ALBERTO CAVALIERE

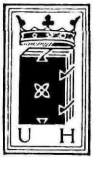
STORIA DI ROMA IN VERSI

ALBERTO CAVALIERE

STORIA DI ROMA IN VERSI

EDIZIONE DEFINITIVA

25 tavole originali
di Mario Vellani Marchi



EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge
nonchè a norma delle convenzioni internazionali

Copyright 1961 by Ulrico Hoepli (via Hoepli 5), Milan

Ⓒ

Printed in Italy

STORIA DI ROMA
IN VERSI

LA LEGGENDA

In tempi lontanissimi,
avvolti dal mistero,
le cui vicende sfumano
fra la leggenda e il vero,

quando non esistevano
ancor carta ed inchiostro
(cose che tanto abbondano,
invece, al tempo nostro),

assenti gli storiografi,
assenti gli scrittori,
nacque nel Lazio un'umile
borgata di pastori,

così modesta e povera
che un solco ebbe per cuna.
Ma in grembo la portarono
la Gloria e la Fortuna:

con l'armi e con lo spirito,
da quel solco fecondo
discese irresistibile
a conquistare il mondo.

In quel remoto secolo,
quando quel borgo sorse,
non ne parlò la cronaca,
nessuno se ne accorse;

ma quando l'ineffabile
poema della gloria
confuse le sue pagine
con quelle della storia,

si ricercò l'origine
della città stupenda,
i vati la cantarono
e nacque la leggenda.

* * *

Roma – secondo le antiche carte,
che narran pure come e perchè, –
venne fondata, grazie al dio Marte,
nel *753*
(avanti Cristo, naturalmente):
data che tutti sappiamo a mente.

Fu Enea, fuggito dai patrii lari
dopo aver visto l'incendio d'Ilio
(per più diffusi particolari
consulterete Livio e Virgilio),
o meglio, furon due suoi rampolli
a fondar l'Urbe sui Sette Colli.

TAVOLA 1 - pag. 3

... e gli dà in seguito - la figlia in moglie

Enea, staccandosi
dai lidi amati,
approda profugo
coi suoi penati,

dopo lunghissimo
peregrinare,
là dove il Tevere
sbocca nel mare.

Qui, su una piccola
tribù guerriera
e industre, il nobile
Latino impera,

che in festa l'ospite
regale accoglie
e gli dà in seguito
la figlia in moglie.

Sconfitti i Rutuli
dopo aspra guerra,
l'eroe predomina
su quella terra.

Ascanio, il giovane
figlio d'Enea,
una nuovissima
città poi crea,

sede del prospero
regno: Albalonga;
nè più a quel feudo
c'è chi si opponga,

sicchè in buon ordine,
di padre in figlio,
per ben tre secoli,
senza scompiglio,

i re si seguono
con pace e amore,
fino al mitissimo
re Numitore.

Ha questi un giovane
fratello indegno,
privo di scrupoli,
che aspira al regno:

Amulio. Il perfido,
con suoi devoti,
chiude il re in carcere,
fa dei nipoti

una terribile
carneficina,
ed a Rea Silvia,
ch'è una bambina,

figlia superstite
del suo rivale,
mette la tonaca
della vestale.

Così chiamavansi
certe donzelle,
dannate ad essere
sempre zitelle,

col sacro incarico
di tener desta
la fiamma mistica
della dea Vesta.

Ma un dì la vergine
dal bianco manto
due rosei pargoli
si trova accanto,

dei quali narrano
le antiche carte
che dal ciel piovere
li fece Marte.

Ordina Amulio
che immantinenti
sian dati al Tevere
quegl'innocenti.

Ma il suo domestico
non gli ubbidiva:
depose i pargoli
presso la riva.

Sui loro gemiti
la notte cupa
piomba; dai gelidi
boschi una lupa

scesa, dei miseri
bimbi s'accorge
e lor le turgide
mammelle porge.

Un certo Faustolo,
capo mandriano
– a quel che dicono –
del re inumano,

impietositosi,
poi li raccoglie
e a casa reduce
li dà a sua moglie.

I bimbi crescono
robusti e pronti,
cacciando corrono
le selve e i monti:

fermezza d'animo,
coraggio estremo
caratterizzano
Romolo e Remo.

Poi, dell'origine
loro informati,
ad Alba accorrono
con molti armati,

Amulio uccidono
– l'usurpatore –
e riproclamano
re Numitore.

Indi, decidono
che una città
in riva al Tevere
sorger dovrà,

TAVOLA 2 - pag. 6

Un certo Faustolo, - capo mandriano...

sulla medesima
sponda romita,
dove un miracolo
li tenne in vita.

Già intorno all'opera
ferve il lavoro,
quando una disputa
scoppia fra loro:

che nome scegliere?
Ecco il problema:
« Roma », vuol Romolo,
Remo vuol « Rema ».

E invano chiedono
i nostri eroi
presagi agli àuguri
e agli avvoltoi.

Remo indomabile,
per sua sventura,
salta, violandole,
le sacre mura.

L'irato Romolo
tosto l'afferra,
indi cadavere
lo stende a terra,

con questo monito:
« Muoian così
quelli che ardiscono
passar di qui! »

Quanti si videro,
in tre millenni,
superbi simboli,
città solenni

ridursi in cenere,
mutarsi in sabbia,
mentre imperterrite,
sia pure in gabbia,

ancor lusingano
il nostro orgoglio
la Lupa e l'Aquila
dal Campidoglio!

LA MONARCHIA

ROMOLO

IL RATTO DELLE SABINE

Dopo che ha Romolo
Roma fondata,
cerca di renderla
più popolata.

E della logica
seguendo il filo,
pensa ch'è l'unica
farne un asilo,

nel quale vengano
ricoverati
banditi profughi
perseguitati.

L'editto comodo,
naturalmente,
fa a Roma accorrere
parecchia gente:

molti, che s'erano
dati alla macchia,
ivi speravano
trovar la pacchia.

Ma presto vedono,
quei malfattori,
dodici uomini,
detti *littori*,

che armati girano
di scure e sferza;
tutti capiscono:
qui non si scherza...

Romolo ai nobili
compagni suoi,
e ai galantuomini
venuti poi,

dà questo titolo:
patrizi, o *padri*,
mentre quegli ultimi,
banditi e ladri,

venuti a chiedere
asilo, rei
senz'alcun merito,
chiama *plebei*.

Fra i primi, in seguito,
sceglie i migliori,
formando l'ordine
dei senatori:

cento ne nomina,
che in ogni affare
s'assume l'obbligo
di consultare.

* * *

Pensa ora Romolo,
cervello insonne:
« Vi sono gli uomini,
ma non le donne ».

Sembra incredibile,
ma l'ammogliato
è a Roma un essere
privilegiato:

infatti, i sudditi
che Roma accoglie,
per quanto facciano,
non trovan moglie.

E invan ricorrono
presso i vicini,
che li ritengono
ladri e assassini:

di questo il popolo
soffre e si lagna
(tornasse, o femmine,
quella cuccagna!).

Ma un giorno Romolo,
sempre geniale,
offre una piccola
festa rurale

e invita il pubblico
delle vicine
popolatissime
città sabine.

Mentre la musica
rintrona in piazza,
si getta un milite
su una ragazza.

È il segno: rapidi,
gli altri Romani
sulle più giovani
metton le mani

e, trascinatele
nelle lor case,
ad esser docili
le fan persuase,

dicendo: « Piccole,
come vedete,
non c'è da scegliere,
ci sposerete ».

Infuriatissimi,
fratelli e padri
lottano, strillano:
« Romani ladri! »

Fatica inutile,
chè, inermi e scarsi,
presto finiscono
col ritirarsi.

TAVOLA 3 - pag. 14

... sulle più giovani - metton le mani.

Ma armati tornano
d'archi e bastoni,
pronti ad uccidere
quei birbaccioni,

e lì s'azzuffano
spietati. Infine,
giungon le povere
donne sabine

(forse anche accortesi
che, dopo tutto,
non era il diavolo
poi tanto brutto),

si gettan subito
fra i combattenti
ed – Ormai – gridano,
– siete parenti,

non ammazzatevi,
siam figlie e spose! –
E pianti, gemiti,
voci affannose,

sicchè ne furono
impietositi
e s'abbracciarono
padri e mariti.

Allor quel popolo
– la rabbia doma –
si fonde in unico
Stato con Roma,

che si ramifica
così nel Lazio,
regnando Romolo
con Tito Tazio.

È questi il giovane
re dei Sabini;
ma un giorno provoca
dei cittadini

e, poche chiacchiere,
muore ammazzato.
Rimane Romolo
re incontrastato,

e con l'esercito
– dieci coorti
d'armati veliti,
pochi ma forti –

conduce a termine
felici guerre
e accresce il numero
delle sue terre.

* * *

Sennonchè, càpita
che un brutto giorno
a casa Romolo
non fa ritorno:

la gente mormora
che i senatori,
per liberarsene,
l'han fatto fuori.

Ma Giulio Pròculo,
vecchio patrizio,
a cui s'accredita
molto giudizio,

giura che Romolo
gli era comparso,
tutto di fulgida
luce cosparso,

assicurandogli
con gesti pii
ch'egli era reduce
fra i patrii iddii.

Del che convintosi,
il popolino
del morto Romolo
fa il dio Quirino

e un tempio gli èleva
su un colle, il quale
da allora ha il termine
di Quirinale.

NUMA POMPILIO - TULLO OSTILIO

GLI ORAZI E I CURIAZI

Dei padri nobili
dopo un concilio,
succede a Romolo
Numa Pompilio. *714 a. C.*

Questi, di un'indole
pacata e seria,
sposa ancor giovane
la ninfa Egeria

ed, ispirandosi
da questa dea,
i templi edifica,
le leggi crea.

Fonda le cariche
sacerdotali:
quella dei flàmini,
delle vestali

e degl'interpreti
dei sacri indizi;
detta le formule
dei sacrifizi;

l'anno romuleo,
con mente accorta,
a mesi dodici
da dieci porta.

E tra la pubblica
stima e l'affetto,
muore vecchissimo
nel proprio letto.

Succede al placido *673 a. C*
Numa Pompilio
l'ardente e intrepido
re Tullo Ostilio,

deciso a battersi
contro Albalonga,
che a Roma, indocile,
par che s'opponga.

* * *

Di fronte già si trovano
Romani contro Albani,
con agguerriti eserciti
pronti a menar le mani,

quando Mezio Fuffezio
(io mi domando come
poteva costui vincere
con un siffatto nome!),

re degli Albani, avanzasi
dicendo: « Io troverei
molto più saggio batterci,
anzichè in tanti, in sei:

tre contro tre; dall'esito
della tenzone, poi,
stabiliremo equanimi
chi vinto avrà di noi,

senza che i nostri popoli
immane lutto strazi ».
È allor che in campo scendono
gli Orazi ed i Curiazi:

Romani i primi, gli ultimi
Albani, tre gemelli
e gli uni e gli altri: e a battersi
destinan proprio quelli.

Cominciano a combattere
con un'audacia indoma,
mentre i presenti gridano:
« Forz'Alba!... Forza Roma!... »

Sembra che debban vincere
proprio gli Albani: infatti,
mentre i Romani guardano
crucciati, esterrefatti,

due degli Orazi subito
cadon trafitti al suolo.
La situazione è critica:
resta un Orazio solo;

TAVOLA 4 - pag. 21

Ma l'altro, indietro voltosi, - li infilza tutt'e tre.

ma questi è ancora valido,
mentre i tre d'Alba arditi,
per quanto ancor si battano,
son tutti e tre feriti.

L'astuto Orazio simula
la fuga... (« Ah scemo! Ah grullo!
Ah disgraziato! » strepita
l'esercito di Tullo.)

Gli Albani lo rincorrono
con zoppicante piè,
ma l'altro, indietro voltosi,
li infilza tutt'e tre.

(Io dico: non potrebbero
così far pure adesso
e, senza tante trappole
create dal progresso,

armati al più di sciabole,
menar fra lor le mani,
di qua tre russi al massimo,
di là tre americani?...)

Roma con sommo giubilo
il vincitore accoglie,
che dei nemici ha in premio
le guadagnate spoglie.

Ma tra il festante popolo
una di lui sorella,
promessa ad un Curiazio,
piangendo si ribella;

per cui, seccato, il giovane,
in nome degli dei,
per completare l'opera,
ammazza pure lei.

Lo sconsigliato milite,
pur valoroso e forte,
dagl'indignati giudici
è condannato a morte;

ma poi sconta il suo crimine
passando sotto il « giogo »,
ch'è peggio del patibolo
e peggio ancor del rogo.

Per quella gente semplice
era una pena grave,
anzi, era un'onta orribile
passar sotto una trave:

non piegar mai le vertebre
era in quei tempi un vanto.
Poi, col passar dei secoli,
non ci si badò tanto.

ANCO MARCIO - SERVIO TULLIO TARQUINIO PRISCO

Poichè non vogliono
restare ai patti,
gli Albani in seguito
vengon disfatti.

Ridotta in cenere
la città doma,
Tullo i superstiti
conduce a Roma,

ma quegl'indocili
fieri Latini
tratta da liberi
concittadini,

poich'egli giudica
miglior guadagno
d'un vinto popolo
fare un compagno.

Mentre magnifiche
gesta ha in programma,
un dì la piccola
reggia s'infiamma,

sembra per opera
d'un malfattore:
coi figli il misero
re Tullo muore. *642 a. C.*

Dalla catastrofe
scampa un nipote,
che poi l'unanime
plauso riscuote,

perchè, con tattica
salito al trono,
è insieme energico,
prudente e buono,

benchè tra il popolo
corra la voce
che responsabile
dell'atto atroce

sia questo giovane,
detto Anco Marcio.
Regno pacifico,
con qualche squarcio

d'azioni belliche
contro i vicini:
costretto a battersi,
vince i Latini,

prende del Tevere
la destra sponda,
ed Ostia al termine
del fiume fonda:

colonia comoda,
perchè procura
il sale e un'ottima
villeggiatura.

(Da non confondersi
col nuovo Lido,
luogo amenissimo,
spiaggia di grido,

dove oggi accorrono
bagnanti a turbe,
ma che non prodiga
più il sale all'Urbe,

per quanto sentasi
dir d'ogni lato
che sia di solito
... molto salato.)

* * *

Tarquinio, in seguito
chiamato Prisco,
sulla cui origine
non garantisco

(forse era un nobile
di schiatta etrusca),
a Roma il titolo
di re si busca. *616 a. C.*

È un uomo energico,
sagace e giusto;
e mentre edifica
con molto gusto

il memorabile
tempio di Giove,
a Roma incorpora
centurie nuove,

sapienti e pratiche
leggi compila,
sicchè in buon ordine
lo Stato fila.

* * *

Intanto, come un principe
in casa egli educava
un Tullio, detto Servio,
figliuolo d'una schiava.

Cresciuto, questo giovane
si mostra così saggio,
dà prove così limpide
di senno e di coraggio,

che il re lo fa suo genero,
con atto intelligente,
sdegnoso delle chiacchiere
della patrizia gente.

La prole d'Anco Marcio
il popolo sobilla
e uccide il re: la vedova *578 a. C.*
di questi, Tanaquilla,

astuta, cela al pubblico
la morte del re buono
e fa regnare il genero,
che resta poi sul trono.

Ha Servio una notevole
vittoria sui Veienti;
lo Stato poi riordina,
contando le sue genti,

fa la città recingere
di poderose mura
e, dopo che il più fervido
consenso si procura,

egli interpella il popolo
mercè l'usato vaglio
del plebiscito: unanime
(neppure un « no » per sbaglio).

Per cattivarsi l'animo
dei figli di Tarquinio,
che di quell'ex domestico
invidiano il dominio,

decide che ai due giovani,
chiamati Lucio e Arunte,
in matrimonio siano
le figlie sue congiunte.

Giusto, ha due figlie: tenera
l'una e assennata; l'altra,
di nome Tullia, perfida,
ambizïosa e scaltra.

Dei figli di Tarquinio,
Arunte è buono e serio,
Lucio è malvagio, indocile
e senza alcun criterio.

Re Servio dà a quest'ultimo
la prima figlia e, invece,
affibbia all'altro Tullia,
un'anima di pece.

L'ingenuo re fantastica:
« Certo, quel Lucio è un empio,
ma si potrà correggere
se accanto ha un buon esempio.

Tullia è un po' vispa, elastica,
e spesso m'indispone,
ma cambierà carattere
accanto a un bonaccione ».

Discorsi, applausi, brindisi...
Ma a conti fatti, ohimé!,
le cose non procedono
come pensava il re.

Sopprimon, Lucio e Tullia,
le loro due metà,
sposando fra lo scandalo
di tutta la città.

Fanno re Servio uccidere *535 a. C.*
dai loro partigiani
e un giogo insopportabile
impongono ai Romani.

La snaturata Tullia,
con sorridente viso,
passa col cocchio, in pubblico,
sul genitore ucciso.

Il luogo, ove fu il crimine
nefando consumato,
restò per molti secoli
il *Vico Scellerato*,

a ricordare ai posteri
come la furia bieca
dell'ambizione gli uomini,
e più le donne, accieca.

LUCIO TARQUINIO IL SUPERBO

I PAPAVERI

Tarquinio, ucciso il suocero
– re Servio, saggio e buono, –
sale, spietato despota,
sul sanguinoso trono.

Contrariamente ai metodi
dei suoi predecessori,
vive nel fasto, sperpera,
chiede divini onori,

feroce ed intrattabile,
governa a suon di nerbo:
i disgraziati sudditi
lo chiamano « il Superbo ».

Se v'è, nel ceto nobile,
chi a lui non obbedisca,
egli lo fa sopprimere
e i beni gli confisca.

Fa solo lui da giudice,
cinto di sgherri armati,
e solo lui delibera
le guerre ed i trattati.

Intanto, non fidandosi
dei propri cittadini,
stringe amicizie e vincoli
coi popoli vicini.

* * *

Ora, il terribile
novello Giove
contro l'esercito
dei Volsci muove;

ma, resistendogli
Gabio, il tiranno
pensa di prenderla
con un inganno

e in quella nobile
città, per questo,
manda il degnissimo
figliuolo Sesto.

Questi, spacciandosi
per disertore,
v'è accolto subito
con grande onore,

e sa poi fingere
così abilmente,
che divien l'idolo
di quella gente.

Pieno di scrupoli,
tutto un sorriso:
proprio il carattere
del nonno ucciso...

È tanto il crescere
della sua fama,
che duce massimo
Gabio l'acclama.

Or che ha la misera
città in dominio,
l'astuto giovane
manda a Tarquinio

un messo a chiedergli
che debba fare;
il re, impassibile,
senza parlare,

mozza, servendosi
d'un bastoncino,
gli alti papaveri
del suo giardino.

Il messo attonito
guarda il sovrano,
senza comprendere
quell'atto strano.

Impazientitosi,
con fiero ciglio,
Tarquinio gli ordina:
« Va da mio figlio

TAVOLA 5 - pag. 32

... mozza, servendosi - d'un bastoncino, - gli alti papaveri...

e riferiscigli
solo il mio gesto:
non è uno stupido
mio figlio Sesto! »

Quell'uomo tituba,
ma sta di fatto
che, a Gabio reduce,
ripete l'atto;

e Sesto, pratico,
(basta la mossa)
capisce subito
ch'è caccia grossa:

gli alti papaveri
sono le teste
che di più spiccano,
le più moleste.

Fa allora uccidere
dai suoi sicari
tutti i notabili
e i dignitari,

e impadronitosi
della città,
senza combattere,
la dà a papà.

Vedremo in seguito
come il tiranno
e i suoi proseliti
la sconteranno.

LUCREZIA

Mentre Tarquinio trovasi
ad oste contro Ardea,
forte città dei Rutuli,
Sesto ha una bella idea.

Com'è seduto a tavola,
scaldato un po' dal vino,
con suoi parenti ed intimi,
fra i quali è Collatino,

visto che tutti lodano
le proprie mogli, dice:
« Andiamole a sorprendere!
La mia sarà felice. »

Montati i loro celeri
cavalli, a Roma vanno:
le donne dei Tarquinii
liete a banchetto stanno.

In altre case vedono
che le lodate spose
dormon nei caldi talami
felici ed obliose,

mentre a Collazia trovano
la pia Lucrezia insonne,
che fila malinconica
in mezzo alle sue donne.

Dopo di che, quest'ultima,
di Collatino moglie,
fra tutte poi bellissima,
lodi ed applausi coglie.

Sesto Tarquinio, perfido,
vinto da tanta grazia,
dal campo allontanandosi,
un giorno va a Collazia.

Lucrezia accoglie l'ospite,
serena e sorridente,
ma il vile, approfittandone,
l'oltraggia brutalmente.

La nobildonna, in lacrime,
manda allo sposo un plico,
pregandolo d'accorrere
col padre e qualche amico.

E arriva il padre, trepido,
con Collatino e Bruto;
Lucrezia si fa animo
e narra l'accaduto:

chiede che la si vendichi
dell'oltraggiato onore,
con un coltello, rapida,
poi si trapassa il cuore.

Lo sposo e il padre cacciano
alte e dolenti grida;
toglie il coltello rorido
dal cuor della suicida,

Bruto, ed al ciel volgendosi:
« Per questo sangue santo,
il giogo dei Tarquinii
sarà per sempre infranto »

giura. E infiammando gli animi,
mette a rumore il luogo,
poi scende a Roma e al popolo,
che mal sopporta il giogo,

ricorda tutte l'opere
malvage, gli assassinii,
i tradimenti ignobili
compiuti dai Tarquinii.

E Roma sorge unanime
a chiedere vendetta:
fugge atterrita Tullia,
la figlia maledetta;

al re sul viso sbattono *510 a. C.*
della città le porte;
l'infame Sesto a Gabio
trova spietata morte;

i loro amici fuggono,
e i beni di quei rei
son suddivisi subito
fra i poveri plebei.

Niente più re: dal popolo,
deposto quel tiranno,
eletti sian due consoli
da rinnovarsi ogni anno.

LA REPUBBLICA

GIUNIO BRUTO

Fondata la Repubblica
nel *509*
avanti Cristo, è subito
soggetta a dure prove,

causa gl'intrighi ignobili
del despota caduto.
È Collatino console
accanto a Giunio Bruto,

gli stessi che levarono
il popolo a sommossa;
ma il vecchio re Tarquinio
s'accinge alla riscossa.

Vi sono alcuni giovani
d'antica discendenza,
a cui facevan comodo
l'arbitrio e la licenza.

Dei figli dell'autocrate
godevan l'amicizia,
per cui spadroneggiavano,
in barba alla giustizia:

adesso questi consoli
(guardate che arroganza!)
parlan di pace, d'ordine,
di legge, d'uguaglianza.

Addio, vita di sperperi,
d'intrighi e di delitti:
si va a finire in carcere,
se non si fila dritti.

Per cui quei miserabili,
corrotti e perdigiorno,
dell'esule Tarquinio
preparano il ritorno.

Con messi del re tramano
nell'ombra: è gran ventura
che un servo scopra e ai consoli
denunzi la congiura.

Immaginate l'animo
dell'infelice Giunio,
quando si vede vittima
d'un tragico infortunio:

tra i vili e iniqui complici,
che in pianto e genuflessi
ora la grazia implorano,
vede i suoi figli stessi.

Il cuore gli si lacera:
che tragico destino!
« Perdonali! » lo supplica,
pietoso, Collatino.

Bruto non cede: al popolo,
invece, mostrerà
che a Roma non esistono
i figli di papà...

Infatti, egli al carnefice
dall'affilata scure
consegna inesorabile
le proprie creature:

tanto il dovere domina
in quel romano cuore,
in cui l'amor di patria
supera ogni altro amore.

* * *

Tarquinio, rifugiatosi
tra i popoli vicini,
prepara un grand'esercito
d'Etruschi e di Latini,

che in breve tempo, agli ordini
del di lui figlio Arunte,
minaccia la repubblica
e le città congiunte.

Bruto, ch'è sempre in carica,
lo affronta audacemente
in una selva ai margini
della città d'Arcente

e, come in una favola,
in quella mischia orrenda
Arunte e il fiero console
s'infilzano a vicenda. *508 a. C.*

La notte, in mezzo agli alberi,
s'ode una voce arcana,
che annunzia la vittoria
dell'aquila romana

e fa fuggir l'esercito
nemico in iscompiglio.
Solenni onori trìbuta
Roma al suo eroico figlio,

ed in omaggio al vindice
del femminile onore
per ben un anno portano
il lutto le signore.

PORSENNA - ORAZIO COCLITE

Fallito il suo proposito,
Tarquinio non tentenna,
e contro Roma suscita
l'etrusco re Porsenna,

ch'è il *lucumone* – il principe –
della città di Chiusi.
Gli sforzi di Tarquinio
non furono delusi;

Porsenna, provvedutosi
di numerose truppe,
snudò la spada e rapido
nell'alto Lazio irruppe,

ghignando: « La repubblica?
Ne faccio un sol boccone! »
Pensava fosse facile,
l'illuso lucumone...

S'accampa sul Gianicolo
con baldanzosa fronte;
ed i Romani cercano
di far crollare il ponte,

che con arcate solide
sul Tevere s'elèva:
le mine ancor non c'erano
e il tempo, ohimé, stringeva.

Mentre i nemici avanzano
in un serrato stuolo,
Orazio (detto « Còclite »,
avendo un occhio solo),

ardimentoso milite,
con gesti audaci e bruschi
e con roventi apostrofi
si fa contro gli Etruschi:

« Mercenari vilissimi,
che avventurieri scaltri
han trascinato a offendere
la libertà degli altri! »

Ed il nemico tituba,
si ferma per quel tanto
che basta a che precipiti
nel fiume il ponte infranto;

sotto una fitta grandine
di dardi, Orazio, poi,
si getta a nuoto e incolume
ritorna in mezzo ai suoi.

Ha, in premio a tanta fulgida
virtù, statua nel Foro,
nonchè terreni pubblici,
una medaglia d'oro,

il titolo di nobile
e, come immaginate,
un posto in prima linea
in tutte le parate.

MUZIO SCEVOLA - CLELIA

Tal Caio Muzio, un giovane
di lui non meno ardito,
nel campo etrusco penetra
un giorno, travestito,

celando sotto gli abiti
un'affilata daga.
È lì tutto l'esercito:
è il giorno della paga.

E disinvolto, fattosi
avanti, il temerario
vede seduti a un tavolo
Porsenna e il segretario:

han la divisa identica,
galloni, insegne d'oro...
Muzio è perplesso ed esita:
« chi sarà il re, di loro? »

Una domanda simile
sarebbe inopportuna,
lo tradirebbe... E il giovane
s'affida alla fortuna:

per quanto intorno veglino
tante nemiche schiere,
snuda la daga. È un attimo:
ha ucciso il cancelliere!

Tratto in arresto, accortosi
del proprio error, da forte,
mostra il più freddo e cinico
disprezzo per la morte.

E grida: « Non illuderti,
o lucumone! Presto
verranno altri a ripetere
il mio fallito gesto ».

Ma vuole, prima d'essere
ucciso o torturato,
punir da sé medesimo
la mano che ha sbagliato;

per cui, senza un sol gemito,
dinanzi al re sorpreso,
mette la destra a cuocere
su un focolare acceso.

Dinanzi a tanto fegato,
Porsenna, stupefatto,
lo grazia, rilasciandolo
con generoso scatto;

e tanto lo disanima
il gesto dell'audace,
che manda messi a chiedere
un'onorata pace.

Restò del braccio, a Muzio,
soltanto un moncherino,
per cui lo chiamò « Scevola »
(o monco) il popolino.

* * *

Ora, fra nove vergini
che il re s'ebbe in ostaggio,
c'è una fanciulla – Clelia –
d'indomito coraggio:

visto un cavallo libero,
lo inforca ed in un lampo
ritorna a casa. Il console
la rispedisce al campo,

TAVOLA 6 - pag. 46

... mette la destra a cuocere - su un focolare acceso.

non vuole esser fedifrago,
afferma: « La parola
per un romano autentico
dev'essere una sola ».

« Che gente! È meglio andarsene »,
pensa l'etrusco re;
per cui dice a Tarquinio:
– Arràngiati da te!... –

Era in quel tempo console
Publicola Valerio,
soldato valentissimo
ed uomo di criterio,

non solo, ma integerrimo:
a un punto tal che, morto,
non lasciò manco spiccioli
pel funebre trasporto,

e vi provvide il popolo.
Signori miei, che tempi:
cercate al nostro secolo
di cosiffatti esempi!

* * *

Tarquinio, irremovibile,
minaccia ora i confini
con un più forte esercito,
raccolto fra i Latini.

Roma, quand'è in pericolo,
un dittatore elegge:
il capo unico e massimo
che impera oltre la legge.

(Sono dai soli consoli
eletti i dittatori,
dinanzi ai quali marciano
i fasci dei littori;

ma al più nell'alta carica
rimangono sei mesi,
per poi tornare a vivere
da semplici borghesi.)

Ha il vecchio Aulo Postumio
la dittatura: il duce,
per l'intervento provvido
di Castore e Polluce

(vi prego di non credere
che sian due generali:
allor gli dei scendevano
fra i miseri mortali),

sconfigge il rio Tarquinio *496 a. C.*
al lago di Regillo.
E dopo tanti triboli
lo Stato è un po' tranquillo.

Tarquinio si ricovera
nella vicina Cuma
e qui nella sua rabbia
in breve si consuma.

LA PLEBE SULL'AVENTINO

MENENIO AGRIPPA

Intanto corrono,
signori miei,
tempi assai critici
per i plebei.

Essi non contano
nulla: i comizi
i voti esprimono
sol dei patrizi.

Questi s'impinguano
mercè le guerre,
accaparrandosi
tutte le terre,

laddove i poveri,
che sono molti,
lasciando i piccoli
poderi incolti

e i loro traffici
fino al ritorno,
s'immiseriscono
di giorno in giorno

e, *sovraccarichi*
d'ogni gravame,
devon far debiti,
patir la fame.

Mentre in quest'epoca
ce la godiamo,
facendo debiti
che non paghiamo,

allora i debiti,
cari signori,
li si pagavano.
o i creditori

su voi mettevano
gli adunchi artigli,
schiavi traendovi
con moglie e figli.

* * *

Un giorno, un povero
centurione
riesce a evadere
dalla prigione,

dove, per debiti
chiuso, il meschino
languiva, vittima
d'uno strozzino.

Ha il petto carico
di cicatrici
che gli lasciarono
dardi nemici,

mentre le misere
spalle son rosse
di sangue e livide
per le percosse

somministrategli
dal creditore:
le mostra e il popolo
leva a rumore.

La folla strepita,
chiede riforme:
l'imperturbabile
Senato dorme.

Allor l'esercito,
naturalmente
composto in massima
di bassa gente,

volendo infrangere
quelle catene,
su un colle accampasi
oltre l'Aniene,

mentre si barrica, *494 a. C.*
un bel mattino,
la plebe unanime
sull'Aventino.

Lì, col proposito
d'un concordato,
messi autorevoli
manda il Senato.

L'alterco celebre
fra membra e trippa
racconta al popolo
Menenio Agrippa:

« Un giorno, in epoche
molto lontane,
fecero sciopero
le membra umane:

– Noi – protestavano –
sgobbiamo, mentre
mangia e pacifico
s'ingrassa il ventre.

Su, liberiamoci
dal giogo infame!
Il ventre subdolo
muoia di fame! –

Ma presto videro
ch'è un magro affare
lasciar lo stomaco
senza mangiare:

sbadigli tragici,
guance avvizzite,
braccia scheletriche,
gambe stecchite...

Lo stesso stomaco,
se pur non sembra,
nutre e vivifica
tutte le membra. »

Poichè sul pubblico
un discorsetto
garbato ed abile
fa sempre effetto,

a quei brav'uomini
va molto a genio
l'arguto apologo
del buon Menenio.

E si convincono:
se i benefizi
del ventre godono
di più i patrizi,

tagliando i viveri
al patriziato
lo stesso popolo
resta affamato.

Ma fu benefica
la ribellione;
la plebe ai nobili
dei patti impone:

non sian più i poveri
lasciati mai
al beneplacito
degli usurai;

la plebe nomini
quattro tribuni,
che, come i consoli
sacri ed immuni,

pur senza porpora,
pur senza onori,
nell'aula siedano
dei senatori:

non approvandone
qualche decreto,
imporre possano
senz'altro il *veto*.

Per quanto i nobili
sian sempre ostili,
la plebe ha in seguito
pure gli edili *471 a. C.*

(ovvero, un ordine
di magistrati
che vigilavano
strade, mercati,

ritrovi pubblici,
ponti, edifici,
e rivestivano
molti altri uffici).

Di quel buon esito
lieti, i plebei
solenni rendono
grazie agli dei.

CORIOLANO

È Caio Marcio un nobile
audace ed eloquente,
soldato animosissimo,
ma rude e intransigente.

Poi ch'espugnò Corìoli,
dal popolo romano
fregiato fu del titolo
famoso: « Coriolano ».

Ma quella guerra sterili
lasciò le incolte glebe:
la fame inesorabile
minaccia ora la plebe.

Notandosi fra il popolo
un certo malcontento,
si pensa a una gratuita
offerta di frumento,

ma molti vi s'oppongono
recisamente: alcuni,
addirittura, vogliono
soppressi anche i tribuni.

E Coriolano indocile
fomenta la gazzarra,
per cui lo accusa il popolo,
mandandolo alla sbarra.

Lo si vorrebbe assolvere,
ma è tale il suo contegno,
che ad onta dei suoi meriti
muove i tribuni a sdegno, *491 a. C.*

e questi lo condannano
ad un esilio a vita.
Egli s'avvia con l'anima
percossa e inacerbita;

gli amici lo accompagnano
fino alle sacre mura,
la madre sua lo supplica:
– Sopporta la sventura! –

Caio ripara ad Anzio,
antica cittadina,
ch'era in quel tempo all'estero,
benchè così vicina,

del bellicoso popolo
dei Volsci capitale,
di Roma già da un secolo
acerrima rivale.

L'arrivo di tant'ospite
è quanto mai gradito,
ed Anzio accoglie in giubilo
l'illustre fuoruscito;

TAVOLA 7 - pag. 57

I sacerdoti supplici - van con le sacre insegne...

non solo: d'un esercito
gli affida anche il comando.
Ha Caio Marcio in animo
un crimine nefando:

marciar contro la patria,
ch'egli or detesta a morte!
E sgominati i consoli,
di Roma è già alle porte.

Mentre in città fra il popolo
sorgon discordie indegne,
i sacerdoti supplici
van con le sacre insegne

e innanzi a lui prostrandosi
chiedon mercé, ma invano:
« Sarò il vostro carnefice »,
risponde Coriolano.

Ma poi sua moglie, i pargoli,
la madre sua Veturia,
accorsi al campo, placano
del torvo eroe la furia.

La madre, prosternandosi
innanzi alla sua tenda:
« Figlio », così lo apostrofa,
« ben la mia sorte è orrenda!

Dover pensare, ahi misera,
che per l'amaro frutto
delle mie stesse viscere
oggi la patria è in lutto,

ch'io sarei morta libera,
se tu non fossi nato,
che l'uomo di Corìoli
è a Roma oggi esecrato! »

L'onta di quei rimproveri
cotanto può su Caio,
che alfin si scioglie in lacrime
quell'anima d'acciaio:

abbraccia i suoi, fa togliere
le tende all'improvviso
e torna indietro. Ad Anzio,
dai Volsci stessi è ucciso.

Roma, commossa, edifica
con gesto assai gentile
un tempio alla mirifica
Fortuna femminile,

perchè due donne emerite
riuscirono a salvarla:
fatto così incredibile,
che ancora se ne parla!

CINCINNATO

A Roma gli animi
sono discordi:
plebei malevoli,
patrizi ingordi.

Non più pacifici,
né sottomessi,
i primi vogliono
godere anch'essi

le ricche rendite
e i benefici
dei campi fertili
tolti ai nemici.

La casta nobile,
però, contraria,
non vuol promuovere
la legge agraria,

che intende cedere,
già fin da allora,
la terra al popolo
che la lavora.

Perchè la querula
plebe non tenti
turbare i placidi
sonni ai potenti,

un ricco giovane,
Quinzio Cesone,
crede in un'unica
legge: il bastone.

E in mezzo al popolo
non c'è nessuno
ch'osi combatterlo,
finchè un tribuno

– il severissimo
Aulo Virginio –
lo incolpa in pubblico
d'un assassinio

e fa rinchiudere
senz'altro al fresco
quell'energumeno
troppo manesco.

Per lui s'adopera
qualche patrizio
perché sia libero
fino al giudizio:

esce dal carcere,
ma il genitore
n'è il responsabile
mallevadore.

È questi un nobile,
tal Cincinnato,
uomo mitissimo
ma gran soldato,

che versa ai giudici
la cauzïone:
quasi (in quell'epoca!)
mezzo milione,

indebitandosi
fino al midollo,
pur di soccorrere
quel rompicollo.

Poichè del popolo
teme la furia,
intanto, il giovane
scampa in Etruria.

Non presentandosi
Quinzio alla sbarra,
la plebe incamera
quella caparra,

e il padre vendere
deve i suoi beni:
chè i Quinzi avevano
case e terreni.

Pagati i debiti,
non gli rimane
che un poderucolo
per il suo pane:

non si disanima,
non se l'ha a male,
va a piantar cavoli,
si fa rurale.

* * *

Poich'è in discordia il popolo
romano, Equi e Sabini
insolentiti varcano
d'un tratto i suoi confini.

Minucio, uno dei consoli,
l'esercito raduna,
ma cinto vien d'assedio,
nè c'è salvezza alcuna.

Un uomo forse... E unanime
il popolo placato
offre la sacra porpora
a Lucio Cincinnato.

I messi, a lui recatisi,
lo trovan – nudo il petto
e di sudore madido –
nel gramo poderetto,

mentre i giovenchi placidi
al rozzo aratro aggioga:
la moglie sua, Racilia,
gli porta allor la toga.

L'indossa egli, e i laconici
messi gli dicon: « Lucio,
sconfitto ormai l'esercito
del console Minucio,

Equi e Sabini avanzano,
Roma è colpita al cuore:
te, Lucio Quinzio, il popolo
saluta dittatore ».

E Cincinnato, subito,
montato su una barca
con i legati, il Tevere
presso il suo campo varca;

arriva a Roma, recluta
la gioventù capace,
libera il vinto console,
detta una fiera pace. *460 a. C.*

Deposta indi la porpora,
con quelle stesse mani
che Roma già salvarono,
è visto, l'indomani,

in umiltà riprendere
sui campi il suo lavoro,
serenamente povero,
sdegnando onori ed oro.

Per ritrovar degli animi
così temprati e saldi,
il mondo dovrà attendere
Giuseppe Garibaldi.

LE DODICI TAVOLE

I DECEMVIRI - VIRGINIA

Naturalmente, il popolo
aveva ben diritto
di veder rese pubbliche
le leggi per iscritto.

Un comitato apposito
nell'Ellade si reca
e studia l'impeccabile
legislazione greca;

dopo di che dieci uomini — *451 a. C.*
han del potere i seggi,
con il supremo incarico
di compilar le leggi,

per cui, sospesi i consoli
ed anche il tribunato,
son lor della repubblica
il solo magistrato.

Frutto di un anno fervido
di studio e di lavoro,
le leggi, in dieci tavole,
s'espongono nel Foro:

vantaggi incalcolabili
ne traggono i plebei.
L'anno seguente, eleggonsi
dieci altri legulei,

che, proseguendo l'opera
con molta abilità,
aggiungono due tavole
a quelle esposte già.

Ma quei signori trovano
comodo assai quel posto:
scaduto l'anno, vogliono
restarci ad ogni costo,

chè la più ambita... tavola
è quella del banchetto,
a cui sovente siedono
col massimo diletto.

E instauran la tirannide
più iniqua: chi protesta,
o lo si chiude in carcere,
o gli si fa la festa.

Il più cattivo d'animo,
il perfido Appio Claudio,
che bei sesterzi sperpera
vivendo in festa e in gaudio,

adocchia la bellissima
figliola d'un Virginio
e senza tanti scrupoli
commette un abominio:

poichè non gli vuol cedere
la vergine plebea,
il pessimo decemviro
un vile intrigo crea,

coi mezzi che la carica
altissima gli dava,
riuscendo quella vittima
a dichiarar sua schiava.

Ma il padre, onesto milite,
per evitar che sia,
sua figlia, dell'ignobile
decemviro in balìa,

la uccide; indi, l'esercito *449 a. C.*
solleva e il popolino,
che minacciosi accampansi
sul solito Aventino.

Deposta è dei decemviri
la malfamata cricca:
per evitare il pubblico
processo, Appio s'impicca.

* * *

Or, coi tribuni e i consoli,
s'eleggon due censori, *443 a. C.*
cui spetterà la nomina
dei nuovi senatori:

patrizi irreprensibili,
questi alti magistrati
dovran, tra i vari incarichi
piuttosto delicati,

seguir con occhio vigile
la pubblica finanza
e delle buone regole
la rigida osservanza:

così non c'è pericolo
di scandali e di frodi.
(Fu poi che nacque il monito:
chi vigila i custodi?...)

E due questori eleggonsi,
patrizi: son costoro
che amministrare debbono
il pubblico tesoro.

Curuli, edili seguono...
Comincia, ovverossia,
a funzionar la macchina
della burocrazia.

A queste ambite cariche,
dopo aspre e lunghe prove,
i plebei stessi accedono
nel *409*.

Così, pian piano il popolo
matura e in alto ascende:
la parità politica
completa ormai pretende.

Sol dopo eventi tragici
e disperate tregue
(scendon su Roma i barbari),
nel secolo che segue,

delle discordie civiche
finisce il piagnisteo:
vedremo accanto al nobile
il console plebeo.

L'INVASIONE DEI GALLI
MARCO FURIO CAMILLO

Dall'Alpi scendono
certi guerrieri
valorosissimi,
predaci e fieri.

Di razza celtica,
questi colossi
hanno occhi ceruli,
capelli rossi,

vesti adamitiche,
usanze strane:
sinistri grappoli
di teste umane

i crini adornano
dei lor cavalli:
son le terribili
tribù dei Galli.

Primi sul fertile
lombardo piano
discesi, gl'Insubri
fondan Milano;

dopo, i Cenòmani
fondan Verona;
altri si spingono
fino ad Ancona,

donde gli Apulii
molestan poi,
mentre l'acerrima
tribù dei Boi

espugna Fèlsina
(oggi Bologna).
Ma nuove il barbaro
conquiste agogna:

disfatti i Liguri,
gli Umbri, gli Etruschi
(dai soli Veneti
par che ne buschi),

trovati i valichi
dei monti schiusi,
irresistibile
piomba su Chiusi.

Mezza penisola
distrutta o doma,
senz'altri ostacoli
marcia su Roma,

spargendo il panico
dovunque passa.
A Roma s'ordina
la leva in massa,

ma quell'esercito
mal preparato,
oltre che debole,
terrorizzato,

che trema al semplice
nome di Gallia,
presto si sgretola,
vinto sull'Allia. *390 a. C.*

Mai la repubblica
fu più premuta:
la strada è libera,
Roma è perduta.

Si fa lo sgombero
dei cittadini,
vegliardi invalidi
donne e bambini

(già noto ai popoli,
lo sfollamento
non è un fenomeno
del Novecento).

Nell'Urbe squallida
resta il Senato,
che ha tutti gli uomini
mobilitato,

in quelle tragiche
ore d'attesa,
e tenta l'ultima
strenua difesa

asserragliandosi
sul Campidoglio.
I vecchi nobili,
con santo orgoglio,

della repubblica
seguir la sorte
vogliono e attendere
fermi la morte.

Giungono i barbari:
li stupefà
la solitudine
della città.

E quando vedono
– poi che hanno invase
le belle e comode
patrizie case –

quei vecchi, immobili,
dai bei costumi:
« Saranno » pensano
« statue di numi »,

sicchè procedono
muti e restii,
poich'essi temono
molto gl'iddii.

Ma un Gallo incredulo
tira la barba
a un vecchio indocile,
cui ciò non garba,

TAVOLA 8 - pag. 72

... un Gallo incredulo - tira la barba - a un vecchio indocile...

sicchè con sùbito
sdegno protesta,
rompendo al barbaro
lo scettro in testa:

è il venerabile
Marco Papirio,
che con grand'animo
sfida il martirio.

Di quelle nobili
barbe una strage
fanno in un attimo
l'orde malvage

e s'accaniscono
con tanto zelo,
che non risparmiano
nemmeno un pelo.

Gli atroci barbari,
dopo il massacro,
l'assedio iniziano
del colle sacro.

LE OCHE CAPITOLINE

I mesi passano
e gli assediati
stan già per cedere,
stanchi e affamati.

Chi potrà toglierli
da quell'assillo?
Forse l'intrepido
Furio Camillo,

che Roma annovera
già tra i più fieri
e formidabili
suoi condottieri,

ma ch'ora profugo
vive in Ardea,
pieno di collera
antiplebea.

(Ha fama d'essere
un nuovo Marte,
ma poichè al popolo
non vuol far parte

delle ricchissime
terre di Veio,
purtroppo, ad opera
d'un leguleio,

lui che l'indomita
Veio ha espugnato,
ad esser esule
è condannato.) *393 a. C.*

Però, non imita
quel Coriolano
che offuscò il nobile
nome romano,

ma va a raggiungere
con gli Ardeati,
da lui medesimo
sollecitati,

il vinto esercito,
che lo scongiura
d'accettar subito
la dittatura.

Camillo tituba:
è un buon figliuolo,
quadrato, energico,
ma un po' pignuolo.

« Signori », replica,
« ne sarei lieto,
ma m'è impossibile
senza decreto ».

E invano insistono:
deve, il Senato,
mandargli un ordine
qualificato.

E Ponzio, un milite
molto devoto,
Roma – via Tevere –
raggiunge a nuoto,

indi s'inerpica
sul Campidoglio,
ottiene subito
l'ambito foglio

e, al campo reduce,
lo dà a Camillo,
che adesso è in regola,
può star tranquillo.

Intanto il barbaro,
poichè s'avvede
che l'inviolabile
colle non cede,

pensa di prenderlo
con la sorpresa
e di costringere
Roma alla resa.

Scese le tenebre,
inosservati
i Galli giungono
sugli steccati,

e di là vedono
le sentinelle
che dormon placide
sotto le stelle.

Lassù, in quell'epoca,
è da sapere
che s'allevavano
dell'oche vere:

bestie domestiche
sacre a Giunone
(poi... vi rimasero
per tradizione).

Prese dal panico
subitamente,
poichè s'accorsero
che c'era gente,

quell'oche fecero
tanto baccano,
che, risvegliandosi,
balzò un Romano:

quel Manlio console,
dal popolino
chiamato in seguito
« Capitolino ».

Dalla terribile
Rupe Tarpea
un primo barbaro
per lui cadea;

indi, svegliatasi
la guarnigione,
degli audacissimi
Galli ha ragione.

GUAI AI VINTI!

Dopo una serie
d'attacchi vani,
i Galli intendere
fanno ai Romani

che tornerebbero
a casa loro
dietro un buon numero
di libbre d'oro.

Questi, che sentono
venir la fame,
l'onta subiscono
del patto infame:

« In fondo », dicono,
« l'oro non manca »
(Roma era prospera
come una banca,

per le molteplici
ricchezze attinte
spogliando, al solito,
le città vinte),

« dunque, paghiamoli,
chè vadan via
ed abbia termine
quest'agonia! »

Ma i Galli apprestano
false bilance,
forti facendosi
delle lor lance.

Esclama il console:
« Bei modi questi!
Oltre che barbari,
son disonesti! »

Con un satanico
sogghigno, Brenno,
il duce gallico,
– facendo un cenno

ai suoi degnissimi
feroci sgherri,
che i patti rompono
snudando i ferri –

di fiamme cupide
gli sguardi accesi,
fa per aggiungere
la spada ai pesi,

ed in quel perfido
gesto di sfida,
in faccia al console:
« *Vae victis!* » grida,

la frase classica,
famosa ormai,
che ai vinti popoli
minaccia guai.

Ma l'atto ignobile
fu malaugurio:
giunto l'esercito
di Marco Furio,

prima che compiersi
possa il mercato,
sorprende il barbaro,
che sconcertato

vede in pericolo
già l'aurea soma.
Camillo, impavido,
proclama: « Roma

non si ricompera
presso un merciaio
con l'oro subdolo,
ma con l'acciaio ».

Sicchè, già libero
di far man bassa,
il Gallo subito
la cresta abbassa.

Camillo sgomina
le avverse schiere,
che, lontanissime
dal prevedere

sotto il ciel limpido
tanta burrasca,
già si sentivano
quell'oro in tasca.

Così, dai ruderi
di Roma invasa
non un sol barbaro
ritornò a casa.

Mai duci, consoli,
liberatori
a Roma ottennero
più grandi onori:

Camillo ha il titolo
magnificente
di « nuovo Romolo »
dalla sua gente,

e infatti all'opera
presto si pone
per una rapida
ricostruzione,

mentre in quest'epoca,
dopo una guerra,
per mezzo secolo
si resta a terra.

LA GUERRA SANNITICA

LE FORCHE CAUDINE

Or che, alleatisi
con i Campani
formando un unico
fronte, i Romani

sono limitrofi
con i Sanniti,
con questi scoppiano
le prime liti.

E ineluttabile,
quindi, si sferra
fra quei due popoli
l'atroce guerra,

che per un volgere
d'oltre vent'anni
su loro accumula
glorie ed affanni.

Poichè gl'incauti
Napoletani
un giorno mossero
guerra ai Campani,

dicon gli storici
che furon quelli
i responsabili
del *casus belli*.

Roma, avvalendosi
dei patti stretti,
corse a difendere
i suoi protetti.

Rabbonì subito
le tribù galle,
assicurandosi
così le spalle.

La greca Napoli
venne assediata
e in breve termine
fu conquistata: *326 a. C.*

oltre tre secoli
prima di Cristo,
Roma di Napoli
fa dunque acquisto,

sempre lasciandole,
purtuttavia,
una larghissima
autonomia.

Poichè non tollera
queste vicende,
in guerra il popolo
sannita scende.

Paese impervio
(gli odierni Abruzzi),
con pochi valichi
fra monti aguzzi,

filo da torcere
darà ai Romani,
costretti a battersi
... senza aeroplani.

Se sui primi esiti
di queste lotte
impenetrabile
grava la notte,

è memorabile,
comunque, il fatto
che un dì l'esercito
romano è attratto

(con i due consoli:
Postumio Spurio
ed il più giovane
Tito Veturio),

mentre nel Sannio
penetrar vuole,
in certe orribili
dirute gole,

in una trappola,
di cui il Sannita,
dei luoghi pratico,
chiude ogni uscita.

Intorno s'odono
gli alti clamori,
gl'inni di giubilo
dei vincitori,

i quali umiliano
terribilmente
l'orgoglio atavico
di quella gente:

non s'accontentano
che i vinti, infatti,
la pace giurino
scendendo a patti,

bensì pretendono
(son poco saggi)
che l'armi cedano
con molti ostaggi

e che si pieghino
passando, infine,
sotto le perfide
forche caudine. *321 a. C.*

Passano i consoli,
inermi e muti,
fra oltraggi ignobili,
sberleffi e sputi;

passan le lacere
vinte legioni,
fra sconci strepiti,
turpi canzoni.

Roma, umiliandosi,
tace ma aspetta:
sarà implacabile
la sua vendetta!

* * *

Ha la rivincita
il dittatore
Lucio Papirio,
detto « Cursore »:

il forte esercito
ch'egli comanda,
a Cinna, i miseri
Sanniti sbanda,

riduce all'ordine
Capua ribelle,
assedia ed occupa
Nola e Fregelle.

Ma ancora seguono
spietate lotte,
battaglie sterili,
botte su botte.

Vede poi svolgersi,
l'umbro Appennino,
la pugna acerrima
presso Sentino. *295 a. C.*

Fra tante vittime,
cadeva pure
uno dei consoli:
quel Decio Mure,

che a sé medesimo
la morte impone
con atto eroico
di « devozione ».

Rotto l'esercito
nemico venne,
nè mai catastrofe
fu più solenne.

Ma il Sannio indomito
fu debellato
solo dal console
Curio Dentato:

l'infelicissimo
Ponzio d'Erennio,
che, senza cedere,
per un ventennio

tenne negli animi
sanniti accesa
l'ardente fiaccola
della difesa,

di Curio console,
suo gran rivale,
orna il magnifico
carro trionfale. *290 a. C.*

Più tardi, in carcere
lo sfortunato
eroe sannitico
sarà sgozzato.

Nuovo pericolo:
l'orda barbarica,
fortificatasi,
torna alla carica;

ma innanzi all'impeto
delle legioni,
sconfitti fuggono
prima i Senoni,

e la medesima
sorte avrà poi
la temutissima
tribù dei Boi.

Portata a termine
l'impresa enorme,
sui lauri placida
Roma non dorme,

chè un altro vivido
sogno or l'ammalia:
esser l'egemone
di tutta Italia.

LA GUERRA CONTRO TARANTO

RE PIRRO

Turii, città del Bruzio,
nei pressi di Crotone,
ha chiesto alla Repubblica
aiuto e protezione,

chè gli Oschi, ancora liberi,
dai piani di Lucania
contro quel mite popolo
minacciano zizzania.

E a Turii, sul Mar Jonico,
per tener gli Oschi a briglia,
Roma mandò un presidio,
insieme a una flottiglia.

Nell'anno memorabile
282,
dal litorale calabro
le vigilanti prue

si spinsero – non proprio
a scopo di diporto –
della città di Taranto
fino al precluso porto,

in quel remoto secolo
già ben munito e ricco,
e alcune d'esse, entratevi,
furon colate a picco.

Mandò legati subito
Roma, montata in furia,
per chieder conto a Taranto
della sofferta ingiuria.

Erano già in quell'epoca
corrotti i Tarantini,
oziosi, loquacissimi,
di gusti sopraffini;

e quando i messi videro
dell'ancor rozza Roma,
che alquanto tartassavano
l'ellenico idïoma,

vestiti in modo semplice,
non troppo in bell'arnese:
« Guardate questi barbari,
che stolide pretese! »

risero, e tal Filoride,
tra lazzi e osceni gesti,
con atto empio e vilissimo
bruttò le loro vesti.

Onde gridò Postumio,
con indignata foga:
« Dovrai col sangue, Taranto,
lavar questa mia toga! »

* * *

La guerra è inevitabile:
Taranto ha bei denari
e assolda, per difendersi,
guerrieri mercenari.

Raccolto un forte esercito
fra stati e città in giro,
ne dà il comando a un ottimo
stratega: il re d'Epiro. *281 a. C.*

Re Pirro, ambiziosissimo,
da tempo ha il desiderio
d'estendere all'Italia
il suo già vasto imperio;

e approda infatti a Taranto
con trentamila fanti,
con cavalieri tessali,
nonchè venti elefanti:

son questi, a Roma incogniti,
la grande arma segreta,
mercé la quale ha in animo
di giungere alla mèta.

Roma, essa pure, un valido
duce e stratega vanta
in quel minacciosissimo
anno *280*:

con due legioni, intrepido,
il console Levino
Valerio come un fulmine
traversa l'Appennino.

Segue una pugna acerrima
sui piani d'Eraclea, *279 a. C.*
e già i nemici fuggono
dall'ultima trincea,

quando re Pirro, vistosi
perduto, ordina: « Avanti!
Fate venire subito
in linea gli elefanti... »

Incuton tale un pànico
gli orribili bestioni,
che sbaragliate fuggono
le povere legioni;

ma esclama Pirro, d'uomini
conoscitor profondo:
« Datemi un tale esercito
e vi conquisto il mondo! »

L'anno seguente, ad Ascoli,
con quel sistema ancora,
ha una vittoria tattica
che la disfatta sfiora:

infatti, ha tante perdite,
che dice in preda al duolo:
« Ancora una vittoria
e torno a casa solo! »

TAVOLA 9 - pag. 92

« *Fate venire subito - in linea gli elefanti...* »

Per cui vorrebbe chiedere
la pace, tanto più
che molte città sicule
lo chiamano laggiù,

dove la ria Cartagine
la propria legge impone
a un disgraziato popolo,
che vuol cambiar padrone.

Re Pirro aspira a chiudere,
con gran disinvoltura,
grazie a una pace comoda,
l'italica avventura.

E cerca di corrompere
l'ambasciator Fabricio,
denaro promettendogli
ed ogni beneficio,

affinché a ciò s'adoperi;
pensa: « la cosa è certa,
quell'uomo è così povero,
che accetterà l'offerta ».

Ma la proposta ignobile
Fabricio a sdegno muove:
« Se cerca chi corrompere,
la si rivolga altrove! »

Era con Pirro un abile
politico, Cinea,
astuto, eloquentissimo,
sì che il re dir solea:

« È valsa un sì gran numero
di terre a procacciarmi,
più di Cinea la chiacchiera
che la virtù dell'armi ».

Va adesso a Roma il celebre
legato, che in presenza
ai senatori spandere
sa un fiume d'eloquenza;

e quelli stan per cedere
dinanzi al furbo greco,
quando Appio Claudio, il nobile
decano, infermo e cieco,

giunge alla curia e perora
in modo sì efficace,
che spinge tutti, unanimi,
a rifiutar la pace.

Al principale, attonito,
che mai conobbe affronti
e il consigliere interroga:
« Cinea, che mi racconti? »,

questi risponde: « Un tempio
è Roma, e parve a me
il suo Senato, credimi,
un'assemblea di re.

A conti fatti, – termina
Cinea con un sospiro, –
è assai più convenevole
tornarcene in Epiro ».

* * *

Re Pirro, irreducibile,
lo stesso va in Sicilia,
con il restante esercito
compiendo mirabilia.

Ma Roma con Cartagine
ha stretto un'alleanza,
mentre che il re nell'isola
ha tale tracotanza

che se ne aliena gli animi,
così che quei paesi
di nuovo se la intendono
con i Cartaginesi.

E visto che in Italia
le cose vanno peggio,
re Pirro indietro valica
lo Stretto, assedia Reggio,

riprende Locri, a Taranto
poi giunge difilato
e muove contro il console
Manio Curio Dentato,

che a *Maleventum* sgomina — *275 a. C.*
l'esercito invasore:
le belve che barriscono
non destan più terrore,

chè con accese fiaccole,
anzi, i Romani, fermi,
son loro che atterriscono
quei goffi pachidermi.

Alla città sannitica,
dopo il felice evento,
mutato è da quel console
il nome in *Benevento.*

Pirro ritorna in patria,
trascorsi ormai sette anni,
con pochi suoi superstiti
e molti disinganni.

Cade vilmente Taranto,
e tutto il suo tesoro
di greca arte, mirabile,
va ad abbellire il Foro.

Ora, laggiù, c'è un'isola
fiorente di beltà
e di ricchezza: l'aquila
lo sguardo appunta là.

Re Pirro, per quell'isola
mordendosi le mani:
« Che bocconciño » mormora
« io lascio a quei Romani! »

LA PRIMA GUERRA PUNICA

(264-241 a. C.)

CARTAGINE

Sul lido d'Africa,
là dove adesso
la nuova Tunisi
sorge, o assai presso,

fu già Cartagine,
città potente,
patria d'un popolo
intraprendente,

ricco, ma perfido,
scaltro ed avaro,
solo fanatico
del dio denaro.

Città dei Pùnici
(ossia, Fenici),
conduce a termine
guerre felici

e, organizzandosi
sapientemente,
non fa che espandersi
sul continente:

i Mauri e i Numidi
soggetti tiene,
ha in pugno l'Africa
fino a Cirene,

benchè, per battersi,
come guerrieri
assoldi Liguri,
Galli ed Ibèri,

dato che i prosperi
suoi cittadini
ormai non badano
che a far quattrini.

Gusti finissimi
ha quella gente;
e non gli armigeri
semplicemente,

ma mastri e artefici
paga in contanti
questa repubblica
di commercianti:

artisti ellenici
tutto il tesoro
laggiù profondono
dell'arte loro.

Palazzi pubblici
spettacolosi,
statue mirabili,
templi famosi,

giardini pensili
hanno abbellita
quella metropoli
cosmopolita,

che intanto traffica,
spende, lavora,
centro del piccolo
mondo d'allora.

Dai lidi etiopici
giungon le navi
cariche d'ebano,
d'avorio e schiavi;

le perle giungono
dall'India arcana;
e drappi serici,
panni di lana,

tutto in Cartagine
si compra e vende,
metalli e porpora,
nonchè... prebende:

perchè chi ha spiccioli,
volendo, ha pure
onori cariche
magistrature.

Ma di Cartagine
la vera forza
– ch'essa d'accrescere
vieppiù si sforza –

è un'invincibile
flotta, con cui
saccheggia e domina
le terre altrui.

Le fu già facile
assoggettare
Sardegna e Corsica
sul nostro mare;

occupa in seguito
parte di Spagna;
dominii punici
l'Oceano bagna;

poi verso i Siculi
volge la prua,
e in parte l'isola
diventa sua.

Ma presto è vittima
di un'imprudenza:
è giunta all'apice
della potenza,

nel terzo secolo
prima di Cristo,
quando le càpita
questo imprevisto:

una repubblica
d'agricoltori
e di pacifici
rozzi pastori,

un dì, dall'umile
costa latina
sfida quell'inclita
del mar regina.

Quasi, Cartagine
n'è divertita:
Roma farnetica,
Roma è impazzita!...

E sottovaluta
l'astro fulgente
che sta per sorgere
dall'occidente:

Roma, impinguatasi
di nuove terre,
ma, dopo il turbine
di tante guerre,

piuttosto povera
e malsicura,
vorrà mai correre
quell'avventura?

Ed è possibile
che il mare varchi,
fino a sconfiggere
quegli oligarchi?...

Sarà possibile:
con tutto ciò,
per oltre un secolo
Roma tremò,

perchè quegli uomini
bugiardi e ladri
furono l'incubo
dei nostri padri.

* * *

Già cordialissime,
solo di fresco
Roma e Cartagine
stanno in cagnesco,

perchè quest'ultima
sa che i Romani
voglion sull'isola
metter le mani:

son buoni militi,
ma non li teme,
poi che hanno al massimo
qualche trireme,

mentre Cartagine
con la sua armata
i mari domina
indisturbata.

E anela battersi:
le dà la scusa
Gerone, il despota
di Siracusa,

che vuole annettere
ai suoi confini
Messina e il popolo
dei Mamertini.

Questi, più deboli,
mercé un tributo,
di Roma vigile
chiedon l'aiuto;

al che Cartagine
dice: « Un momento! »,
poichè non tollera
quell'intervento.

Ma Roma replica:
« Belle pretese! »
e, sorda al monito
cartaginese,

poco curandosi
dell'interdetto,
manda un esercito
verso lo Stretto.

Allor Cartagine
entra in azione,
tosto alleandosi
con quel Gerone.

Uno dei consoli,
ch'era Appio Claudio,
dei nostri Siculi
tra il vivo gaudio,

il temutissimo
Stretto attraversa,
sapendo eludere
la flotta avversa,

e quindi sgomina *264 a. C.*
le opposte schiere,
perseguitandole
senza quartiere.

Gerone, vistosi
così conciato,
con saggia tattica
cambia alleato

(passano secoli,
millenni e, in fondo,
sempre a ripetersi
ritorna il mondo),

pagando al console
cento « talenti »
e rifornendolo
di combattenti:

restano all'abile
siracusano
gli onori e il titolo
di re sovrano.

Dopo un assedio
lungo e cruento,
si deve arrendere
anche Agrigento, *262 a. C.*

città magnifica,
che a Roma arreca
il gusto e il fascino
dell'arte greca.

GAIO DUILIO - ATTILIO REGOLO

Pur tra il succedersi
delle vicende
più favorevoli,
Roma comprende

che non può essere
oltre condotta
campagna simile
senza una flotta.

Recluta artefici
solerti e bravi,
che costruiscono
navi su navi,

e in breve termine,
la fede è tanta
che se ne approntano
centosessanta.

Non solo: il console
Gaio Duilio,
d'esperti tecnici
mercé l'ausilio,

inventa e fabbrica
certi congegni,
i quali acciuffano
gli avversi legni

e un ponte formano,
che dà il vantaggio
di poter correre
all'arrembaggio.

È, la meccanica
di quegli arnesi,
fatale ai poveri
Cartaginesi,

vinti dal pànico,
grazie a quei « rostri »:
cose risibili
ai tempi nostri,

nell'èra atomica
che ormai ci allieta,
ma allora furono
l'arma segreta

che mise i Punici
nell'imbarazzo
e, sorprendendoli
presso Milazzo *260 a. C.*

nell'ora critica
del « bagnasciuga »,
in gran disordine
li volse in fuga.

* * *

Vinta Cartagine
per mare e terra,
vuol Roma in Africa
portar la guerra.

In una tragica
zuffa navale,
l'armata punica
finisce male:

il prode Amilcare,
detto anche « Barca »,
ch'è di Cartagine
sommo gerarca,

generalissimo,
grande ammiraglio,
guerriero intrepido,
va allo sbaraglio

presso la sicula
punta d'Ecnòmo. *256 a. C.*
Uno dei consoli,
quel galantuomo

d'Attilio Regolo,
ben ne approfitta,
ché ormai Cartagine
vede sconfitta:

sbarcato in Africa,
presso Clupea,
vi si fortifica,
dissensi crea

fra i vari popoli
di quei paesi,
Numidi, Libici,
Cartaginesi,

che pace chiedono
stanchi e disfatti.
Ma impone il Regolo
sì ferrei patti,

che da Cartagine
– non proprio a terra,
pur con le perdite
di quella guerra –

una laconica
risposta arriva:
« No, caro console,
sono ancor viva! »

E un grosso esercito,
con nuova sfida,
al lacedemone
Santippo affida.

Attilio Regolo,
troppo inesperto
tanto in politica
che in campo aperto,

con i suoi militi
si caccia avanti,
finchè va a sbattere
fra gli elefanti,

che, nella tattica
bene addestrati,
allor fungevano
da carri armati.

È da ripetere
che le legioni
mal conoscevano
questi bestioni

e si sentirono
del tutto inermi
dinanzi all'impeto
dei pachidermi:

si deve arrendere *255 a. C.*
lo stesso Attilio,
mentre Cartagine
va in visibilio.

* * *

E un altro càpita
disastro immane:
duecentoquindici
navi romane

sommerse vengono
dalla tempesta.
Roma ne fabbrica
altre alla lesta,

prende Tindaride,
quindi, e Palermo, *254 a. C.*
a sé aggiogandole
con pugno fermo.

E quando Asdrubale,
gran capitano,
assale il vigile
campo romano,

perde l'esercito,
più gli elefanti,
che a Roma adduconsi
tra feste e canti,

affinchè il popolo
romano giostri
e faccia pratica
coi buffi mostri.

Ma ormai Cartagine,
stanca e avvilita,
cerca di chiudere
quella partita.

Pensa che Regolo,
molto ascoltato
tanto dal popolo
che dal Senato,

e che in un carcere
da un lustro giace,
vorrà pur spingere
Roma alla pace.

Onde i notabili
cartaginesi
gli dànno un termine
di pochi mesi:

« Se Roma a cedere
avrai persuasa »,
così gli dicono,
« rimani a casa;

ma, pur se adoperi
tutte le arti
senza convincerla,
devi impegnarti

a tornar subito
fra queste mura ».
L'antico console
senz'altro giura.

Ma a Roma prèdica
guerra ad oltranza:
« Ormai Cartagine
non ha speranza;

se la repubblica
sarà tenace,
potrà concludere
ben altra pace ».

Svolto il suo compito,
s'affretta a dire:
« Laggiù m'attendono,
debbo partire ».

Non sente moniti,
pianti, consigli,
non vuol ricevere
la moglie e i figli,

chè non l'inducano
a rimanere
le loro lacrime,
le lor preghiere.

Protesta il popolo,
anche il Senato
insiste, supplica...
Niente: ha giurato!

Tornato in Africa,
sa virilmente
subir le ingiurie
di quella gente,

che lo precipita,
vile e spietata,
in un'ermetica
botte chiodata,

per una ripida
china: che modi!
Ed il magnanimo
morì sui chiodi *250 a. C.*

TAVOLA 10 - pag. 112

Ed il magnanimo - morì sui chiodi...

(mentre di solito
sa, tanta gente,
sui... chiodi vivere
tranquillamente).

* * *

Intanto, da Cartagine,
ardito il mare varca
quel valoroso Amilcare,
denominato Barca,

ed approdato a Trapani,
con trïonfal cammino
giunge a Palermo ed occupa
il Monte Pellegrino.

Ma Roma, per concludere
quella snervante lotta,
mercé colletta pubblica
arma una nuova flotta,

con cui Lutazio Càtulo,
il console plebeo,
vinti i nemici all'Egadi, *241 a. C.*
conquista il Lilibeo

e contro il prode Amilcare
l'attacco ultimo lancia;
ma con l'intero esercito
Amilcare si sgancia,

verso la costa d'Africa
puntando ancor la prua:
è triste, sì, ma incolume
ritorna a casa sua.

La pace allor Cartagine
firma, stringendo i denti;
e Roma, oltre a riscuotere
tremila e più « talenti »

(varrebbero in quest'epoca
chi sa quanti miliardi!),
annette alla Repubblica
Siculi, Corsi e Sardi.

È vinta ormai Cartagine,
stremata ed in bolletta,
ma sogna la rivincita
e ha sete di vendetta.

LA SECONDA GUERRA PUNICA

(218-202 a. C.)

ANNIBALE

A terra ormai Cartagine,
non ha neppur denari
per dare la gratifica
promessa ai mercenari,

e questi si ribellano,
ma Amilcare li doma;
sconfigge quindi i Numidi,
ma pensa sempre a Roma:

se pel momento soffoca
entro il suo petto l'ira,
ha un figlioletto: Annibale,
a cui quell'odio inspira.

Ad allargare i punici
dominii va in Ispagna,
portando seco il pargolo,
che sempre l'accompagna.

In un assedio, al culmine
delle sue fiere imprese,
perde la vita Amilcare, *229 a. C.*
il gran Cartaginese;

e poi che il figlio Annibale
è ancor piuttosto tenero,
chi gli succede è Asdrubale,
il suo fidato genero:

un uomo astuto ed abile,
un capo attivo e forte,
che del compianto suocero
sa vendicar la morte,

piombando sugl'Iberici,
che vinti a sé incatena.
Poi fonda la magnifica
città di Cartagena,

ma, pur avendo in animo
vasti e superbi piani,
sa conservar pacifici
rapporti coi Romani,

mediante una politica
sagace e intelligente,
fin quando è ucciso, ad opera *223 a. C.*
d'un Gallo o d'altra gente.

* * *

Il valoroso Annibale,
ventenne o poco più,
che di suo padre Amilcare
ha il genio e le virtù,

morto il cognato Asdrubale,
n'è l'immediato erede.
Estraneo alla sua patria,
senza pietà né fede,

cresciuto in campo, energico,
crudele ed ostinato,
da bimbo un odio acerrimo
a Roma egli ha giurato;

né intende, come Asdrubale,
trattarla con le buone,
ma vuol ridurla in cenere,
e aspetta l'occasione.

* * *

Distratta dagl'Illirici,
dai Galli e dagli Etòli,
Roma lasciò Cartagine
giostrar con gli Spagnoli,

ma impose ad essa il limite
dell'Ebro: tuttavia,
mal tollerava il crescere
di quell'egemonia.

E quando prese, Annibale,
e sterminò Sagunto, *219 a. C.*
senza badare agli ordini
che Roma aveva ingiunto,

questa mandò a Cartagine
alcuni messaggeri,
chiedendo a ostaggi Annibale
e i fidi consiglieri.

Il capo, Quinto Fabio,
non ama esser loquace:
alza la toga: « Punici,
qui porto guerra e pace »

dice: « v'invito a scegliere
quella che più vi aggrada ».
Sia guerra: snuda, Annibale,
la tua tremenda spada!...

Conta costui d'invadere
l'Italia in un baleno,
ove diversi popoli,
che già mordono il freno

contro i Romani cupidi,
esosi e prepotenti:
« Ha da venire Annibale! »
ripetono fra i denti.

* * *

Scoppia la guerra. Il Punico *218 a. C.*
dai luoghi conquistati
si muove, avendo al seguito
novantamila armati.

Fida nel suo grand'animo
e nei propizi dei:
sconfigge i Celtiberici,
sorpassa i Pirenei,

varca del largo Rodano
la rapida corrente,
ed una strada aprendosi
fra una nemica gente,

giunge fra mille ostacoli
ai piè dell'Alpi immani,
le cui cime mai videro
orma di piedi umani.

E in nove giorni supera
i ghiacci millenari,
guidando quell'esercito
d'infidi mercenari,

che dietro lui s'inerpica
martorizzato e stanco:
soldati esausti cadono
su quel deserto bianco;

valanghe, insidie, baratri:
ruinano cavalli
ed elefanti ed uomini
per le scoscese valli.

Ma non desiste Annibale:
avanti, avanti, avanti!
Ormai non gli rimangono
che ventimila fanti

del poderoso esercito
che uscì da Cartagena;
e con quel pugno d'uomini
in cenci e senza lena

batte dapprima i Liguri,
strappandogli Torino,
sconfigge poi Cornelio
Scipione sul Ticino

e, rapido inseguendolo
a guisa d'un demonio,
lo schiaccia sulla Trebbia
col console Sempronio.

Lassù, fortificatosi
coi Galli cisalpini,
sverna e coi primi zéfiri
traversa gli Appennini.

Dell'accorrente esercito
del console Flaminio,
al Trasimeno attrattolo,
fa un tragico sterminio, *217 a. C.*

e solo pochi militi,
che sfuggono alla morte,
sbandati a Roma giungono:
Annibale è alle porte!

Roma li accoglie in lacrime,
percossa dal dolore,
e Quinto Fabio Massimo
proclama dittatore:

TAVOLA 11 - pag. 119

... ruinano cavalli - ed elefanti ed uomini - per le scoscese valli.

uomo avveduto ed abile,
tenuto in alta stima,
lo stesso che Cartagine
sfidò due anni prima.

Scende in Apulia celere
Annibale, ogni loco,
che tenta di resistergli,
mettendo a ferro e a fuoco.

Fabio, con saggia tattica,
reso purtroppo esperto,
si tiene al largo ed evita
lo scontro in campo aperto,

soltanto misurandosi
in qualche scaramuccia:
insoddisfatto, il popolo
contro di lui si cruccia,

e gl'impazienti fremono,
lo chiaman traditore,
scherniscon Fabio Massimo,
il « temporeggiatore ».

Si muove allora il console
Caio Varrone: han dato
il lor consenso, unanimi,
il popolo e il Senato.

Regnano fede ed ordine
nelle romane file.
Anno *216*:
è il giorno *2 sestile*.

Mai pugna ebbe nei secoli
più clamoroso grido
di quella combattutasi
a Canne sull'Aufido.

Ridusse il fiero Punico
su quel nefasto piano
letteralmente in polvere
l'esercito romano:

quarantamila militi
periron, due questori,
venti tribuni, un console
e ottanta senatori.

Pur fra l'angoscia pubblica,
a Roma dà il Senato
sublimi prove d'animo,
degne del suo passato:

calma ed esorta il popolo
a nuovi sacrifici,
rifiuta di ricevere
gli ambasciator nemici,

che ad offrir pace vengono
con ostentata boria;
accoglie e, non potendolo
lodar della vittoria,

loda ugualmente il console
sconfitto, umile e prono,
perchè dalla Repubblica
non disperò il perdono.

LA CADUTA DI SIRACUSA
FINE DELLA SECONDA GUERRA PUNICA

ARCHIMEDE

Morto Gerone, il principe
di Siracusa, avviene
che, dopo lunghi torbidi
e sanguinose scene,

la forte città sicula,
in mano a partigiani
devoti di Cartagine,
si stacca dai Romani,

convinta che questi ultimi,
da Annibale sconfitti,
potranno ancor difendersi,
ma ormai son bell'e fritti!

Roma, non pur rifattasi
dall'ultimo macello,
manda, a domarla, il console
Marco Claudio Marcello;

e nel *213*
Marcello la circonda
per terra e mar d'assedio:
la lotta è furibonda.

Ma mesi e mesi passano
e la città non cede:
famoso matematico
e fisico, Archimede

per la difesa escogita
non mai veduti ordigni,
che sui nemici lanciano
ciclopici macigni;

con lunghe e ferree pertiche
dall'alto delle mura
preme le navi e subito
le manda in sepoltura,

o, in alto sollevandole
a guisa d'una piuma,
contro gli scogli attoniti
le sbatte e le frantuma,

o le riduce in cenere
con suoi segreti specchi;
e sempre ha pronti all'opera
di morte altri apparecchi.

Vuol già levar l'assedio
il console sgomento,
ma la città capitola
per via d'un tradimento

(e non esiste fisica,
nè genio d'inventori
che affondar possa o in cenere
ridurre i traditori).

La splendida metropoli
l'esercito saccheggia:
ricchezze incalcolabili
trovate nella reggia,

tesori d'arte ellenica,
statue, vasi, dipinti
spedisce a Roma il console
dalla città dei vinti.

Ma ad onta del proposito
espresso da Marcello,
che aveva dato l'ordine:
« non torcergli un capello »,

anche Archimede è vittima,
con tutta la sua gloria,
dell'inaudito eccidio
seguìto alla vittoria. *212 a. C.*

È il distrattone classico
(gridando « *eureka* », un giorno,
in mutandine e sandali
fu visto andare intorno):

è nel suo studio, all'opera
di strage e di difesa,
senza neppure accorgersi
che la città s'è arresa,

e non risponde a un milite
sprezzante, che gli chiede:
« Sei tu l'illustre tanghero
che chiamano Archimede? »

Assorto nelle formule,
non l'ode, e l'ignorante,
per forza d'abitudine,
lo fredda sull'istante.

Alla notizia, il console,
salito in gran furore,
fa ad una forca appendere
il giovane uccisore

e ad Archimede trìbuta,
commosso e addolorato,
solenni onori funebri
a spese dello Stato.

Invan si ricercarono
fra le sapienti carte
le complicate formule
dettate a lui da Marte:

finiron nelle tenebre
col suo genial pensiero,
e son gli « specchi ustorii »
ancor oggi un mistero.

(Ma non poteva a fisici
d'età ben più vicine,
ai genii dell'atomica,
toccar la stessa fine?...)

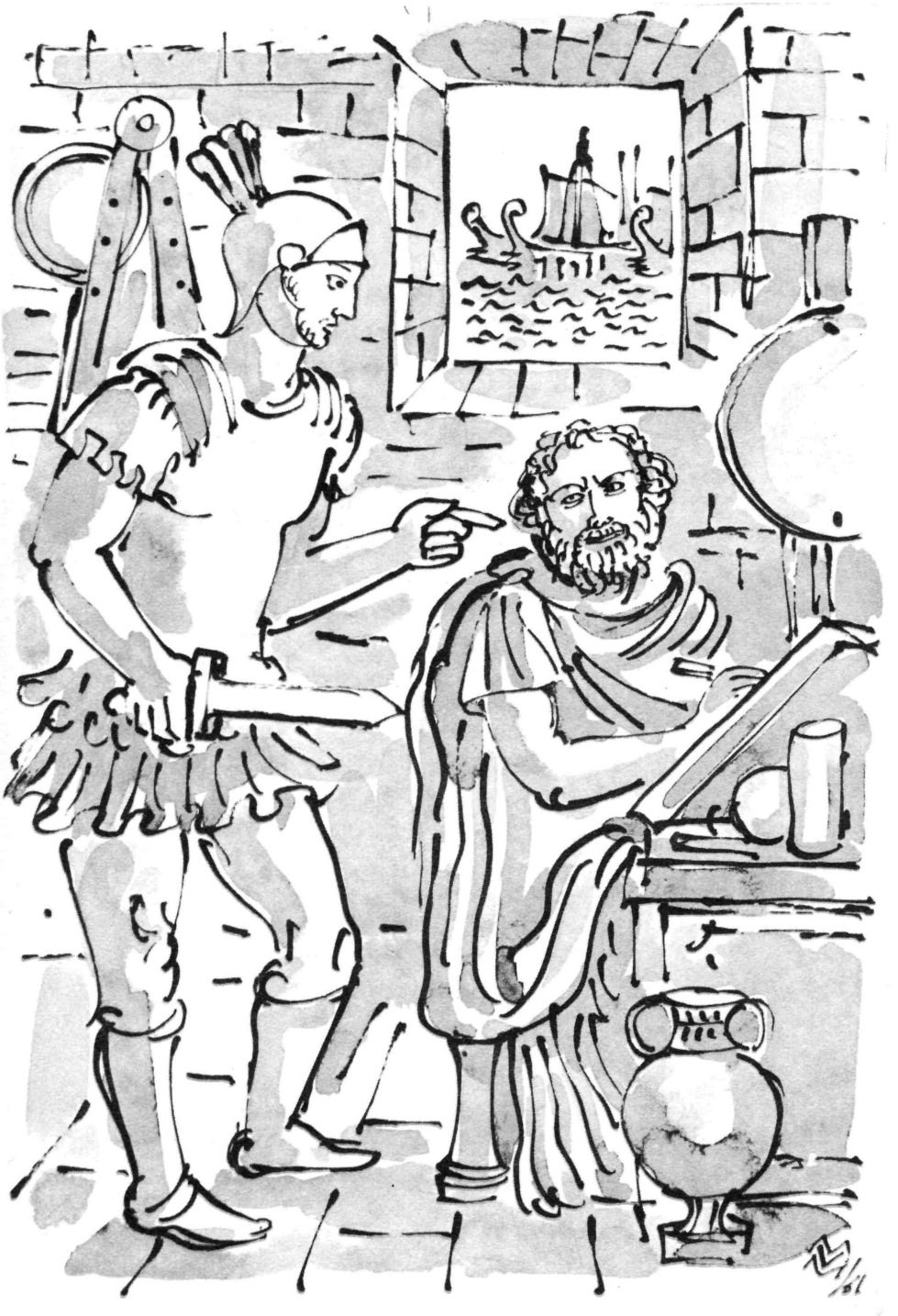


TAVOLA 12 - pag. 125

« *Sei tu l'illustre tanghero - che chiamano Archimede?* »

Poichè rinforzi in Africa
inutilmente chiese,
stretto fra Apulia e Bruzio,
l'eroe cartaginese

ancora Turii e Taranto
riduce in suo potere,
ma deve suddividere
le affievolite schiere.

E poi, quel fiero esercito,
un dì così agguerrito,
nei molli ozi di Capua
ormai s'è un po' infiacchito:

dolce e fatale è il tossico
che la città propina...
Dov'è l'antico spirito,
la ferrea disciplina?

Presto costretta a cedere,
quest'ultima città
è condannata a perdere
l'antica libertà;

altre città d'Italia,
che s'eran ribellate,
a Roma allor ritornano
incerte e spaventate.

* * *

Publio Cornelio Scipio,
ventiquattrenne appena,
a capo d'un esercito
espugna Cartagena, *209 a. C.*

alla conquista iberica
dando un felice avvio:
così la morte vendica
del padre e d'un suo zio,

in veste di proconsoli
caduti entrambi in Spagna
nel corso di un'acerrima
ma sterile campagna.

Stratega formidabile,
il giovane Scipione
affronta dopo e sgomina
Asdrubale e Magone

(fratelli son d'Annibale
e suoi luogotenenti),
che, pur sconfitti, sfuggono
ai vani accerchiamenti.

E l'Alpi varca Asdrubale,
come il suo gran fratello,
sperando di concludere
quell'epico duello,

con un potente esercito
ibero-gallo-mauro:
Nerone e Marco Livio
lo batton sul Metauro *207 a. C.*

e il capo gli recidono,
che il console Nerone
porta con sé in Apulia
legato al proprio arcione:

una balestra italica
quel mozzo capo scaglia
nel campo dove Annibale
dà l'ultima battaglia.

Alla visione màcabra
costui però non trema:
ripara coi superstiti
nella Calabria estrema,

ed in difesa vigile
sia pure rimanendo,
è ancora e sempre l'incubo
di Roma quel tremendo.

Confida nei Macédoni,
contro cui Roma è in guerra,
spera che un altro Asdrubale
giunga dalla sua terra

e ch'egli possa in ultimo
veder prostrata, doma,
ridotta in polve e cenere
la maledetta Roma!

* * *

Ma della fine prossima,
ormai, questo è il principio:
prima, in Ispagna, il giovane
Publio Cornelio Scipio

supera l'Ebro, e i Punici
sconfigge a più riprese,
riuscendo a sottomettere
l'asperrimo paese,

indi, in Italia reduce,
il consolato ottiene.
« Portar la guerra in Africa »,
adesso egli sostiene

in un delirio pubblico
di fede e d'entusiasmo.
Dilagano in Cartagine
il pànico e l'orgasmo.

E Publio sbarca in Africa *204 a. C.*
con una forte armata:
« Lotta tremenda ed impari,
impresa forsennata!

Ah, lo Scipione incauto!... »,
il « temporeggiatore »
così condanna in pubblico
quel giovanile ardore;

ma Roma, che ha il suo idolo
nel nuovo capitano,
si ride della tattica
del vecchio posapiano.

* * *

Siface, re dei Numidi,
di Roma già alleato,
si schiera con Cartagine,
illuso e sconsigliato.

Parteggia per il console
lo scaltro Massinissa,
che aspira al trono numida
e con Siface è in rissa.

Scipio, sbarcato ad Utica,
con una mossa audace
inganna, attira e sgomina
Asdrubale e Siface.

E l'imprudente misero
re numida, in ritorte,
in fondo a un tetro carcere
aspetterà la morte,

scontando il suo sproposito,
se non la sua perfidia.
Or Massinissa è l'unico
sovrano di Numidia.

Poichè verso Cartagine
Scipione intanto avanza,
pace la città supplica,
perduta ogni speranza.

Sia richiamato Annibale,
ceduta sia la Spagna:
a questi patti ha termine
la punica campagna.

* * *

Annibale, ridottosi
a Turii ed a Crotone,
quivi in un tempio incidere
fa prima un'iscrizione

per tramandare ai posteri
le sue superbe imprese;
poi, stanco e malinconico
ritorna al suo paese. *203 a. C.*

Ma è sempre il grande Annibale,
un mago della guerra:
forse potrà, battendosi,
salvar la propria terra.

E dalle coste liguri
Magone, suo fratello,
sta riportando in patria
un ultimo drappello.

Si scuote allor Cartagine,
convinta che Scipione
per forza dovrà perdere
tra... un mago ed un Magone.

E i Punici rescindono
i già firmati patti,
sognando la rivincita...
Mal gliene incoglie: infatti,

consacrerà lo Scipio
la sua stupenda fama,
l'ancor invitto Annibale
alfin piegando a Zama. *202 a. C.*

E la città dei Punici,
dopo l'immane lotta,
dovrà ai Romani cedere
l'ancor potente flotta

ed un ingente numero
di bei « talenti » d'oro,
frutto dei propri traffici
e dell'altrui lavoro;

non solo, ma Cartagine,
quasi del tutto inerme,
distrutte le sue fabbriche
di guerra e le caserme,

dovrà restare in Africa,
nè in quella stessa terra
senza il parer dei consoli
potrà più muover guerra.

I cittadini guardano
partir le belle navi,
i loro figli vedono
tratti lontani e schiavi,

e restano impassibili,
ma, avari impenitenti,
in lacrime si sciolgono
versando quei « talenti ».

In quanto al prode Annibale,
costretto al duro esilio,
dovrà trovarsi in Asia
un altro domicilio,

mentre sarà, Cornelio,
dal popolo romano
chiamato a giusto titolo
Scipione l'Africano.

(Però lui pure, in seguito,
a torto od a ragione,
andrà in esilio e il popolo
lo chiamerà... sciupone!)

CONQUISTA DELLA MACEDONIA E DELLA GRECIA

GUERRA SIRIACA - MORTE DI ANNIBALE

Vergate pagine
di gloria enorme,
maestra ai popoli
d'eterne forme,

in preda a torbide
lotte intestine,
ormai va l'Ellade
verso la fine.

Il re macedone
Filippo quinto,
che già un vastissimo
potere ha attinto,

da tempo in animo
nutre il disegno
d'unir la debole
Grecia al suo regno.

Ed un buon numero
di città greche,
su cui quel despota
mette ipoteche

e che a lui versano
grossi tributi,
a Roma volgonsi
perchè le aiuti.

Pieno di fisime,
quel prepotente
s'indigna e replica
sgarbatamente

quando gl'impongono,
di Roma i messi,
che quella ignobile
rapina cessi:

per cui l'indocile
signor Filippo
provveda a erigersi
fin d'ora il cippo!

Egli può illudersi
finchè ai Romani
ancor Cartagine
leghi le mani;

e questi gli offrono
invan la pace,
chè l'energumeno
si fa più audace.

Bisogna abbatterlo,
domarlo: è l'unica!
E quando ha termine
la guerra punica,

Roma il suo massimo
sforzo dispiega
contro il Macedone,
che non si piega.

Arriva a metterlo
a capo chino
solo l'esercito
di Flaminino:

quel Tito Quinzio
che sa davvero
col genio tattico
del condottiero

insieme fondere
il senso pratico
ed il bernoccolo
del diplomatico.

Questo gran console,
sagace e blando,
le antiche glorie
magnificando,

afferma d'essersi
recato là
per dare all'Ellade
la libertà:

le città elleniche
gli apron le porte
ed entusiastiche
gli dan man forte.

A Cinocefale,
nella Tessaglia,
egli il Macedone,
così, sbaraglia. *197 a. C.*

Oh irrefrenabile
grido lanciato
da tutto un popolo
resuscitato,

quando, allo stadio
le genti accorse
a veder l'istmiche
famose corse,

il bando ascoltano
che risaluta
la Grecia libera
forte e temuta!

In quel fantastico
circo corinzio
tutti si gettano
su Tito Quinzio

e se lo abbracciano
entusiasmati:
– Oh, il grande, il nobile!
Ci ha liberati... –

(Vedremo in seguito
quel che succede
a un mite popolo
che in buona fede,

andando in giuggiole
pei vincitori,
s'affida ai soliti
liberatori.)

Roma ad un fulgido
trionfo assiste:
statue magnifiche,
cose mai viste,

di gemme splendide
tutto un tesoro,
con centoquindici
corone d'oro

che regalarono
le città ellène,
emancipatesi
dalle catene,

il cocchio seguono
di Flaminino,
in mezzo al giubilo
del popolino.

* * *

« Emancipatesi
dalle catene »:
quelle macedoni,
s'intende bene,

perchè, nutrendosi
di un'illusione,
la Grecia libera...
cambiò padrone.

Allorchè il dèmone
della discordia
in casa penetra,
misericordia!

Non contentandosi
dei lor guadagni,
gli Etoli muovono
continui lagni;

e poichè battersi
non san da sè,
Antioco chiamano,
di Siria re,

che già dall'Asia
gli occhi volgea
verso la prossima
costa europea.

Del potentissimo
re nella corte
cacciava Annibale
l'avversa sorte.

Questi lo stimola
così abilmente,
che sbarca in Ellade *192 a. C.*
quell'imprudente

e perde all'isola
di Chio la flotta,
mentre l'esercito
per terra è in rotta.

Ma perchè Antioco,
pur se le ha prese,
voglia desistere
da certe imprese,

occorre subito
portar la guerra
(a Roma dicono)
nella sua terra.

Lucio Cornelio
Scipio, germano
del celeberrimo
Publio « Africano »,

ne ottien l'incarico,
avendo a lato
Publio medesimo
come « legato ».

Nell'anno storico
190
quella fortissima
potenza è infranta:

egli, a Magnesia,
con mosse accorte,
batte un esercito
del suo più forte.

(È da quell'epoca
che quel frizzante
sale s'adopera
come purgante?...)

Così, d'« Asiatico »,
per guiderdone,
si becca il titolo
Lucio Scipione.

Riconosciamolo,
però: che tempre!
Quei prodi a vincere
riuscivan sempre.

E se l'America
fosse esistita
nell'età fulgida
di gloria avita,

avrebbe al merito
qualche Romano
avuto il titolo
d'« Americano ».

* * *

Roma su Annibale
vuol metter l'ugna,
ma poichè all'animo
troppo ripugna

del fiero profugo
tanta ignominia,
s'affida a Prusia,
re di Bitinia

e, sotto l'impeto
dell'odio antico,
di Roma renderlo
vuole nemico.

Allora mandano
messi i Romani,
chiedendo Annibale
nelle lor mani.

È sacro l'ospite,
pur s'è un ribelle,
ma, più dell'ospite,
sacra è la pelle;

e con rammarico
gli dice il sire:
« Che farci, Annibale?
Devo ubbidire ».

Poichè possibile
scampar non è,
mediante un tossico
ch'egli ha con sé,

si vota agl'inferi *183 a. C.*
l'eroe tremendo,
Roma implacabile
maledicendo.

* * *

Ora, l'incauto
figlio del vinto
sire macedone
Filippo quinto,

Perseo, sentendosi
forte abbastanza,
intollerabili
pretese avanza.

E in Grecia penetra
con forze ingenti,
acclamatissimo
dagli scontenti,

quelli medesimi
che pei Romani
già si spellarono
nei battimani;

ma a Pidna il misero *168 a. C.*
battuto è a segno
che perde esercito,
onore e regno.

L'inestimabile
tesoro regio,
monete ed opere
di sommo pregio;

TAVOLA 13 - pag. 145

... il cocchio splendido - di Paolo Emilio...

su un carro, in lacrime,
chine le ciglia,
il re medesimo
con la famiglia;

file lunghissime
di prigionieri;
tratto da candidi
quattro destrieri

il cocchio splendido
di Paolo Emilio,
l'invitto console,
fra il visibilio

indescrivibile
d'immense turbe,
sfilare vedono
le vie dell'Urbe.

Intanto l'Ellade,
che il freno morde,
benchè sia debole,
nonchè discorde,

rendersi libera
da Roma anela:
è intollerabile
quella tutela!

Fra i vari popoli
sorge una Lega,
che marcia agli ordini
d'uno stratega;

ma in breve termine
essa è distrutta:
Roma s'incorpora
la Grecia tutta,

che alla macedone
provincia appaia:
la nuova suddita
si chiama *Acaia.*

* * *

Ma mentre compionsi
tali destini,
predando l'aquile
oltre i confini,

quale implacabile
voce, tremenda,
contro Cartagine
grida: « *delenda!* »?

LA TERZA GUERRA PUNICA
(149-146)

CATONE IL CENSORE

Ora, i Romani rustici,
a furia di contatti
coi raffinati popoli
da loro sopraffatti,

cominciano a corrompersi
e ad imitar quel lusso
che sui suddetti popoli
ebbe un sì tristo influsso;

con che s'illustra in pratica
l'adagio popolare:
chi con lo zoppo bazzica,
impara a zoppicare.

V'erano già in quell'epoca
potenti pescicani,
a cui le guerre assidue
davan guadagni immani:

non si contavan gli uomini
pei quali erano scherzi
in feste e pranzi spendere
migliaia di sesterzi.

Però non tutti seguono
l'andazzo stolto e insano;
primeggia fra i più savii
un Porcio tusculano:

Catone: ha l'abitudine
di dire quel che pensa,
veste una rozza tunica,
siede a modesta mensa.

Giovane, contro Annibale
aveva militato,
poi fu tribuno e in seguito
ottenne il consolato.

Or è censore e rigido *184 a. C.*
spande eloquenza a fiumi,
bollando quell'irrompere
di pessimi costumi.

Il patriziato mormora
contro l'insigne Porcio:
non s'è mai visto un nobile
più zotico e spilorcio!

Né più manesco: al genero
tirò uno schiaffo – oh bella! –
perchè baciava in pubblico
la moglie sua Porcella...

* * *

Gente gagliarda ed inclita
in guerra, gli Scipioni
sono sfrenati e sprecano
milioni su milioni,

e più di tutti esagera
il vincitor di Zama,
mentre sta zitto il popolo,
che lo rispetta e l'ama.

Intanto, si vocifera
che col fratello « Asiatico »
egli abbia agito in Asia
in modo non simpatico,

facendosi corrompere
per mitigar la pace,
per cui Porcio li incrimina,
se a Roma ogni altro tace.

Publio, per tutta replica,
mandandolo all'inferno,
fa le valige ed esule
va a vivere a Literno,

dove un'amara epigrafe *183 a. C.*
vorrà sulla sua fossa,
OVVERO: INGRATA PATRIA
NON AVRAI LE MIE OSSA.

* * *

Poichè quel diavolo
di Massinissa
è con Cartagine
di nuovo in rissa,

questo magnanimo
Porcio, sagace,
mandato in Africa
per metter pace,

sente in Cartagine
già rifiorita
sì formidabile
soffio di vita,

tale un risorgere
di forza nuova,
che un indicibile
sgomento prova.

E a Roma reduce,
mostra in Senato
dei fichi libici
ch'egli ha portato.

Meravigliandosi,
quei vecchi allora
dicon: « Per Cerere,
son freschi ancora! »

TAVOLA 14 - pag. 150

... mostra in Senato - dei fichi libici - ch'egli ha portato.

« Sfido ! La punica
stupenda costa
tre giorni trovasi
da qui discosta ».

Da allora in pubblico
dicendo va
ch'è da distruggere
quella città:

pur di qualsiasi
altra faccenda
parlando, termina
così: « *Delenda!* ».

E di ripetere
non è mai pago
l'atroce apostrofe
contro Cartago.

* * *

La guerra che Cartagine,
tirata pei capelli,
dichiara al vecchio Numida,
provoca il *casus belli*.

I consoli Manilio *149 a. C.*
Nepote e Censorino
con un potente esercito
si mettono in cammino.

Dalla Sicilia chiedono
ed han trecento ostaggi
cartaginesi: nobili
e illustri personaggi.

Sbarcano quindi in Africa,
chiedendo la consegna
dell'armi: e ancor Cartagine
s'inchina e si rassegna.

Avute l'armi, impongono
che vadan gli abitanti
a stabilirsi dodici
miglia dal mar distanti,

chè la città dev'essere
distrutta: il più efficace
e sbrigativo metodo
per mantener la pace!

Caduta in quella trappola
spietata ed inattesa,
la città tutta, eroica,
si leva alla difesa:

quanti Romani e Italici
vivon colà, massacra,
ed il furente popolo
chiama alla guerra sacra.

Son dichiarati liberi
i servi; uomini e donne
fabbrican armi, fervidi
nella fatica insonne;

ed i giardini pubblici,
le strade cittadine,
le case, i templi, i portici
diventano officine.

Le fiere donne privansi
delle superbe trecce
e corde d'archi tessono
con cui lanciar le frecce.

Fusi i cancelli bronzei,
spoglie le case, il Foro,
i templi, alfin s'apprestano
armi d'argento e d'oro.

La cupida Cartagine
s'accorge che i denari
non sono tutto, esistono
tesori assai più cari:

la libertà, la patria,
l'onore... E per tre anni
sostiene un duro assedio
ed inauditi affanni.

Qui ancor vince uno Scipio:
il giovane Emiliano,
nipote invitto ed emulo
del celebre « Africano ».

Quando il nemico penetra
nella città, la gente,
ormai ridotta a scheletri,
s'oppone strenuamente.

Battaglia memorabile,
non mai vedute stragi:
pei serpeggianti vicoli,
nei templi, nei palagi,

per ben sei giorni il popolo
frenetico si batte,
mangiando dei cadaveri
le carni putrefatte.

I miseri superstiti,
scacciati d'ogni luogo,
nel tempio d'Esculapio
si gettano in un rogo.

Distrutta la metropoli *146 a. C.*
(furon lasciati solo
i templi), agli dei inferi
è consacrato il suolo.

Quel dì, lo stesso console
fu visto errare in pianto
tra i fumiganti ruderi
di quell'impero infranto:

dinanzi allo spettacolo
terribile e inumano,
ha la visione tragica
del giorno ancor lontano,

in cui, caduta l'aquila
dal prodigioso soglio,
violate l'are fulgide
sul sacro Campidoglio,

saccheggeranno i barbari,
in modo furibondo,
quell'Urbe che per secoli
ha saccheggiato il mondo.

I GRACCHI

LA LEGGE AGRARIA

I nuovi ricchi imperano,
traendo dalle guerre
sempre maggiori cespiti
e sconfinate terre;

e poi che le centurie
si basano sul censo,
i ricchi hanno sui poveri
un predominio immenso.

Son essi che ricoprono
i principali uffici,
che indisturbati godono
di tutti i benefici

e senza tanti scrupoli
spoglian l'Italia e il mondo.
Ai fondarelli rustici
succede il latifondo,

dove gli schiavi innumeri,
sfruttati in modo infame,
son essi che lavorano,
governano il bestiame,

sicchè non serve l'opera
dei contadini, a cui
van tutt'al più le briciole
dell'ingordigia altrui.

E l'ingordigia è regola
del ricco ipernutrito:
chè più si resta a tavola,
più cresce l'appetito.

A sollevar gli spiriti,
ad animare i fiacchi,
a imporre più giustizia
mirano adesso i Gracchi.

La madre lor, Cornelia,
figlia dell'Africano,
che già, rimasta vedova,
sdegnò d'un re la mano,

è donna virtuosissima,
magnanima e squisita,
che ai due figlioli dedica
tutta la propria vita.

A una matrona in visita,
che a guisa di trofei
i più costosi ninnoli
ostenta innanzi a lei

e che le chiede frivola:
« Ce n'hai di così belli? »,
mostra i due figli e replica:
« Son questi i miei gioielli ».

* * *

Tiberio, il primogenito,
vuol rendere alla plebe
abbandonata e misera
le mal curate glebe.

Egli promette ai poveri:
« Lasciate fare a me »,
e quando, infatti, il popolo
– nel *133* –

indispettendo i nobili,
tribuno il Gracco elegge,
questi, senz'altro, formula
una famosa legge,

che stabilisce un massimo,
oltre cui non è dato
aver neppure un jugero
di terra dello Stato:

la parte disponibile
dà tutta ai proletari,
vietandone la vendita,
in barba ai grossi agrari.

« Le bestie » il Gracco perora
« e gli esseri più vili,
signori miei, possiedono
lor tane e lor covili!

E quelli che combattono
e sfidano la morte
per questa Roma olimpica,
per questa Italia forte,

pietra non hanno, miseri,
su cui poggiar la testa,
e intanto i ricchi, immemori,
s'impinguano e fan festa ».

I ricchi, che paventano
quell'uomo ardente e savio,
adescano, e gli mettono
contro, il tribuno Ottavio.

Lungi però dal cedere,
anzi, montato in ira,
non solo il Gracco indocile
la legge non ritira,

bensì l'aggrava e il popolo,
che fa le parti sue,
convoca perchè subito
deponga uno dei due.

Deposto il losco Ottavio,
che il popolo ha tradito,
fra l'entusiasmo pubblico
la legge va a partito.

* * *

Moriva intanto un Attalo,
di Pergamo sovrano,
lasciando i suoi dominii
al popolo romano.

Tiberio vuol che ai poveri
provvisti di terreni,
perchè gli attrezzi acquistino,
sian dati i nuovi beni;

onde s'accresce l'odio
dei ricchi, e il buon Tiberio
comprende che il pericolo
per lui si fa più serio.

Per renderlo inviolabile,
la plebe, che gli è grata,
vuole che l'alta carica
gli sia riconfermata:

solo così è possibile
sottrarlo ai suoi rivali.
Però, durante i soliti
comizi elettorali,

scoppia un tumulto: arrivano,
armati fino ai denti,
coi loro servi i nobili
signori intransigenti,

che l'infelice uccidono
con molti suoi fidati,
gettandone nel Tevere
i corpi mutilati. *133 a. C.*

Ed è mandato in carcere
o a morte ogni seguace
del gran tribuno: il popolo,
intimidito, tace.

Ma quando approva in pubblico,
Scipione l'Emiliano,
cognato di Tiberio,
quel gesto disumano,

il vincitore d'Africa
sconta il giudizio stolto:
trovato un dì cadavere,
è senza onor sepolto.

* * *

Nuovi tumulti scoppiano
quando, inatteso scacco,
vedono i ricchi eleggere
tribuno Caio Gracco, *123 a. C.*

l'altro gioiello: è un giovane
del primo più impetuoso,
ragazzo eloquentissimo,
energico e animoso,

che già da tempo in animo
matura il desiderio
di proseguire l'opera
del fratel suo Tiberio.

Detta a favor dei poveri
la « legge frumentaria »
e un'altra poi ne formula,
chiamata « giudiziaria »,

che in parte la giustizia
– di cui sol fino a ieri
era il Senato l'arbitro –
affida ai cavalieri.

N'è soddisfatto il popolo,
sicchè nel tribunato,
l'anno seguente il giovane
di nuovo è confermato;

ma il malcontento suscita
quando una legge avanza
perchè godan gl'Italici
della cittadinanza:

il che vuol dir dividere
coi nuovi cittadini
le terre tolte ai nobili
e quelle oltre i confini.

Dovendosi ora in Africa
dedurre una colonia
– dove già fu Cartagine –
col nome di *Giunonia*,

è Caio Gracco all'opera,
per sorte, destinato:
assente lui, nel torbido
pesca il rival Senato.

Il quale cambia tattica
e dall'opposizione
passa a blandire il popolo
con leggi ancor più buone:

è suo strumento il nobile
tribuno Livio Druso,
che s'accaparra l'animo
del popolino illuso,

di modo che, in quel torbido
anno *121*,
Caio, tornato in patria,
decade da tribuno.

Grandissimo è il pericolo:
acerrimo rivale
del Gracco, Lucio Opimio
al consolato sale,

e gli ottimati sferrano
un accanito attacco
contro le democratiche
leggi di Caio Gracco.

Sono infiammati gli animi:
venuti un dì alle mani,
in un tumulto un nobile
è ucciso dai graccani.

I padri allor decretano,
a gran furore in preda,
che alla salute pubblica
senz'altro si provveda.

Opimio, con l'esercito,
sull'Aventino sbanda
i pochi fedelissimi
che Caio ancor comanda.

Questi, percossa l'anima
da quel nefando scempio,
da un servo si fa uccidere
in un remoto tempio,

e fra il terrore pubblico
esposta è poi nel Foro
la testa del magnanimo,
venduta a peso d'oro.

Cornelia, inconsolabile,
sopporta il triste fato
con tal grandezza d'animo,
che il popolo ammirato

un monumento dedica
alla gran madre in lutto,
con la scritta: « A Cornelia,
madre dei Gracchi »: è tutto!

Sempre lo stesso il popolo:
gli eroi persegue o ammazza,
poi li sistema in pubblico,
in una bella piazza.

CAIO MARIO

LA GUERRA GIUGURTINA - I CIMBRI E I TEUTONI - LA GUERRA SOCIALE

Dov'è la virtù semplice
che fulse nel passato?
Dov'è l'animo eroico
di Lucio Cincinnato,

e di Fabricio il limpido
contegno e la modestia?...
Si parla ora d'un console
Lucio Calpurnio Bestia

(bestia di nome e d'animo),
venale ed incapace,
che da un brigante numida
comprò vittoria e pace.

Dilagano gli scandali.
Sulla Numidia scissa
i tre nipoti imperano
del grande Massinissa;

Giugurta, crudelissimo,
per quanto uomo d'ingegno,
i due cugini trucida
e ne conquista il regno: *112 a. C.*

chiamato a Roma a renderne
ragione ai dirigenti,
ritorna salvo in Africa,
a furia di « talenti ».

Ma si comporta in seguito
con tale tracotanza,
che l'indignato popolo
chiede la guerra a oltranza,

e il valoroso console
Quinto Metello manda
in Africa a sconfiggere
quel fiero capobanda.

Metello fa sul serio
e batte, sì, Giugurta, *109 a. C.*
ma contro un nuovo ostacolo
subito dopo egli urta:

il suocero del Numida
e re di Mauritania;
e in trattative sterili
di pace ivi s'impania,

sicchè, mentre un pericolo
più grosso s'avvicina,
in modo deplorevole
la guerra si trascina.

Infine, è eletto console
tal Caio Mario, il quale
ha fama già notevole
d'esperto generale.

È l'uomo nuovo, l'unico
che si ritenga in grado
di compiere il miracolo:
è un figlio del contado,

nato ad Arpino, energico,
tenace e intransigente;
però, gli brucia l'anima
un'ambizione ardente.

Pur di modeste origini,
a scopo di carriera
sposa una donna Giulia,
patrizia ereditiera,

ma del minuto popolo
s'atteggia a paladino,
per quanto di politica
ne mastichi pochino.

Egli, sbarcato in Africa,
rieduca le file
del rilassato esercito
al grande antico stile;

poi, con sapiente tattica,
sconfigge a più riprese
l'esterrefatto Numida
e n'occupa il paese. *106 a. C.*

Segue il suo cocchio splendido
il vinto re ribelle,
Giugurta, che in un carcere
poi lascerà la pelle.

* * *

Or, mentre la repubblica
contro Giugurta è in guerra,
dai lidi del Mar Baltico
terribile si sferra

sulla vicina Gallia
un popolo germanico
e avanza con grand'impeto,
spargendo ovunque il pànico.

Son di migranti barbari
innumere colonne,
che dietro trascinandosi
vecchi, fanciulli e donne,

cercano il Sud ed avidi
di preda e di conquista
ai piè dell'Alpi giungono,
nè c'è chi lor resista.

Mandati a opporre un argine
a quelle ignote genti,
l'un dopo l'altro i consoli
ripiegano sgomenti;

e proprio quando ha termine
la guerra giugurtina,
i barbari s'affacciano
sulla barriera alpina.

Percorre la penisola
un brivido d'orrore;
sola speranza, il genio
del nuovo vincitore:

e intorno a Caio Mario
or più che mai raccolta,
Roma lo acclama console
per la seconda volta. *104 a. C.*

Il generale, rapido
recatosi in Provenza,
il rinnovato esercito
addestra con pazienza.

Decide ora, dei barbari
il popolo concorde,
d'invadere l'Italia
diviso in due grandi orde:

i Cimbri seguirebbero
le elvetiche regioni;
il litorale ligure
i Teutoni e gli Ambroni.

Hanno un immenso esercito
e ben organizzato.
Mario sul basso Rodano
fa un campo trincerato;

sopporta qui dei Teutoni
le inutili molestie,
poi li rincorre celere,
li affronta alle *Acque Sestie* *102 a. C.*

e in una memorabile
giornata li distrugge:
non un sol uomo libero
dalle sue mani sfugge.

Frattanto i Cimbri avanzano:
il console collega,
Quinto Lutazio Càtulo,
dinanzi a lor ripiega.

I barbari in Val d'Adige
si fermano dapprima:
qual eden incantevole,
qual eccellente clima!

Oh, sono dispostissimi
a far cessar la guerra,
se, solo, avran coi Teutoni
quella divina terra!

E fan sapere al console
che questo è il loro sogno:
ma i lor fratelli Teutoni
non ne hanno più bisogno...

Ed anche ai Cimbri miseri
non servirà più nulla:
Mario sui *Campi Raudii*
li assalta e li maciulla. *101 a. C.*

Detto « novello Romolo »,
cessato l'uragano,
egli diventa l'idolo
del popolo romano.

* * *

Ma quando è eletto console
la sesta volta, Mario
governa la repubblica
in modo autoritario

e impone ai ricchi e ai nobili
degli eccessivi gioghi,
dietro i consigli pessimi
d'alcuni demagoghi,

fra cui primeggian Glàucia,
pretore, e Saturnino,
tribuno eloquentissimo,
violento e litighino.

Un giorno, Glàucia uccidere
fa Memmio, suo rivale,
che gode pei suoi meriti
la stima universale,

per cui giustizia chiedono
e insorgono i Romani:
lo stesso Mario sgomina
gli antichi partigiani,

e i capi poi ne trucida
il popolo in furore; *100 a. C.*
ma dopo questi torbidi
s'accorge il dittatore

che s'è alienati gli animi
e temporaneamente
parte con un incarico
pel prossimo Orïente.

* * *

Nuovi tumulti seguono:
nell'anno *91*,
un Livio Druso, nobile,
eletto vien tribuno;

questi, animoso, equanime,
a tutti gl'Italiani
concessi vuol gl'identici
diritti dei Romani,

per cui contro si suscita
moltissimi avversari,
che il generoso uccidono
per mezzo di sicari.

Vedìamo allor gl'Italici *90 a. C.*
in armi sollevarsi:
ai più agguerriti popoli,
come Sanniti e Marsi,

tengono dietro i Bruzii,
gli Apulii ed i Sabelli;
sol Umbri, Etruschi e Siculi
non seguono i ribelli.

In uno stato autonomo
s'aggruppan gl'Italiani,
batton moneta, eleggono
esperti capitani,

hanno il vitello italico
per stemma nazionale
ed a Corfinio pongono
la loro capitale.

La lega formidabile
con animo si batte
e infligge ai varii consoli
durissime disfatte.

I consoli coadiuva
lo stesso Caio Mario
e sa che non è facile
piegar quell'avversario:

i generali italici,
cresciuti alla sua scuola,
resiston bene ad Ascoli,
conquistan Pinna e Nola.

La situazione è fluida
e la fortuna oscilla,
finchè riesce a batterli
Lucio Cornelio Silla:

un uomo che già in Africa,
agli ordini di Mario,
s'è dimostrato energico,
violento e temerario.

Infine s'assoggettano
gli sfortunati insorti,
ma sul terreno restano
trecentomila morti.

Silla, per il buon esito
avuto da « legato »,
nell'*88*, in premio
adisce il consolato.

Venne chiamata *marsia*,
o meglio ancor *sociale*
la guerra « inespïabile »,
in seguito alla quale

i municipi italici,
scossa l'antica soma,
dopo la strage ottengono
diritti uguali a Roma:

ora han la stessa patria.
hanno un ugual decoro
(ma ancora, quando càpita,
si pestano fra loro).

MARIO E SILLA

LA PRIMA GUERRA MITRIDATICA
LA GUERRA CIVILE

Regna sul Ponto un principe
potente, Mitridate,
il quale, insignoritosi
di terre sterminate,

non s'accontenta ed occupa
Bitinia e Cappadocia; *88 a. C.*
in un sol giorno uccidere
fa con brutal ferocia

quanti Romani trovansi
nei suoi dominii; invade
poi con la flotta l'Ellade,
che in suo potere cade,

e in Macedonia penetra,
via via fatto più audace
dalle vittorie facili
e dall'aiuto trace.

E salvator l'acclamano
quei luoghi, contristati
dal giogo abominevole
d'iniqui magistrati.

Mentre per la repubblica
l'Oriente va in rovina,
divampa a Roma, tragica,
la guerra cittadina;

e ciò perchè il gran Mario,
l'eroe della Numidia,
il vincitor dei barbari,
soffre di pazza invidia.

Riconquistare l'Asia,
assoggettare il Ponto,
è il sogno che lo affascina,
benchè sia già al tramonto;

e quando vede il console
Lucio Cornelio Silla
partir per l'Asia, il popolo
contro di lui sobilla:

vuole per sé l'incarico
il vecchio generale,
che mal sopporta il sorgere
d'un simile rivale.

Publio Sulpicio, fervido
sostenitor di Mario,
tribuno demagogico,
violento, autoritario,

fa richiamare il console,
già a Nola, indi la guida
della campagna d'Asia
a Caio Mario affida.

Ma Silla con l'esercito
ritorna all'improvviso,
e Publio, il democratico
tribuno in fuga, è ucciso.

Ad Ostia, travestitosi,
Mario coi suoi ripara,
mentre un decreto, pubblico
nemico lo dichiara.

Silla le leggi revoca
sulpicie, il decadente
Senato riconsolida
e parte per l'Oriente.

Devasta Atene, resasi *86 a. C.*
di tradimento rea;
le forze mitridatiche
sconfigge a Cheronea

e, pur se a corto d'uomini,
la pace non negozia,
ma batte un altro esercito
a Orcòmeno in Beozia.

Dovrà, sottomettendosi,
il vinto Mitridate
consegnar l'armi, cedere
le terre conquistate,

senza riscatto rendere
gl'innumeri prigioni
e d'indennizzo a titolo
pagar cento milioni.

« E che mi lasci? » supplice
domanda il re... « La mano
che decretò d'uccidere
in Asia ogni romano! »

Poi Silla, perchè scontino
la loro defezione,
alle città dell'Ellade
gravi tributi impone;

saccheggia senza scrupoli
i templi secolari:
Delfo, Olimpia, Epidauro...
Gli servono denari

per rendersi l'esercito
più ligio e più devoto:
deve tornare in patria,
deve affrontar l'ignoto.

* * *

Chè a Roma succedevano
cose tremende: Mario,
abbandonato in Ostia,
randagio e solitario,

per mar giunge in Campania,
dove – le membra nude –
affranto lo ritrovano
in mezzo a una palude.

Legato, innanzi ai giudici
adducono il proscritto:
quelli, esitanti, vedonsi
costretti dall'editto

a far giustizia e impongono
che il disgraziato muoia;
ma non c'è in tutto il popolo
chi voglia esserne il boia.

E solamente, in ultimo,
un servitor barbarico
– un cimbro o forse un teutone –
s'assume il tristo incarico;

ma quando, a lui volgendosi,
quell'uomo leggendario:
« O sciagurato, uccidere
potrai tu Caio Mario? »,

con quella sua terribile
voce gli grida, pure
l'abietto servo ha un tremito
e getta via la scure.

I magistrati restano
perplessi, non han cuore
di trattenere in carcere
l'antico salvatore:

ma ch'egli vada a compiere
lontano la sua sorte!
E dicono, togliendogli
dai polsi le ritorte:

« Gl'iddii non ci castighino,
però che abbandoniamo
il vincitor dei barbari
al suo destino gramo! »

Mario, ove fu Cartagine,
approda, ma un littore
subito giunge e gli ordina,
in nome del pretore,

di cambiar aria. Il profugo
alza gli asciutti cigli
su quel soldato e replica:
« Va dal pretore e digli

come hai veduto Mario,
ramingo ed in meschine
vesti, che di Cartagine
sedea sulle rovine! »

Voleva con l'esempio
della città abbattuta,
già di ricchezza splendida,
fortissima e temuta,

e di se stesso, lacero,
bandito e senza pane,
mostrare il mutar rapido
delle fortune umane.

TAVOLA 15 - pag. 180

« *Va dal pretore e digli - come hai veduto Mario...* »

* * *

Mario, dall'Africa,
coi fuorusciti
s'accinge a muovere
pei patrii liti:

chè la repubblica
non è tranquilla.
La guerra turbina:
partito Silla,

che fu l'esplodere
d'una tempesta,
i democratici
levan la testa.

Ed i due consoli
Cinna ed Ottavio,
allontanandosi
da un patto savio,

in lotta scendono;
Cinna ha la peggio:
deposto subito
dall'alto seggio,

fugge e a sommuovere
va gl'Italiani,
che sono in genere
tutti mariani.

Richiama Mario,
che in fretta e furia,
lasciata l'Africa,
sbarca in Etruria

e, circondatosi
d'armate turbe,
con Cinna e i profughi
marcia sull'Urbe.

V'entra: nell'anima
(quant'è che aspetta!)
gli rugge il dèmone
della vendetta.

Feroce dèmone:
strade, palagi,
templi s'arrossano
d'inique stragi.

D'Ottavio console
la mozza testa
fra gli urli rotola
di un'orda in festa.

Ridotte in cenere
sono la villa
e le magnifiche
case di Silla.

Con Cinna il settimo
suo consolato
adisce Mario,
mentre il Senato

– quello medesimo
che l'altro dì
fra il plauso unanime
Mario bandì –

fra il plauso identico
(la pelle è cara!)
nemico pubblico
Silla dichiara.

Ma il nevrastenico
vecchio, malato,
da sogni orribili
perseguitato,

solo quattordici
giorni trascorsi,
muore nell'incubo
dei suoi rimorsi. *86 a. C.*

Tenace, intrepido,
intelligente,
a fama altissima
salì dal niente;

ma non vastissime
ricchezze attinte,
onori, cariche,
battaglie vinte

placaron l'animo
di quel leone,
morso dall'aspide
dell'ambizione.

* * *

Il suo partito domina,
quando si sparge intorno
l'annunzio spaventevole
che Silla è di ritorno;

anzi, è sbarcato a Brindisi *83 a. C.*
con molti legionari
a lui devoti, carichi
di gloria e di denari,

che, vincitori in Asia,
la guerra han per trastullo.
Accanto a Silla marciano
Pompeo, Crasso e Lucullo.

Li affronta Mario il Giovane,
che a Roma ora governa
cercando di raccogliere
l'eredità paterna,

ma vinto, va a rinchiudersi
– mozzate alcune teste –
con gli ultimi proseliti
nel forte di Preneste.

I suoi Sanniti marciano,
esacerbati e cupi,
su Roma, per distruggere
quel fosco « antro di lupi ».

Accorre Silla rapido
a contrastargli il passo
e, soprattutto ad opera
del suo legato Crasso,

ne fa poi strame. Celebre
restò Porta Collina
per la battaglia omonima:
una carneficina! *82 a. C.*

Cade Preneste e Mario,
perduto ormai, si uccide;
ma non per questo cessano
le stragi fratricide.

* * *

Creato, senza limite
di tempo, dittatore,
Silla è il padrone e l'arbitro
d'un regno dì terrore.

Giorni su giorni seguono
di crudeltà mai viste:
il vincitor fa appendere
nel Foro certe liste,

dove elencati vengono
i condannati a morte;
famiglie intiere, vittime
d'una spietata sorte,

son per decreto pubblico
dannate allo sterminio,
e perchè sia nei secoli
perpetuo l'abominio,

i discendenti perdono
ogni civil diritto.
Se qualche pio filantropo
dà aiuto ad un proscritto,

sia figlio anche, o, sapendolo
nascosto, non lo addita,
è posto egli medesimo
al bando della vita.

Chi uccide invece il reprobo
ha in premio due talenti:
dilagan per l'Italia
delitti e tradimenti.

Se ad un qualsiasi tanghero
non sei troppo simpatico,
ti liquida, scusandosi:
« È stato un democratico... ».

Ma Silla, che si vendica
con così atroce impegno,
a parte il suo carattere,
ha un indiscusso ingegno.

In breve la repubblica
riordina il tiranno,
per poi lasciar la porpora,
tenuta per qualche anno;

e vive in modo semplice,
non vuole alcuna scorta,
nè sentinelle vigili
dinanzi alla sua porta.

Malgrado ciò, non vittima
del solito complotto,
ma muore nel suo talamo,
nell'anno *78*,

fra gli ozi confortevoli
d'una sua villa, a Cuma,
dove in allegri sperperi
i giorni suoi consuma.

Ebbe stupende esequie:
intorno a corpo d'uomo
non mai tanto bruciarono
incenso e cinnamomo.

Sepolto in Campo Marzio
come gli antichi re,
questa famosa epigrafe
egli lasciò per sé,

che sul suo marmo incisero:
« Non si lasciò emulare
da nemici nel nuocere,
né mai da amici nel beneficare ».

SPARTACO E I SERVI

Due volte la repubblica
aveva debellati
in Asia ed in Italia
gli schiavi sollevati.

Mentre il Senato in ansia
deve mandar Pompeo
ad affrontar l'esercito
d'un profugo plebeo

(il general Sertorio,
spietato antisillano,
che vuol su Roma scendere
e già la Spagna ha in mano),

di schiavi, scatenatisi
ad opera d'un prode,
un'altra formidabile
rivolta in patria esplode.

Nè questa volta trattasi
di servi agricoltori:
è gente usa ad uccidere,
son fieri gladiatori,

TAVOLA 16 - pag. 188

... è gente usa ad uccidere, - son fieri gladiatori...

prigioni galli, teutoni,
numidi, il cui dovere
è quello di combattere
tra loro o con le fiere,

per divertire il pubblico
tifoso, e il cui destino
è d'esser tratti esanimi
dal circo con l'uncino,

quando l'urlante popolo,
dopo un duello perso,
li dannerà, schernendoli,
col pollice riverso.

E c'è una scuola apposita
che sterminate schiere
di servi aitanti e giovani
esercita al mestiere.

In quella scuola, a Capua,
era famoso un trace,
denominato Spartaco,
forte, superbo, audace.

Sdraiato sotto i portici,
o al sole di Campania,
nelle brevi ore libere,
coi suoi compagni smania,

ricorda lor la patria
lontana ed infelice,
dove ancor forse vivono
le loro madri, e dice:

« Poichè siam servi e miseri,
e un fato disumano
c'impone di soccombere
con una spada in mano,

è meglio assai combattere
su un campo di battaglia
che per l'iniquo giubilo
d'una volgar plebaglia ».

E così fanno: armatisi *73 a. C.*
di spiedi e di coltelli,
un dì da Capua fuggono
settanta e più ribelli.

Alla lor testa è Spartaco:
la nuova si diffonde
ed è un continuo accorrere
di turbe furibonde.

Un'orda innumerevole
di servi e gladiatori
batte agguerriti eserciti
di consoli e pretori,

finchè il Senato, energico,
compie un ardito passo:
tolto il comando ai consoli,
lo affida a Marco Crasso,

ricchissimo patrizio
e bravo generale,
che insegue e assedia Spartaco
in fondo allo Stivale.

Il gladiatore medita
di attraversar lo Stretto
per sollevare l'isola:
fantastico progetto,

per cui paga in anticipo
l'aiuto dei corsari;
ma questi lo tradiscono,
tenendosi i denari.

Là, in fondo alla penisola,
Crasso gl'insorti blocca,
ma un suo tenente incauto
una sconfitta tocca.

I servi che, battendosi,
si sono aperti un varco,
imbaldanziti affrontano
l'esercito di Marco,

per quanto il saggio Spartaco,
che vuol seguir la strada
verso la patria, i torbidi
compagni dissuada.

Viene a battaglia e a Brindisi
il trace gladiatore,
mentre i compagni fuggono,
solo combatte e muore. *71 a. C.*

I prigionieri vengono
puniti in modo atroce:
seimila schiavi furono
fatti morire in croce

(perchè si condannavano
a questa orrenda pena
i servi che tentavano
d'infranger la catena).

Poche migliaia sfuggono
alla carneficina
e tentan di raggiungere
la Gallia transalpina.

Pompeo, di Spagna reduce,
è in Alta Italia e quivi
incontra e in breve sgomina
quei pochi fuggitivi.

E Crasso, che fu in pratica
il solo vincitore,
facendo dei miracoli
d'astuzia e di valore,

spartì con l'altro il merito
delle vittorie sue:
da allora un po' di ruggine
rimase fra quei due.

Benchè sian fatti consoli
entrambi nel *70*,
è Cneo Pompeo che domina
ed il primato vanta:

ambizïoso ed abile,
tenendo l'altro a bada
e andando incontro al popolo,
si farà molta strada.

Egli di Silla revoca
le leggi più crudeli
e s'inimica i nobili,
ma trova altri fedeli:

quanti, proscritti ed esuli,
perduti i loro beni,
tornano in patria e sperano
in giorni più sereni,

quanti al possesso aspirano
delle sudate glebe;
sicchè Gabinio, fervido
tribuno della plebe,

gli fa affidar l'incarico
d'una novella guerra.
E un nuovo Marte, o popoli,
è sceso sulla terra!

POMPEO MAGNO

(106-48 a. C.)

LA GUERRA CONTRO I PIRATI - SECONDA GUERRA MITRIDATICA

Sappiate che i terribili
pirati ed i corsari
– ohibò – non li inventarono
nè Cooper nè Salgàri:

con flotte e con eserciti
potenti e organizzati,
i mari già in quell'epoca
infestano i pirati.

Essi in Cilicia ammucchiano
ricchezze colossali,
han cittadelle solide
e porti ed arsenali;

né solo in mare predano
le merci ed i velieri,
ma sono pure l'incubo
dei popoli costieri.

Ormai non ha più limiti
l'audacia lor mal doma:
sono arrivati a spingersi
ad Anzio, ad Ostia, a Roma!

È urgente e indispensabile
eliminar la piaga,
che paralizza i traffici
e sempre più dilaga.

Ne ottien Pompeo l'incarico, *67 a. C.*
con dittatura piena
dalle colonne d'Ercole
fino alla costa armena.

Egli si mette all'opera
ed in tre soli mesi
il mar del tutto libera
da quei cattivi arnesi.

* * *

Dopo la gesta eroica,
il popolo romano
l'impresa d'Asia aggiudica
al grande capitano;

chè Mitridate Eupàtore,
il vecchio re del Ponto,
aspira alla rivincita
e a guerreggiare è pronto,

tenace, irreducibile,
spinto dall'odio antico:
di Roma, dopo Annibale,
fu il più mortal nemico.

Pompeo, con forze minime, *66 a. C.*
sconfigge Mitridate,
ove fu poi Nicopoli,
non lungi dall'Eufrate;

soggioga Armenia, Caucaso,
la Colchide fiorente;
debella sul Mar Caspio
un popolo potente;

strappa la Siria a torbidi
ed avidi dinasti,
e tutti a Roma incorpora
quei territori vasti.

Va ancora avanti, penetra
nel regno di Giudea,
che il principe Aristobulo
a Ircano contendea,

e rende tributarie
quelle città remote,
lasciando a Ircano il titolo
di sommo sacerdote.

E poi che a beneplacito
dispone d'ogni cosa,
s'accinge anche ad invadere
l'Arabia favolosa;

ma deve retrocedere,
chè il ferreo Mitridate
non è convinto e s'agita
con nuove forze armate.

Pompeo dal lido asiatico
ritorna in un baleno,
sorprende il nuovo esercito
e lo distrugge in pieno.

Fugge in Crimea dal Bosforo
il vecchio re pugnace,
ma lì tradito, il misero,
dal figlio suo Farnace,

non ha più scampo: a un tossico
ricorre disperato,
ma invano, chè da giovane
vi s'era abituato,

sicchè cicuta e arsenico,
che fan paura ai vivi,
non son per lui che semplici
e innocui aperitivi;

ma non si vuole arrendere
e si trafigge il cuore.
Pompeo ritorna in patria, *62 a. C.*
superbo vincitore

(mai guerra alla Repubblica
fruttò maggior guadagno),
e aggiunge onori splendidi
al titolo di *Magno*.

Però, per sua disgrazia,
più giovani o più vecchi,
di « grandi » anche in quell'epoca
ce n'erano parecchi...

MARCO TULLIO CICERONE

LA CONGIURA DI CATILINA

Intanto la repubblica
è in piena decadenza:
non più la legge domina,
ma i brogli e la violenza.

Durante i lunghi torbidi,
se molti cittadini,
con le confische, persero
le terre ed i quattrini,

altri, però, salirono
in rapida fortuna,
non solo senza merito
e senza virtù alcuna,

ma di delitti ignobili
macchiandosi: costoro
han fatto un folle sperpero
delle ricchezze loro,

secondo il giusto monito
d'una sentenza etrusca:
la farina del diavolo
se ne va spesso in crusca.

Ed or se la passeggiano
senza un sesterzio in tasca,
fiutando il vento, a cogliervi
odore di burrasca.

La gente immiseritasi
per opera di Silla,
contro il Senato mormora
e il popolo sobilla,

chè tutta ormai rigurgita
l'Italia di proscritti,
che son tornati in patria
randagi e derelitti.

E poi, vi son dei giovani
patrizi dissoluti,
che, per pagare i debiti
da cui sono premuti,

non c'è malvagio crimine
che lascino intentato,
pur di potersi rendere
padroni dello Stato.

Fa parte di questi ultimi
un Lucio Catilina,
nato di stirpe nobile,
già ricco, ora in rovina.

Feroce e abominevole
carnefice sillano,
anche un fratello – dicono –
ha ucciso di sua mano:

per questi insigni meriti,
aspira al consolato;
però gli stessi nobili
lo han sempre disprezzato

e invece che a quel perfido
autentico birbone
dan la suprema carica
a Tullio Cicerone, *63 a. C.*

un avvocato principe,
di cui la fama vola:
alterna, forbitissimo,
la penna e la parola.

Antico democratico,
non – tuttavia – settario,
nato ad Arpino, patria
del generale Mario,

pel quale ebbe da giovane
gli slanci più infocati,
adesso, eletto console,
s'accosta agli ottimati.

Ma Catilina medita,
tramando una congiura,
d'imporre alla repubblica
la propria dittatura.

Fa un piano demoniaco:
a lui si sono uniti
quanti in città si trovano
sillani impoveriti,

TAVOLA 17 - pag. 201

« *E fino a quando* » *perora* - « *della pazienza nostra* - *abuserai?...* »

servi ribelli e profughi,
plebei stanchi, patrizi
senza risorse, carichi
di debiti e di vizi,

e la canaglia anonima
che brulica intristita
e turbolenta ai margini
di Roma e della vita.

Dar fuoco all'Urbe Massima,
da farne un bel braciere,
assassinare i consoli
e assumere il potere

(è pronto già un esercito
di marca clandestina):
è ciò che coi suoi complici
progetta Catilina.

Ma del complotto subdolo
venuto a cognizione,
con dire eloquentissimo
lo investe Cicerone:

« E fino a quando » perora
« della pazienza nostra
abuserai?... ». Quel cinico
non cede, non si prostra,

anzi, l'accusa pubblica
tenendo in vilipendio,
così risponde al console:
« E in questo sciocco incendio,

che avresti mai da perdere,
i beni ed il villino,
tu, nato in una misera
casupola d'Arpino? »

Ma balza su la Curia
e quell'iniquo grida
nemico della patria,
nefando e parricida.

A Roma, tratti in carcere,
parecchi congiurati,
per ordine dei consoli,
son subito sgozzati;

ma il capo, per miracolo
scampato a tempo al boia,
con un minuto esercito
si barrica a Pistoia.

Antonio e Quinto Celere
raggiungono l'audace,
lo vincono e lo ammazzano
con ogni suo seguace; *62 a. C.*

però, riconosciamolo,
come un Romano vero,
pugnando fino all'ultimo,
morì quel masnadiero.

A Roma, Marco Tullio,
il re degli oratori,
di « padre della patria »
ha il titolo e gli onori

da quello stesso popolo
che un giorno farà festa
dinanzi allo spettacolo
della sua mozza testa.

GIULIO CESARE

(100-44 a. C.)

LA GUERRA GALLICA - LA GUERRA CIVILE LA DITTATURA

Fra gli altri nobili,
da Silla venne
proscritto un giovane
circa ventenne,

un consanguineo
della consorte
di Caio Mario:
per lui la sorte

volle che in lacrime,
dolci e fatali,
intercedessero
le pie Vestali.

E perdonandogli,
ma a malincuore,
disse il terribile
massacratore:

« Questo bel giovane,
secondo me,
Marii molteplici
racchiude in sé ».

* * *

È Caio Giulio Cesare:
d'ingegno poderoso,
colto, elegante, affabile,
audace e generoso,

ricopre alcune cariche,
per cui si mette in vista
ed il favor del popolo
in breve si conquista,

specie allorchè la carica
d'edile egli riveste, *65 a. C.*
offrendo al colto e all'inclita
le più sfarzose feste

e al proprio patrimonio
causando un buon salasso;
ma poi gli paga i debiti
il vecchio amico Crasso,

a cui dovrà ricorrere
più volte per aiuto
(d'amici di tal genere
il seme s'è perduto!).

Si mostra, dopo, un emulo
dei grandi capitani,
riuscendo a sottomettere
i fieri Lusitani.

A Roma, riconcilia
Crasso e Pompeo, rivali,
entrambi potentissimi
e ricchi generali.

Cesare, eletto console *59 a. C.*
con il favor plebeo,
promulga leggi comode
per Crasso e per Pompeo,

e con l'appoggio valido
di questi a sé destina,
come provincia, Illirico
e Gallia Cisalpina.

Ma molti stigmatizzano
in pubblico e in privato
gli effetti catastrofici
di quel trïumvirato.

* * *

Fra i più temibili
son Cicerone
e quella pittima
del buon Catone.

Questi, più rigido
del suo bisnonno,
a quei triumviri
disturba il sonno

(quei Porci, è inutile,
tutti una razza!),
ma Giulio Cesare
se ne sbarazza,

da diplomatico
molto sapiente,
con un incarico
per l'Oriente.

Indi fa eleggere
tribuno un Clodio,
arruffapopolo
che ha Tullio in odio:

Tullio, che uccidere
fece in guardina
diversi complici
di Catilina.

Clodio, additandolo
come assassino,
l'antico console
manda al confino.

* * *

Dall'Alpi sulla Gallia,
come un torrente in piena,
un imponente esercito
d'Elvezi si scatena.

Da Roma in Val di Rodano *58 a. C.*
in otto giorni arriva,
vince ed insegue, Cesare,
quell'orda fuggitiva;

gli Svevi ed i Germanici
caccia al di là del Reno
e poi la Gallia Belgica
invade in un baleno.

Passa foreste vergini,
luoghi melmosi o impervii,
domando i ferocissimi
Suessioni, Ambiani e Nervii;

poi batte gli Arèmorici,
i Venedi, i Britanni:
la Gallia è resa suddita
in meno di due anni.

Colmo di gloria, Cesare
torna in Italia: quivi,
Pompeo contr'esso ha in animo
propositi cattivi

e già contro il suo emulo
ha fatto qualche passo,
ma a Lucca poi s'accordano
Pompeo, Cesare e Crasso. *56 a. C.*

Riconfermato è Cesare
in Gallia ed in Illiria,
ha le province iberiche
Pompeo, Crasso la Siria.

Ma questi, giunto in Asia,
si fa dai Parti attrarre
e in modo deplorevole
è vinto e ucciso a Carre. *53 a. C.*

(Benchè jellato, è l'unico
ucciso da nemici:
per gli altri due triumviri
provvederan gli amici.)

* * *

Cesare, invece, in Gallia
di nuovo vincitore,
fra quelle genti semina
la strage ed il terrore.

Poi, contro la Britannia,
favoleggiata terra,
là, fra le brume nordiche,
le invitte aquile sferra.

Ma fra le tribù galliche
è nata una sommossa:
l'eroe Vercingetorige
le guida alla riscossa.

Da immense moltitudini
di barbari premuto,
non ha più scampo Cesare,
l'esercito è perduto!

Ma dopo inenarrabili
drammatiche vicende,
trionfa ancora il genio
e il gallo eroe s'arrende.

Però la lotta sèguita
e solo nel *50*
la resistenza gallica
è interamente infranta.

Lo stesso Giulio Cesare
descrive quella gesta
nel suo *De bello gallico*,
che il suo valore attesta:

è un documento storico
interessante e vario
(gli alunni del ginnasio
son di parer contrario).

* * *

Se il mondo segue attonito
le imprese memorande,
a Roma molti invidiano
la fama di quel grande.

E contro Giulio Cesare
coi nobili congiura
Pompeo, vedendo sorgere
quell'astro che l'oscura.

Vuol Cesare una proroga,
scaduto il suo comando:
« Deponga l'armi subito,
o sarà messo al bando »,

tal del Senato è l'ordine,
e il sette di gennaio *49 a. C.*
han dittatura i consoli
contro il ribelle Caio.

Questi, per tutta replica,
con una sua legione
(*il dado è tratto!*), rapido
traversa il Rubicone:

è questo un fiumiciattolo,
col quale a sud confina
con la provincia italica
la Gallia Cisalpina.

L'Urbe, sconvolta, spasima
nell'ansia dell'attesa,
mentre il Senato incarica
Pompeo della difesa;

ma questi, con l'esercito,
fa vela per l'Epiro,
colto anche lui dal pànico
che si diffonde in giro.

Cesare, adesso, è l'arbitro
di Roma, ma, al contrario
di quel che prima avevano
compiuto Silla e Mario,

porta la pace e l'ordine
con modi così miti,
che si cattiva gli animi
commossi dei Quiriti.

Poi, senza tanto strepito,
si reca nella Spagna
e il pompeiano esercito
sconfigge e a sé guadagna.

Con mosse così rapide
da togliere il respiro,
torna in Italia e a Brindisi
s'imbarca per l'Epiro,

benchè dall'Adrïatico
fino al lontano Egeo
perlustri l'acque, vigile,
la flotta di Pompeo.

Sbarca a Durazzo, penetra
nell'Ellade e a Farsaglia
il poderoso esercito
del gran Pompeo sbaraglia. *48 a. C.*

I vincitori trovano
le tende dei nemici
cinte di fiori e d'edera:
sì certi eran gli auspici

d'una vittoria facile,
che, fra banchetti e canti,
dai pompeiani incauti
fu celebrata avanti.

Perdona Giulio Cesare
ai vinti e coi prigioni,
anzi, vieppiù fortifica
le stesse sue legioni.

Insegue quindi in Africa
il vecchio eroe sconfitto,
che s'è ridotto a chiedere
asilo al re d'Egitto.

* * *

Regna in Egitto un giovane
monarca, Tolomeo,
che finge di sorridere
al profugo Pompeo,

ma che fa uccider l'ospite *48 a. C.*
e, chiusala in un plico,
offre in omaggio a Cesare
la testa del nemico.

Sperava il pusillanime
e giovane signore
di cattivarsi l'animo
del nuovo vincitore;

ma dell'eroe magnifico
singhiozza alla memoria
Cesare, maturatosi
al sol di quella gloria.

Del resto, il torvo principe,
dei Faraoni erede,
scontando, come merita,
la propria malafede,

ben presto andrà a raggiungere
le mummie dei suoi padri...
La sorellina – è indubbio –
ha modi più leggiadri.

Egli da tempo litiga
con questa sua sorella,
Cleopatra, giovanissima,
divinamente bella,

che con intrighi subdoli
dal trono fu estromessa:
il dittator magnanimo
del caso s'interessa

e in modo perentorio
impone il suo giudizio:
lo scettro insieme tengano,
regnando all'uso egizio.

Cleopatra al sommo Cesare
sorride e lo ringrazia;
né lui resiste al fascino
di quella dolce grazia.

Ma Tolomeo non tollera
l'intrusa nella reggia:
poichè di mezzi e d'uomini,
lì, Cesare scarseggia,

insorge col suo popolo
l'illuso tirannello,
che, vinto, senza gloria
finisce nell'avello.

Il vasto regno egizio,
pacificato ormai,
rimane a quella venere,
causa di tanti guai.

* * *

Farnace, intanto, il perfido
figliuol di Mitridate,
le terre in riva al Bosforo
ha già riconquistate

e spinto dai superstiti
seguaci pompeiani,
vuol sollevare l'Asia,
strappandola ai Romani.

Cesare parte: è un fulmine!
In breve è sui nemici,
che a Zela affronta e sgomina; *47 a. C.*
e « *veni vidi vici* »,

dopo la memorabile
impresa, com'è fama,
scrive al Senato attonito,
che dittator lo acclama.

Lungi però dal cedere,
i capi pompeiani,
con Giuba s'alleavano,
il re dei Mauritani:

Cesare approda in Africa,
e a Tapso li sconfigge.
Con una spada, ad Utica, *46 a. C.*
Catone si trafigge:

vede, in quell'alba tragica,
la libertà perduta,
ond'egli, inconsolabile,
« per lei vita rifiuta ».

Giuochi, banchetti pubblici,
elargizioni ingenti,
quattro trionfi chiudono
quei leggendari eventi.

Perdona a tutti Cesare
e a molti suoi nemici,
fra i quali Bruto e Cassio,
concede onori e uffici.

* * *

La Spagna ora sollevano
i figli di Pompeo,
due valorosi giovani,
chiamati Sesto e Cneo:

la loro causa abbracciano
Iberi e Lusitani,
e tutta la penisola
è nelle loro mani.

Urge perciò che Cesare
stesso lassù ritorni:
e giunto in terra iberica
in ventisette giorni,

con uno scelto esercito,
quel fulmine di guerra
a Munda attacca e gli ultimi *45 a. C.*
dei suoi nemici atterra.

Roma, in un orgia splendida
di gloria, il vincitore
accoglie, salutandolo
perpetuo dittatore.

Son sue tutte le cariche:
gli vengon decretati
divini onori, statue,
poteri illimitati.

È sacro ed inviolabile,
signore onnipotente:
la prona terra in estasi
adora un dio vivente.

Già condottier d'eserciti,
ora governa il mondo
con la sua mano ferrea,
col suo pensier profondo.

Con cura infaticabile
riordina lo Stato:
apre a liberti e a barbari
le soglie del Senato;

diffonde con colonie
la civiltà romana
oltre i confini italici,
pròvvide leggi emana,

riforma il calendario,
dà impulso alle belle arti.
S'appresta infine a muovere
in guerra contro i Parti,

ed altri innumerevoli
progetti ancor matura,
allorchè cade vittima
d'una fatal congiura.

* * *

Un giorno, Marco Antonio,
con leggerezza estrema,
durante i giuochi, a Cesare
offre il regal diadema;

restando freddo il pubblico,
il dittator rifiuta:
allor con lunghi applausi
la folla lo saluta.

IPOMPE

TAVOLA 18 - pag. 220

E cade, ravvolgendosi - nell'ampia toga il viso...

Il fatto sintomatico
valeva ad un richiamo:
– Bada, sei grande, Cesare,
ma re non ne vogliamo! –

E pur sentendo il fascino
del gran conquistatore,
molti in quell'uomo piangono
la libertà che muore,

ed un complotto tramano
con Marco Giunio Bruto,
dai nobili e dal popolo
stimato e benvoluto.

Già suo nemico, Cesare
ne fece un proprio figlio,
dandogli onori e cariche
invece dell'esiglio.

Funesti, irreparabili,
fatali idi di marzo!
Senza sospetto, Cesare,
col consueto sfarzo

scende alla Curia. In seguito
a un sogno scombinato,
la moglie sua Calpurnia
lo aveva scongiurato

che non volesse in pubblico
uscir quella mattina;
gli aveva detto: « Guardati! »
l'aruspice Spurìna.

I congiurati, strettisi
intorno al dittatore
per appoggiar la supplica
d'un vecchio senatore,

stili e pugnali snudano
a un cenno convenuto;
e lui fa per difendersi,
ma quando vede Bruto,

ch'egli adottò facendone
un altro semidio:
« Tu pure », si disanima,
« o Bruto, figlio mio! »

e cade, ravvolgendosi *44 a. C.*
nell'ampia toga il viso,
ai piedi della statua
di Pompeo Magno, ucciso.

FINE DELLA REPUBBLICA

MARCO ANTONIO E OTTAVIO

La morte tragica
del dittatore
dapprima suscita
sdegno e stupore.

Ma perchè l'ordine
non sia turbato,
scende a pacifici
patti il Senato:

abbian carattere
di legge gli atti
di Giulio Cesare,
siano a lui fatti

onori funebri
spettacolosi,
e se ne celebri
l'apoteosi

con pompa splendida,
ma i congiurati,
lungi dall'essere
perseguitati,

abbiano pubbliche
lodi ed onori,
restando in carica:
grazie, signori!...

Questa politica
di compromesso,
tradotta in pratica,
non ha successo:

chè già negli animi
vivo è il fermento
e quando, in lacrime,
del testamento

lettura pubblica
dà Marc'Antonio
(lasciando Cesare
del patrimonio

gran parte al popolo),
mentre nel Foro
è esposto il feretro
su coltri d'oro,

e Antonio perora
con molta foga
e bacia ed agita
la rossa toga

del nume, e i perfidi
cospiratori
bolla col titolo
di traditori,

irrefrenabili
scoppiano l'ire:
Bruto e i suoi complici
devon fuggire.

Antonio domina
la situazione:
di Roma resosi
solo padrone,

poi che quei torbidi
fomentò ad arte,
prende di Cesare
tesori e carte.

* * *

Il sopraggiunto Ottavio,
erede e pronipote
di Cesare, è da Antonio
lasciato a mani vuote.

Ma Ottavio, o meglio, Cesare
Ottavïano (come,
appena a Roma, affrettasi
a trasformare il nome),

per quanto giovanissimo
(non ha che diciott'anni),
è astuto e inarrivabile
nell'arte degl'inganni.

Presto si mette all'opera
perchè rispetti, Antonio,
le volontà di Cesare
riguardo al patrimonio,

e con sapiente tattica
in breve si propizia,
oltre al favor del popolo,
la simpatia patrizia.

Antonio è sempre in auge
e passa per « tabù »;
però comincia a perdere
terreno, tanto più

che contro lui, colpevole
d'intrighi e concussione,
quattordici « Filippiche »
pronunzia Cicerone.

E pretendendo Antonio
la Gallia Cisalpina
come provincia (comoda,
perchè la più vicina),

scoppia la guerra: Ottavio
ottiene dal Senato
di muover coi due consoli
contro il ribelle armato.

I consoli soccombono,
ma Ottavio al loro fianco
sconfigge Antonio a Modena
e dopo a Castelfranco. *43 a. C.*

Ripara Antonio in Gallia,
il cui governatore,
ch'è Marco Emilio Lepido,
si schiera in suo favore.

E, poi che Bruto e Cassio
han nel vicino Oriente
raccolto un proprio esercito,
del suo ben più potente,

Ottavio (non gli è ostacolo
la troppa dirittura)
fa fronte a quel pericolo
con gran disinvoltura:

ossia, d'Antonio e Lepido
diventa l'alleato
e forma coi due uomini
un bel trïumvirato.

Fra loro i tre si spartono
le terre occidentali,
con relativi eserciti
e con diritti uguali;

beni e colonie assegnano,
magistrature e uffici
ai veterani, agl'intimi,
ai più sicuri amici,

e senza tanti scrupoli,
in base a quei diritti,
insieme poi concordano
le liste dei proscritti.

Fra questi è Marco Tullio,
a cui certo il demonio
dettò quelle « Filippiche »
contro il funesto Antonio:

fu per l'amico Ottavio,
per quel novello sole,
che gli sgorgò dall'anima
quel fiume di parole!

Antonio ora si vendica
chiedendo la sua testa;
e Ottavio, rassegnandosi,
si associa alla richiesta. *43 a. C.*

In un trattato celebre,
che ancora ci delizia,
il povero filosofo
parlò dell'amicizia;

ma a tutte quelle massime
pregevoli e felici
va aggiunta questa: « E fìdati
dei cosiddetti amici! »

* * *

Lasciato a Roma Lepido,
intanto, Ottavio e Antonio
con forze ragguardevoli
traversano il Mar Jonio,

e Bruto e Cassio affrontano
con sorprendente audacia
presso Filippi, al limite
fra Macedonia e Tracia.

Purtroppo il fiero e nobile
Bruto non ha fortuna,
anche se un forte esercito
di valorosi aduna.

Nel campo, fra le tenebre,
in una notte arcana,
vede d'un tratto sorgergli
dinanzi un'ombra strana,

ed all'infausto spirito
chiede: « Chi sei tu mai? »
« Il tuo cattivo genio,
e tu mi rivedrai

a Filippi ». Accampatisi
in questo luogo, infatti,
di Bruto e Cassio furono
gli eserciti disfatti. *42 a. C.*

I due, per non arrendersi,
si uccidon sull'istante,
piangendo la repubblica
con loro agonizzante.

ANTONIO E CLEOPATRA

LA BATTAGLIA DI AZIO

Andato in Asia Antonio,
in cerca di denari
per poter dare i soliti
compensi ai legionari,

cita Cleopatra a rendere
ragione dell'aiuto
a danno dei triumviri
prestato a Cassio e a Bruto.

Ma dei suoi vezzi l'abile
regina fa tesoro:
sul fiume Cidno naviga
in una barca d'oro

dai lunghi remi argentei,
dalle purpuree vele,
mentre su un letto gemmeo
si culla la fedele

di Venere, bellissima,
fra ninfe ed amorini,
fra suggestive musiche
e balsami divini.

La donna che amò Cesare
è lì col suo fulgore,
e innanzi a tanto fascino
soccombe il vincitore:

colui che in pugno stringere
sembra i destini umani,
diventa quasi un ninnolo
fra quelle tenui mani.

Ed ora in Alessandria,
folle e felice schiavo,
come rapito in estasi
passa il suo tempo ignavo.

Intanto, a Roma, Ottavio
ha una fortuna immensa;
terre private e pubbliche
in dono ai suoi dispensa,

ad uno ad uno liquida
i vari suoi nemici,
o a sé li aggancia, cariche
offrendo e benefici.

Antonio, cui non garbano
le mire del rivale,
s'affretta ad interrompere
l'idillio provinciale,

sbarca in Italia e Brindisi
cinge di duro assedio.
Par che alla nuova disputa
non vi sia più rimedio,

e invece i due triumviri
firmano ancora un patto, *40 a. C.*
ohimè, piuttosto fragile
(ormai la guerra è in atto),

per quanto Ottavio, a renderlo
più saldo, abbia ad Antonio
la pia sorella Ottavia
concessa in matrimonio.

* * *

Ottavio, uomo politico
fra i più sagaci e scaltri,
di guerre poco pratico,
le lascia fare agli altri

e Marco Agrippa incarica
– amico personale
e, soprattutto, energico
e illustre generale –

di debellar l'esercito
del figlio di Pompeo,
Sesto, che attende impavido,
sbarcato al Lilibeo,

fedele ancor rimastagli
la flotta pompeiana
con l'immutato spirito
dell'aquila romana.

Quest'uomo, formidabile
e strenuo combattente,
è una minaccia stabile
per tutto l'Occidente:

sconfitto già da Cesare,
vuol vendicar suo padre;
e in tutti i mari incrociano
le sue potenti squadre,

mentre i ribelli, i profughi,
i disperati, a schiere,
da tutti i lidi accorrono
sotto le sue bandiere.

Adesso è la Sicilia
l'estremo baluardo
dove continua a battersi
con animo gagliardo.

Ma Lepido dall'Africa,
Agrippa dal Tirreno,
e dallo Stretto il console
Statilio, in un baleno

s'avventano sull'isola,
e cederà ben presto,
ormai ridotto in briciole,
l'esercito di Sesto.

Questi ripara in Asia,
ma la cattiva sorte
non l'abbandona: è Antonio
che gli darà la morte. *35 a. C.*

Ed ora Ottavio è l'unico
signor dell'Occidente,
poi che d'Emilio Lepido
si libera abilmente:

lo priva d'ogni carica
e, messolo da canto,
gli lascia di « pontefice »
il titolo soltanto.

* * *

Antonio, che combattere
dovrebbe contro i Parti,
si lascia invece avvolgere
dai vezzi e dalle arti

della sovrana egizia,
finchè, per sua sventura,
benchè non sia più scapolo,
la sposa addirittura.

Dopo, cedendo a un fascino
che sempre più lo avvince,
i di lei figli nomina
re delle sue province

e, le faccende pubbliche
lasciando in abbandono,
a lei daccanto, immemore,
siede su un aureo trono.

Ma Roma, che non tollera
lo scandalo inaudito,
depone da triumviro
quel satrapo impazzito.

Antonio allor mobilita
le forze d'Orïente,
in Grecia concentrandole
in numero imponente,

mentre con la sua rapida
flotta lo stesso Antonio
quella d'Ottavio vigila
al largo del Mar Jonio;

e ch'egli possa perdere,
il dubbio non lo sfiora,
tanto che a bordo, in ghingheri,
c'è pure la signora.

Alfine, consigliatosi
con la fatal sovrana,
affronta, innanzi ad Azio, *31 a. C.*
la flotta ottavïana:

mentre dell'urto l'esito
ancor non è deciso,
la donna, in preda al pànico,
fa vela all'improvviso.

Antonio, ormai dimentico
dei suoi doveri, lascia
quelli che per lui muoiono
nel dubbio e nell'ambascia,

per inseguir frenetico
verso il lontano Egitto
quella leggiadra femmina,
che... aveva il naso dritto:

gli eventi si sarebbero
mutati, in conseguenza,
(in meglio o in peggio? Ai posteri
la solita sentenza!),

se il naso – così dicono –
lo avesse avuto storto.
Da cosa può dipendere
la Storia, è uno sconforto!...

* * *

Sbarca in Egitto Antonio,
fuggiasco disertore;
le truppe lo abbandonano
passando al vincitore.

Cleopatra, rifugiatasi
in un sepolcro, esorta
i suoi fedeli a spargere
la voce ch'ella è morta.

L'innamorato e credulo
Antonio, delirando,
si getta allor con impeto
su un affilato brando:

TAVOLA 19 - pag. 235

... il seno ancor fiorente - offre ad un bacio, l'ultimo: - il bacio d'un serpente.

portato nel ricovero
dove la donna attende,
fra le sue braccia agl'inferi
la folle anima rende.

Or la regina medita
di lusingare Ottavio:
è ancora bella e giovane...
Ma quel ragazzo è savio!

Svanita questa fisima,
la femmina fatale,
per non seguir di Cesare
il carro trïonfale,

stesa su un letto eburneo,
il seno ancor fiorente
offre ad un bacio, l'ultimo:
il bacio d'un serpente.

L'IMPERO

CESARE AUGUSTO

(63 a. C. - 14 d. C.)

Con Roma in mano a Ottavio,
un'altra età comincia.
Dal vinto Egitto reduce,
ridottolo a provincia,

più esattamente, fattone
un feudo personale,
e alfine liberatosi
dell'ultimo rivale,

egli non trova ostacoli
al piano che matura:
autorità monarchica,
perpetua dittatura.

Però, di Giulio Cesare
men grande ma più accorto,
per gradi saprà giungere
all'agognato porto,

facendo sì che il popolo
non se ne avveda, o quasi;
e ad ogni nuova carica
rinsalda le sue basi.

È console, proconsole
a vita, imperatore
(o capo dell'esercito),
tribuno e poi censore;

infine, morto Lepido,
lui stesso assumerà
di massimo pontefice
la somma potestà.

Ha dal Senato un titolo
non mai concesso: *Augusto*; *27 a. C.*
ma si dimostra semplice,
buono, discreto e giusto:

con un decreto revoca
le antiche proscrizioni,
largheggia con il popolo
in grano, in feste, in doni.

Adorna Roma d'opere
grandiose e di buon gusto:
è tutta templi e portici
l'alma città d'Augusto.

Sotto il suo regno prospero,
durato nove lustri,
fiorisce la Penisola
di letterati illustri,

fra cui Livio, lo storico
vibrante di passione,
e, fra i poeti, Orazio,
Virgilio e il buon Nasone

(anche se qualche satira,
scritta con certa audacia,
farà finir quest'ultimo
nella remota Dacia).

E Mecenate, un prodigo
patrizio, oro dispensa
a vati artisti musici,
che accoglie alla sua mensa.

* * *

Con questo principe
saggio ed umano,
si chiude il mitico
tempio di Giano.

Ma, sempre idrofobi
contro i Romani,
rogna ancor cercano
Parti e Germani.

Contro questi ultimi,
dapprima Druso
Nerone Claudio
– padre – ha concluso

una lunghissima
aspra campagna,
piegando l'ostica
Germania Magna,

che poi Tiberio
dall'Elba al mare
s'assume il compito
d'assoggettare.

Ma quando Publio
Quintilio Varo
vuol da quei popoli
terre e denaro,

costoro, al seguito
del prode Arminio,
fan del suo esercito
uno sterminio: *9 d. C.*

tre formidabili
legioni, tutte,
dal primo all'ultimo
uomo, distrutte.

Disastro simile
mai non si vide,
e il responsabile
Varo s'uccide,

mentre il re barbaro,
di boria pieno,
irresistibile
minaccia il Reno.

Alla catastrofe,
grande è il dolore
che quasi fulmina
l'imperatore:

inconsolabile,
per mesi smania,
lui stesso correre
vuole in Germania,

grida, fra spasimi
e convulsioni:
« O Varo, rendimi
le mie legioni! »...

Coraggio, Cesare,
non disperarti!
Tiberio Claudio
riprende ai Parti

le insegne e l'aquila
di Crasso; Augusto,
tu il mondo domini,
di gloria onusto;

e in quanto ai barbari
di là del Reno,
Druso Germanico
li terrà a freno.

Ma, andate a rotoli
leggi e virtù,
è la repubblica
che non c'è più...

* * *

Augusto, attore splendido
della commedia umana,
morì l'anno *14*
dell'era cristïana.

Sotto il suo regno fervido
di gloria e d'epopea,
nasceva in una povera
città di Galilea

Quei che in un mondo saturo
di sangue e d'empietà,
pregando « pace agli uomini
di buona volontà »,

sognò, sublime martire
dall'alto d'una croce,
di dissipar le tenebre
del secolo feroce.

IMPERATORI DI CASA GIULIA

TIBERIO E CALIGOLA

Da Ottavio il trono eredita
Tiberio, suo figliastro:
questi, finchè fu vivida
la luce di quell'astro,

seppe mostrarsi un principe
equanime e benigno,
soldato valentissimo,
devoto al suo padrigno

Però, triste misantropo,
farcito d'albagia,
egli allo stesso Ottavio
faceva antipatia.

Dapprima, ammutinatesi
sul Reno le legioni,
prudente, egli dissimula
le sue vere intenzioni,

per cui ricusa il titolo
d'imperator: lo Stato,
come in antico, reggono
i consoli e il Senato.

Un generale, il giovane
nipote del sovrano,
ristabilito l'ordine,
penetra in suol germano,

in tre campagne vendica
Varo e, sconfitto Arminio,
su immense terre barbare
estende il suo dominio.

Lo spirito di Cesare
quel condottiero guida:
il nome di *Germanico*
tutta l'Italia grida.

Tiberio, mal fidandosi
di quel sole nascente,
a Roma richiamatolo,
lo manda in Orïente.

Ed anche lì Germanico
superbe doti spiega
di fine diplomatico
e d'abile stratega.

Ma muore giovanissimo: *19 d. C.*
a quanto si suppone,
avvelenato ad opera
di certo Gneo Pisone,

governator di Siria,
legato di Tiberio.
Dell'efferato crimine
l'effetto è deleterio:

spettava a lui, Germanico,
il titolo d'Augusto,
se non cadeva vittima
d'un fato così ingiusto

(c'è chi ne accusa complice
lo stesso imperatore).
In tutta la Penisola
è unanime il dolore:

accompagnato in patria
verso l'eterna requie,
dal riverente popolo
ha favolose esequie.

Il pubblico, che a Brindisi
gremisce la marina
parata a lutto, applaude
la vedova Agrippina;

i capitani e i consoli,
dai lacrimanti volti,
a Roma l'urna portano
coi fasci capovolti,

e dove passa il feretro,
come dinanzi ai numi,
immensi roghi bruciano
di vesti e di profumi.

* * *

La fine di Germanico
rassicurò Tiberio,
che dové dirsi in animo:
« Facciamo un po' sul serio! »

Scontroso, nevrastenico,
vinto da cupa insania,
lasciata Roma, a vivere
da solo va in Campania.

Facendosi dirigere
dal furbo e disumano
prefetto del pretorio,
l'infausto Elio Seiano,

e dalla madre Livia,
crudele e capricciosa,
rende alla corte e al popolo
la vita spaventosa.

Elio Seiano, cupido,
perverso adulatore,
diventa presto l'anima
del vecchio imperatore

e ormai non ha più limiti
la sua potenza, tanto
che dello stesso Cesare
sogna il purpureo manto.

Elimina gli ostacoli:
fa uccidere l'intruso
figliolo di Tiberio,
erede al trono, Druso,

e i figli di Germanico:
resta soltanto un Caio,
che sarà poi Caligola
(un altro macellaio!).

Per aver campo libero
ai suoi delitti, fa
punir di morte il crimine
di lesa maestà:

un gesto, un motto equivoco
è come un attentato
e in carcere o al patibolo
conduce difilato.

E nei ritrovi pubblici,
nel Foro, nelle vie,
in casa, in tutti gli angoli
è un pullular di spie.

Chi piange sulle vittime
segue la loro sorte;
e i beni confiscandone,
Seiano manda a morte

persone ragguardevoli
per nascita e per censo,
sicchè ben presto accumula
un patrimonio immenso.

Alfine, quando giudica
che l'ora sia matura,
contro Tiberio medita
e ordisce una congiura,

mentre costui, nell'isola
di Capri ove dimora,
le gioie della crapula
con gl'intimi assapora.

Ma sospettoso e vigile,
saputo di quel piano,
manda al Senato l'ordine
di liquidar Seiano.

La plebe ammazza il reprobo *31 d. C.*
e tira dopo il collo
a tutti i suoi, dal genero
all'ultimo rampollo.

Tiberio, liberatosi
di lui, Nevio Sertorio
Macrone adesso nomina
prefetto del pretorio.

Ed ecco alfine giungere,
fra il gaudio universale,
il confortante annunzio
che Cesare sta male:

infermo, in un suo eremo
al Capo di Miseno,
diffida d'ogni farmaco,
fiutandovi un veleno.

Un dì sviene, e Caligola,
credendolo già morto,
veste la sacra porpora:
Tiberio era risorto!

Caio e Macrone restano
terrificati e muti;
poi dicon: « Sistemiamolo,
sennò siamo perduti ».

E ad evitare i fulmini
dell'ira imperïale,
Macrone allor lo soffoca
per mezzo d'un guanciale. *37 d. C.*

* * *

Tra feste indescrivibili,
con rinnovato ardore
saluta in Caio, il popolo,
il nuovo imperatore

(lo chiamano « Caligola »
dal nome dei calzari
che usò portar da piccolo
in mezzo ai militari).

È figlio di Germanico
e, come tale, sacro
al popolo e all'esercito:
scampò solo al massacro

della sua casa. Ha un'anima
d'oro, modesta e mite...
fin quando a scombinargliela
verrà la meningite.

Ed il dolor del popolo
rasenta la follia
quand'è colpito il principe
da quella malattia:

brucian nei templi vittime
pregiate, si raccoglie
tutta una folla trepida
presso le auguste soglie.

Guarisce sì, Caligola,
ma uscito di cervello
trasforma l'Urbe Massima
in pubblico macello.

Ammazza chi gli càpita;
frenetico, protesta:
« Ma perchè dunque il popolo
non ha una sola testa? »

Durante i giuochi, placidi
e innocui spettatori
sono costretti a battersi
coi fieri gladiatori,

o in pasto alle fameliche
belve son dati, a un tratto,
per soddisfare un sùbito
capriccio di quel matto.

Fattosi dio, vuol vittime
e templi e sacerdoti,
e guai se non accorrono
legioni di devoti!

Perle orientali stempera
in prelibati vini;
navi di cedro fabbrica,
con splendidi giardini,

con ampie vele seriche,
con prue d'avorio e d'oro.
In breve, di Tiberio
dilapida il tesoro

e firma innumerevoli
sentenze di supplizi,
per rifornirsi (è comodo!)
coi beni dei patrizi.

Dà ad un cavallo il titolo
di sommo sacerdote,
vuol che su argentea polvere
poggi le auguste piote.

Ossessionato in seguito
da una tremenda smania
di gloria, con l'esercito
recatosi in Germania,

si porta dietro musici
e ballerine a frotte,
e pugna contro gli alberi,
romano don Chisciotte.

Passa in Britannia e semplici
conchiglie vi raccoglie,
del soggiogato oceano
quali superbe spoglie;

indi, il trionfo celebra
fra mai vedute feste,
condite, com'è logico,
da un ruzzolar di teste.

Poichè per tutti è un incubo
quel mostro coronato,
fra l'altro giovanissimo,
la corte ed il Senato

varie congiure tramano,
finchè, nel *41*,
lo uccide Cassio Chèrea,
un nobile tribuno.

Mentre il Senato disputa
seduto in Campidoglio
(chi vuole la repubblica,
chi ambisce invece al soglio),

le guardie del pretorio,
che rubano a man bassa
là nel palazzo, trovano
nascosto in una cassa

lo zio del morto, Claudio,
tremante di spavento:
lo prendono, lo portano
nel loro accampamento,

si fan da lui promettere
un premio assai robusto,
dopo di che decidono
di proclamarlo Augusto.

ULTIMI IMPERATORI DI CASA GIULIA

CLAUDIO - NERONE

Fratello di Germanico,
malato, un po' cretino,
nessuno ancora avevagli
badato mai; perfino

Tiberio e il rio Caligola,
ucciso ogni parente,
hanno lasciato vivere
l'innocuo deficiente.

Di lui, sua madre Giulia
soleva dire: « bestia
come mio figlio Claudio ».
Gli davano molestia,

con lui sedendo a tavola,
sorelle e zie, cattive,
che gli tiravan nòccioli
di datteri e d'ulive.

Assunto a quella carica
in modo così strano,
si mostra invece un abile
ed ottimo sovrano:

richiama in patria gli esuli,
punisce i delatori
e fa condurre a termine
notevoli lavori.

Ma quel discreto principe
sposò, per sua rovina,
una donnetta frivola,
chiamata Messalina,

che con liberti ignobili,
senza nessun pudore,
completamente domina
il fiacco imperatore.

Ben presto si rinnovano
le antiche crudeltà,
la legge si ripristina
di lesa maestà

e piene son le carceri
di poveri innocenti,
le strade di cadaveri,
le case di lamenti.

Magistrature, cariche
sacerdotali, intanto,
comandi di milizie
si mettono all'incanto.

Ma Messalina esagera
e sposa un Caio Silio,
simpatico e bel giovane
per cui va in visibilio:

allora il mite Claudio,
che molto se ne accora,
consente a che sopprimano
la bigama signora.

* * *

In una gara nobile,
le donne da marito
adesso si contendono
quel comodo partito:

lo sfortunato vedovo
in moglie a sé destina
la figlia di Germanico,
la perfida Agrippina.

Rimasta anch'essa vedova
(fu moglie d'Enobarbo),
ha un figlio maschio, un ottimo
ragazzo, tutto garbo

e cortesia, simpatico,
bellissimo: Nerone.
Per lui la madre subito
sognò la successione:

poichè non trova ostacoli
al suo voler tirannico,
da parte ella fa mettere
il giovane Britannico,

figlio di Claudio; il coniuge,
che tutto a lei concede,
adotta e fa del tenero
figliastro il proprio erede.

Ma Claudio è un po' volubile
e ha troppi consiglieri:
oggi disfà, di solito,
quello che ha fatto ieri.

E a scanso di pericoli
la moglie l'avvelena:
Nerone è il nuovo cesare,
diciassettenne appena.

* * *

Gli atti suoi primi furono
tutt'altro che sinistri:
con Seneca filosofo
e Burro, suoi ministri,

i quali temperavano
gli ardori d'Agrippina,
che aveva un po' le fisime
d'una oriental regina,

governa con magnanima
saggezza e sommo zelo.
Il popolo lo venera,
sicuro che nel cielo

dell'Urbe, con quel principe,
ritornerà l'azzurro:
è saggio come Seneca,
è molle come... il Burro.

Un giorno gli presentano
una condanna a morte
perchè la firmi, e il giovane,
con le pupille smorte:

« Deh, non sapessi scrivere! »
sospira desolato.
Che sentimenti nobili!
Che cuore delicato!...

* * *

Poichè sua madre, indocile,
vuol farla da sovrana,
per opera di Seneca
Nerone l'allontana,

ed ella, andata in collera,
con arrogante tono
minaccia allor di mettere
Britannico sul trono.

Qui si rivela l'indole
dell'uomo: un giorno, a cena,
Nerone l'incolpevole
Britannico avvelena.

Ben presto, poi, si libera
della signora Ottavia,
la prima moglie, giovane
dolce prudente e savia,

e dopo che in un'isola
sperduta la confina,
la fa svenare e, vedovo,
sposa Poppea Sabina.

A Baia fa sopprimere,
negandole il perdono,
colei cui, per disgrazia,
deve la vita e il trono;

e infine a Burro e a Seneca
un ordine brutale,
da lui vergato, anticipa
il dì del funerale.

A Burro, nel pretorio,
succede Tigellino,
adulatore subdolo
e sadico assassino;

e le Gemonie tragiche
sangue su sangue bagna:
per gl'impresari funebri,
insomma, è una cuccagna!

E il sire, imperturbabile,
gode tra feste e canti,
in orge dionisiache,
fra torme di baccanti.

In più, convinto d'essere
poeta sovrumano,
condanna a morte gli emuli,
fra i quali Anneo Lucano.

E fa nei circhi il musico
e il guidator di cocchi,
mentre la folla applaude
prostrata ai suoi ginocchi

(benchè per abitudine
la morte egli dispensi,
è pure molto prodigo
di pane e di circensi).

Per le città dell'Ellade
recita e canta, e impone
che tutti a lui destinino
i premi e le corone.

Ora, che canti e reciti,
che ammazzi per sistema,
passi: ma avendo in animo
di scrivere un poema

su Troia, egli medesimo,
a quel che si sussurra,
a fuoco ha fatto mettere
il Celio e la Suburra; *64 d. C.*

e mentre un fiammeo baratro,
fra il pànico e il trambusto,
inghiotte i marmi e i porfidi
della città d'Augusto,

TAVOLA 20 - pag. 263

... quel mimo in visibilio, - guardando lo spettacolo, - canta l'incendio d'Ilio.

al suono della cetera
quel mimo in visibilio,
guardando lo spettacolo,
canta l'incendio d'Ilio.

Ma poichè adesso il popolo,
contro di lui furente,
autor della catastrofe
lo accusa apertamente,

con un editto pubblico
ne incolpa i cristïani
e contro loro escogita
supplizi disumani.

Intanto, si fa erigere,
con gusto sopraffino,
l'immensa *Domus aurea*
sul colle Palatino

e, per condurre a termine
la favolosa reggia,
gli assoggettati popoli,
quanto altri mai, taglieggia,

e manda ai ricchi l'ordine:
si seghino le vene,
dopo di che, quel despota
ne incamera ogni bene.

* * *

Eppure, tra il succedersi
di simili abominii,
l'impero potentissimo
estende i suoi dominii:

piombano invitte l'aquile
sui Parti e sui Britanni,
per quanto a morte, l'invido,
i vincitor condanni.

Ma già da tempo brontola
l'esercito indignato:
ormai, c'è chi non tollera
che a capo dello Stato

vi sia quel megalomane
e che alla terra e all'etra
comandi un mediocrissimo
strimpellator di cetra.

Da quella notte livida
sorgerà forse l'alba
novella? Il vecchio nobile
Servio Sulpicio Galba,

dalle legioni iberiche
e galliche acclamato, *68 d. C.*
marcia su Roma e il popolo
solleva. Disperato,

con quella viltà d'animo
ch'è propria ai malfattori,
Nerone è pronto a chiedere
perdono ai senatori.

Tradito anche dagl'intimi,
fuggendo dal deserto
palazzo, si ricovera
in casa d'un liberto;

prende un pugnale e pavido,
tentandone la punta,
lo lancia a terra e mormora:
« L'ora non è ancor giunta ».

Gli astanti invita a piangere
sulla sua grama sorte
e, con l'esempio, a spingerlo
perchè si dia la morte.

Poi, come sente giungere
i messi del Senato,
da cui nemico pubblico
alfine è dichiarato,

esclama: « Quale artefice
divino perde il mondo! »
e cerca di sopprimersi,
piangente e tremebondo.

È il suo liberto a uccidere
il lugubre tiranno,
ancora giovanissimo
(aveva trentun anno).

Così doveva estinguersi,
portato il vasto imperio
dal sommo della gloria
al sommo vituperio,

la casa di quei Cesari,
fonte di tanti lutti:
tranne il divino Ottavio,
morti ammazzati tutti.

IMPERATORI DI CASA FLAVIA

VESPASIANO - TITO - DOMIZIANO

Galba, avarissimo,
negando i doni,
s'aliena l'animo
delle legioni.

Poich'anche il popolo
freme e borbotta,
egli il saggissimo
Pisone adotta:

allora, un nobile,
tal Salvio Ottone,
che a sé rivendica
quell'adozione,

solleva i torbidi
pretoriani,
che al nuovo cesare
batton le mani

e che, famelici
di nuove prede,
insieme ammazzano
Galba e l'erede. *69 d. C.*

Malgrado i pessimi
suoi precedenti,
Ottone è un principe
fra i più clementi,

sereno e prodigo
di benefici;
ma grande è il numero
dei suoi nemici,

e c'è l'esercito
del medio Reno
che riconoscerlo
non vuol nemmeno,

anzi, gli suscita
contro un rivale:
Aulo Vitellio,
suo generale.

Sconfitto, Salvio
muore suicida:
Augusto, il popolo
Vitellio grida.

Giunge l'esercito
del vincitore,
che intorno semina
strage e terrore.

Vitellio, cupido,
par che in quel mentre
abbia un sol compito:
placare il ventre;

prelibatissimi
pranzi divora
e, appena termina,
s'impinza ancora.

Però, non passano
che sette mesi
e si ribellano
vari paesi;

e mentre il popolo
inferocito
lincia quel tanghero
ipernutrito,

alfin s'ammùtina
l'insofferente
e forte esercito
dell'Orïente,

che acclama cesare
un capitano
valorosissimo:
è Vespasiano.

Questi dall'Asia
spiega le vele
(stava battendosi
contro Israele)

e verso Brindisi
tranquillo muove:
è l'Anno Domini
69.

* * *

Dopo siffatti torbidi,
è Flavio Vespasiano
che ridà pace ed ordine
al popolo romano.

Ebbe modeste origini
sulla sabina zolla:
padre, Sabino Flavio;
madre, Vespasia Polla.

Nella carriera pubblica
presto sa farsi onore:
è già, sotto Caligola,
edile e poi pretore.

A capo d'un esercito
sul contrastato Reno,
dopo, sa far rifulgere
il suo valore in pieno

ed è mandato in Africa
proconsole: il Senato
lo sa pignuolo, energico
e disinteressato.

Infatti, in quella carica
l'amabile sabino
spende del suo, fa debiti,
ridotto al lumicino,

non sa come difendersi
dai creditori ignavi
e deve darsi al lecito
commercio degli schiavi

(altrove, invece, cupidi,
spogliando i possidenti,
i suoi colleghi ingrassano
mangiando a due palmenti).

Ma un dì, seguendo in Ellade
la corte di Nerone,
durante uno spettacolo,
non regge a una canzone

del fiero rompiscatole
che l'uditorio strazia,
e s'addormenta placido,
per cui cade in disgrazia.

Più tardi, sotto l'incubo
della minaccia ebrea,
Nerone, perdonatolo,
lo manda in Galilea,

dove un oppresso popolo
è insorto con furore.
È lì, quando gli dicono:
« T'han fatto imperatore ».

Son cose che succedono....
E senza batter ciglio
s'imbarca per l'Italia:
« Manderò qui mio figlio ».

* * *

Egli si mette all'opera
con animo sereno:
ristabilisce l'ordine
sul minaccioso Reno,

dove coorti bàtave,
già al soldo dell'Impero,
erano insorte al seguito
d'un loro condottiero,

novello Arminio: Giulio
Civile, un esaltato,
che già l'impero gallico
aveva proclamato.

Flavio vi manda l'ottimo
Petilio Cerïale,
che la rivolta soffoca
in modo radicale.

Suo figlio Tito incarica
di proseguir la guerra
ch'egli dovè sospendere
nella giudaica terra:

dopo un feroce assedio, *70 d. C.*
Gerusalemme, doma,
viene ridotta in cenere
per ordine di Roma.

Le spoglie del gran tempio
e sterminate turbe
di schiavi in ceppi e in lacrime
approdano nell'Urbe.

(È con gli schiavi e i piccioli
del popolo giudeo
che il sommo Flavio edifica
l'immenso Colosseo.)

Il figlio Tito elettosi
collega, Vespasiano
s'affretta adesso a chiudere
il tempio del dio Giano,

e un gran tempio marmoreo
edifica alla pace.
Indi, con pugno ferreo
e spirito sagace,

alacremente s'applica
a restaurar lo Stato,
che tanti allegri cesari
avevan dissanguato.

Ripara alle ingustizie,
fa castigar le spie,
risana anche l'erario
con sagge economie

(fin le latrine pubbliche
tassar trovò opportuno,
dicendo che i sesterzii
non hanno odore alcuno;

ed oggi ancora esistono
diffusi... monumenti
che il nome di quel cesare
ricordano ai viventi).

Molto modesto e semplice,
si ride della gente
che d'un compagno d'Ercole
lo vuole discendente,

in base a cervellotiche
misteriose carte,
come fu fatto, Romolo,
discendere da Marte.

Presso a morire, celia:
« Mi sento quasi un nume »,
con ciò volendo alludere
al pessimo costume

che fa d'un morto cesare
un dio. Così vien meno, *79 d. C.*
senza che a ciò concorrano
il ferro od il veleno.

* * *

Suo figlio Tito, giovane
colto, cortese e bello,
soldato valentissimo,
è un principe modello:

è generoso, equanime,
aborre la pigrizia,
per cui dell'uman genere
chiamato è « la delizia ».

Però, se la tirannide
non funestò l'impero,
a travagliarlo gl'inferi
si diedero pensiero.

La furia del Vesuvio, *71 d. C.*
dapprima, in suol campano
riduce in polve e cenere
Pompei, Stabia, Ercolano:

vi muore il celeberrimo
scienziato Caio Plinio;
e dopo, peste e incendii
a Roma fan sterminio,

per cui nacque la favola
(ma noi non ci crediamo)
che fosse questo cesare
un fiero « menagramo ».

L'imperator magnanimo,
con vigilanti cure
e sacrifici assidui,
sovviene alle sciagure.

Purtroppo, il mite principe
regnò solo due anni:
lui morto, torna a crescere *81 d. C.*
la lista dei tiranni.

* * *

Dapprima par che il giovane
fratello Domiziano
si sforzi quasi d'essere
di Tito ancor più umano.

Ha un pessimo carattere,
ombratile e altezzoso,
ma è giusto, anche se rigido,
e molto scrupoloso.

Severamente vigila
ministri e magistrati,
protegge, assai munifico,
artisti e letterati,

superbe opere edifica
a Roma ed in provincia;
ma non si può ripetere
di lui: « chi ben comincia... ».

È un tipo autoritario,
uomo di poco brio,
si fa, negli atti pubblici,
chiamar *Signore* e *Dio*.

E dopo, ha un vizio, gravido
di conseguenze fosche:
un'ora al giorno dedica
ad ammazzar le mosche.

E passa presto agli uomini,
con l'aggravante – è vero –
che a questa impresa dedica
purtroppo il giorno intero,

da quando – quasi un perfido
strumento del destino –
è insorto un suo proconsole,
Antonio Saturnino,

governator germanico,
sconfitto poi sul Reno:
da allora non adopera
che il ferro ed il veleno;

crucciato, nevrastenico,
tremante di paura,
sospetta che in ogni angolo
si trami una congiura.

Sa, inoltre, di non essere
un condottiero ardito,
geniale ed imbattibile
come suo padre e Tito:

crede, perciò, che il popolo
lo debba disprezzare,
ragion per cui desidera
la gloria militare.

Si muove per combattere
i Daci ed i Germani,
e chiede, senza vincere,
onori sovrumani;

dal prode re Decebalo
dei Daci, anzi, è battuto,
per cui la pace compera,
pagandogli un tributo,

mentre, geloso ed invido,
richiama, quel tiranno,
ed avvelena Agricola,
il vincitor britanno.

Fa contro il Cristianesimo
una campagna trista,
di cui, fra gli altri, è vittima
Giovanni Evangelista.

Un giorno, un certo Stefano,
liberto di Domizia
(moglie del fosco cesare),
avuta la notizia

ch'è inscritto in certe tavole,
fra i condannati a morte,
con Domizia medesima
ed altri della corte

congiura e, nella camera
del sire penetrato,
dopo una lotta tragica
lo uccide. Indi il Senato *96 d. C.*

comanda se ne abbattano
le statue ed i trofei,
e onori e grazie pubbliche
si rendano agli dei.

GLI ANTONINI

COCCEIO NERVA - TRAIANO - ADRIANO - ANTONINO PIO - MARCO AURELIO - COMMODO

Seguono cinque cesari,
virtuosi cittadini,
che dal migliore prendono
il nome di *Antonini*,

fra cui la storia annovera
due valorosi oriundi,
che diverranno gl'idoli
di Roma, *caput mundi*.

Domando del pretorio
l'arroganza proterva,
i senatori eleggono
Marco Cocceio Nerva, *96 d. C.*

un vecchio austero e semplice,
d'origine patrizia,
che subito ripristina
la legge e la giustizia.

Saggio e clemente, tollera
la fede cristïana,
nutre i fanciulli poveri,
leggi assennate emana,

il latifondo elimina,
benefica le masse,
in parte liberandole
dal peso delle tasse,

sopprime gli spettacoli
più turpi e più costosi,
già cari alla tirannide
(e al popolo in narcosi),

restaura strade, edifica
il tempio di Minerva...
Ma ha settant'anni il nobile
Marco Cocceio Nerva

e, certo ottimo console
in tempi più normali,
non sa frenare i torbidi
pretoriani, i quali

a tanta audacia giungono,
che, invasa un dì la corte,
alcuni gentiluomini
puniscono di morte,

per vendicare il comodo
rimpianto Domiziano,
con cui spadroneggiavano
sul popolo romano.

Il vecchio, sbigottitosi,
con ottimo consiglio,
un uomo fra i più energici
adotta come figlio:

Traiano, ancora giovane,
che, valoroso e dotto,
succede al morto cesare
nell'anno *98*.

* * *

Ulpio Traiano, iberico
d'origine, lo Stato
governa dividendone
le cure col Senato.

Stratega insuperabile,
sconfigge o tiene a freno
torme d'arditi barbari
oltre il Danubio e il Reno.

Piega di re Decebalo
la tracotante audacia,
facendo una colonia
della feconda Dacia, *105 d. C.*

e, vincitor magnifico
su quel lontano fronte,
getta sul gran Danubio
un poderoso ponte.

Arabia, Armenia, Colchide
in Asia conquistate,
poi, le correnti supera
del Tigri e dell'Eufrate

e, vinti i Parti indomiti
dopo vicende varie,
guarda dal Golfo Persico
all'Indie leggendarie.

Ma i vinti si sollevano
mentr'egli è in via per Roma:
Traiano, come un fulmine,
torna e i ribelli doma;

e sull'Eufrate l'aquile
eran di nuovo giunte,
quand'egli resta vittima
d'un morbo, a Selinunte. *117 d. C.*

* * *

Il successore, iberico
lui pure, Elio Adriano,
lasciò le imprese belliche
del grande capitano,

cedendo ai loro príncipi
le terre conquistate,
non scevre di pericoli,
oltre il lontano Eufrate.

E parve malaugurio,
se non disastro immane,
quel primo retrocedere
delle aquile romane,

per quanto il nuovo cesare
agisse col pensiero
di rendere più solide
le porte dell'Impero.

Infatti, egli fortifica
con valli e con castelli
tutte le linee al limite
coi barbari ribelli

(e fra Britannia e Scozia,
a gloria dei Romani,
restano ancora i ruderi
del *Vallum Hadriani*).

Viaggia pei dominii
per più di tredici anni,
mostrandosi sollecito
a riparare i danni

di tante guerre, a togliere
i magistrati indegni
da delicate cariche,
lasciando chiari segni

del suo passaggio: sorgono
in tutte le contrade
musei, terme, basiliche,
ponti, acquedotti, strade.

Solo gli Ebrei turbarono
la pace incontrastata,
in armi sollevatisi,
vedendo – ov'era stata

Gerusalemme – sorgere
Elia Capitolina,
a Giove sacra: e corsero
all'ultima rovina.

Mezzo milione d'uomini
perì di ferro e tutta,
fino agli estremi limiti,
fu la Giudea distrutta.

Fece Adriano erigere
un mausoleo turrito,
oggi Castel Sant'Angelo,
dov'egli è seppellito.

* * *

A lui succede l'ottimo *138 d. C.*
Tito Aurelio Antonino,
che vive come un semplice
privato cittadino.

Per le virtù dell'animo
mitissimo, restio
al lustro della porpora,
ha il titolo di *Pio*.

Amante delle lettere,
filosofo profondo,
vuole felice il popolo,
vuol dar la pace al mondo;

e i più remoti barbari
tiene quest'uomo a bada
con il suo stesso fascino
più ancor che con la spada.

Rivolte assai sporadiche
di Mauri e di Britanni,
in fondo, non turbarono
la pace di quegli anni.

E contro lui (miracolo!)
non congiurò nessuno:
si spense nel suo talamo,
nel *161*.

* * *

Di questo illustre cesare
il degno successore
è Marco Aurelio, un nobile
e grande imperatore,

che adotta, a sé facendolo
compagno nell'impero
e dopo in moglie dandole
sua figlia, Lucio Vero.

Ma quanto Marco è savio,
austero ed avveduto,
Lucio altrettanto è frivolo,
bislacco e dissoluto.

Il primo, gran filosofo,
virtù sublimi spiega
e cela innanzi al popolo
i vizi del collega.

Le adulazioni subdole,
che lo proclaman nume,
sdegna, con leggi pròvvide
raffrena il malcostume,

sovviene oppressi e poveri,
mitiga ai rei le pene,
sempre sereno, equanime,
dedito solo al bene.

Ma i confinanti popoli
scendono a un tratto in guerra:
dapprima Avidio Cassio
gli arditi Parti atterra;

poi dal Danubio i barbari
invadono l'impero
con masse enormi d'uomini:
Aurelio e Lucio Vero

indietro li ricacciano
col massimo vigore.
Lucio, in Italia reduce,
presso Venezia muore. *169 d. C.*

Nuove burrasche seguono:
tra una fatal penuria
di vettovaglie e d'uomini,
mentre la peste infuria,

i Marcomanni e popoli
di razza a loro affini,
di nuovo, irresistibili
invadono i confini.

Stremati son gli eserciti,
non vi son più denari:
l'imperatore, energico,
assolda mercenari,

vende le suppellettili
della reggia, le spoglie
dei più famosi cesari,
le vesti di sua moglie,

e stando contro i barbari
in campo per tre anni,
ricaccia oltre il Danubio
i Quadi e i Marcomanni. *175 d. C.*

Poi dal Danubio, rapido,
accorre in Orïente,
chè quivi Avidio Cassio,
il suo luogotenente,

Augusto proclamandosi,
è insorto all'improvviso;
ma dal suo stesso esercito,
dopo, il ribelle è ucciso.

Marco, col figlio Commodo,
visita prima Atene,
indi il trionfo celebra
fra deliranti scene

di gioia. Sul Danubio,
fra i barbari in rivolta
tornò, sottomettendoli
per una terza volta;

ma non del tutto infrangerne
poté la resistenza:
nel *180*, in Austria,
morì di pestilenza.

Oltre alla statua bronzea,
che ancor dal Campidoglio
dopo diciotto secoli
carezza il nostro orgoglio,

e alla colonna splendida,
intatta ancor, che mostra
le imprese del magnanimo,
è giunto all'età nostra

un libro del filosofo
con nobili precetti.
Ma, come tutti gli uomini,
anch'egli ebbe difetti:

così, si lasciò spingere
ad atti disumani,
perseguitando i poveri
credenti cristïani;

e troppo fu filosofo
con la metà Faustina:
signora, a quel che dicono,
piuttosto sbarazzina.

* * *

Suo figlio, il detestabile
e infausto successore,
mostrò purtroppo l'animo
d'un fosco gladiatore:

è Lucio Marco Commodo,
del quale a paragone
non son che innocui pargoli
Caligola e Nerone.

Assunto il nome d'Ercole,
feroce e truculento,
far strage dei più deboli
è il suo divertimento.

Coi tracotanti barbari
firma una pace indegna
e con la scure e il gladio
per tredici anni regna.

Congiure d'ogni genere
si tramano in segreto,
e finalmente, ad opera
del suo prefetto Leto

e d'una donna (Marcia,
la propria favorita),
lui muore, mentre il popolo *192 d. C.*
rinasce a nuova vita.

DECADENZA DELL'IMPERO

SETTIMIO SEVERO
CARACALLA - ELAGABALO - ALESSANDRO

Asceso al trono un ligure,
il vecchio Pertinace,
ristabilisce l'ordine,
ma in modo assai fugace:

le guardie del pretorio,
che han l'ordine a dispetto,
dopo tre mesi ammazzano
quel povero vecchietto

e, vendicato Commodo,
da loro assai rimpianto,
offron l'impero al pubblico,
mettendolo all'incanto.

Infine, lo s'aggiudica:
è proclamato sire, *193 d. C.*
al prezzo (occasionissima!)
di settemila lire,

Didio Giuliano, un nobile
dal popolo mal visto,
che dovè dirsi subito:
« Ho fatto un bell'acquisto! »

Dopo due mesi e spiccioli
di malgoverno, Didio,
infatti, cade vittima
di un sanguinoso eccidio.

* * *

Dopo cruenti torbidi,
è Settimio Severo *197 d. C.*
che resta incontrastabile
padrone dell'Impero.

È nato a Leptis d'Africa.
Imita Silla e Mario,
dal primo disfacendosi
all'ultimo avversario:

stragi, confische, esilii,
giorni funesti e neri!
Ma dopo, circondatosi
di saggi consiglieri,

egli si mostra un principe
forse tra i più benigni:
adorna Roma d'opere
e monumenti insigni;

il dissestato erario
restaura, e le legioni
e il popolo benefica
con ricche elargizioni.

Il brigantaggio sradica,
che infesta le province;
stratega fra i più abili,
va contro i Parti e vince;

indi l'Egitto visita,
sedando aspri tumulti.
Servendosi dell'opera
dei suoi giureconsulti,

fra i quali celeberrimi
Modestino ed Ulpiano,
accresce i già vastissimi
diritti del sovrano

e dà – ridotto al minimo
il poter senatorio –
lo stato in mano al principe
e al capo del pretorio.

Sconfitti i Caledonici
dopo una lunga guerra,
già vecchio, muore a Ebòraco, *211 d. C.*
città dell'Inghilterra.

È questo grande cesare
che, prima di morire,
vuol veder l'urna funebre
dov'egli andrà a finire:

« E sarai tu che chiudere
dovrai, misero pondo,
– dice – colui cui piccolo
sembrò l'intero mondo! »

* * *

Lascia l'augusta porpora
a Caracalla e Geta,
suoi figli. Il primogenito
è un'anima irrequieta:

Bassiano Marco Aurelio
(lo chiaman Caracalla,
dal nome della tunica
che indossa, verde, gialla,

rossa, dall'ampie maniche,
già presso i Galli in uso).
Geta è più mite d'animo,
pur se gli tiene il muso.

Già fin da bimbi un odio
tenace li avvelena,
che adesso irrefrenabile
tra loro si scatena.

I due fratelli spartono
in due metà la corte,
mettendo guardie al limite,
murandone le porte.

La madre, che non tollera
le pubbliche lagnanze,
fa sì che i due s'abbocchino
nelle sue stesse stanze.

Bassiano accetta subito
l'infausto appuntamento,
ma contro Geta medita
l'insidia e il tradimento;

e l'infelice giovane,
senza guardarlo in faccia,
fa da uno sgherro uccidere
tra le materne braccia.

Pentito del suo crimine,
più tardi egli decreta
che siano resi pubblici
divini onori a Geta,

ma, prima, i molti e fervidi
seguaci del fratello,
senza pietà perseguita,
facendone macello:

venti migliaia d'anime,
senza nessun processo,
sacrificate vengono
a quel feroce ossesso.

Papinïano è vittima *212 d. C.*
dell'efferato eccidio,
per non voler difendere
l'infame fratricidio.

Da Roma allontanatasi
quell'ira belluina,
non lascia immune un angolo
da strage e da rapina,

e con saccheggi, orribili
supplizi ed estorsioni,
toglie il denaro al popolo
per darlo alle legioni.

Quel nome, ch'è sinonimo
d'orrore e di delitto,
più che alle Terme classiche,
si lega ad un editto:

non già per bontà d'animo,
ma, in cerca di contanti,
volendo far le decime
pagar da tutti quanti,

egli proclama i sudditi
viventi entro i confini,
anche i remoti barbari,
romani cittadini.

È trucidato in Siria, *217 d. C.*
per ordine – si crede –
del capo del pretorio,
che dopo gli succede,

Macrino, ma che, debole,
nè buono nè tiranno,
volendo metter ordine,
è ucciso dopo un anno.

* * *

Allora, per disgrazia
di Roma, entra in iscena
un giovinetto discolo,
quattordicenne appena.

È lui che avrà la porpora:
Vario Avito Bassiano,
nipote di Settimio,
ma nato in suol siriano.

Il fatto stesso d'essere
nipote del Severo
è un sufficiente titolo
per governar l'impero.

Vestito da pontefice
del Sole (onde si noma,
come il suo dio, Elagabalo),
giunge acclamato a Roma,

dove s'affretta a erigere
un tempio al nuovo nume:
con lui non han più limiti
lo sfarzo e il malcostume.

Egli introduce d'Asia
vizi, mollezze, usanze:
più grandi turpitudini,
più folli stravaganze,

più scandalosi sperperi
Roma non vide mai;
l'acqua di rose pullula
nei bagni e nei vivai;

la reggia è tutta porpora
oro ed argento, i vini
più prelibati innaffiano
le aiuole dei giardini;

orge violente, scandali,
follie: piogge di rose
talor soffocan gli ospiti
di cene favolose.

Nel circo va, su polvere
d'ambra, con gemmeo scudo,
tratto da ignude vergini,
l'imperatore ignudo.

Dirige l'ancor giovane
e depravata madre
un senato *sui generis*
di femmine leggiadre,

che soprattutto s'occupa
di leggi sulla moda
e gli atti del bel principe
pubblicamente loda.

(Oh tempi lontanissimi,
in cui Porcio Catone
colpiva coi suoi fulmini
le frivole matrone

e giudicava reprobe
le giovinette figlie,
se appena appena in pubblico
mostravan le caviglie!)

Dopo quattro anni ignobili,
per quanto scellerate,
le guardie del pretorio
insorgono indignate

e infine si decidono
a far piazza pulita
di quella corte esotica,
corrotta e pervertita,

con le follie, gli scandali,
le nefandezze sue:
così, nell'Anno Domini
222,

finiva anche Elagabalo,
appena diciottenne,
con il suo Sole asiatico.
E un po' di sole venne,

con Alessandro, l'ultimo
nipote di Severo
anch'egli giovanissimo,
ma semplice ed austero.

Quest'uomo, maturatosi
alla divina fiamma
delle dottrine classiche,
guidato dalla mamma

TAVOLA 21 - pag. 297

... piogge di rose - talor soffocan gli ospiti - di cene favolose.

intelligente, energica,
appena incoronato
s'assume un arduo compito:
ricostruir lo Stato.

Vana fatica: corrono
tempi sinistri e bui!
Un giorno, le sue guardie
osan dinanzi a lui

assassinare il celebre
giureconsulto Ulpiano, *228 d. C.*
prefetto del pretorio,
che troppo è saggio e umano.

* * *

Intanto, regna in Partica
un nuovo re, Artaserse,
che tenta di riprendere
le antiche terre perse:

deve sul luogo accorrere
lo stesso imperatore,
che in breve tempo sgomina
l'esercito invasore.

Dopo un trionfo splendido,
va, di fiducia pieno,
a soggiogare i barbari
che premono sul Reno,

ma un generale barbaro,
chiamato Massimino
e giunto a quella carica
da trace contadino,

analfabeta, cupido,
rozzo quanti altri mai
(discende da una povera
tribù di pecorai),

ma poderoso, erculeo,
alto due metri e mezzo,
che ostenta per il principe
il massimo disprezzo,

fra le legioni indocili
capeggia un movimento
e un giorno uccide il giovane *235 d. C.*
sovrano a tradimento:

è proclamato Cesare
de facto e poi *de jure*
(ma i suoi soldati, in seguito,
ammazzeran lui pure).

RESTAURAZIONE DELL'IMPERO

IMPERATORI ILLIRICI

DIOCLEZIANO E LA TETRARCHIA

Roma, che fu già agli ordini
d'un Siro e poi d'un Trace,
sotto Filippo l'Arabo
ora languisce e tace;

ma pur fra tanti triboli
e afflitta dai tiranni,
con feste indescrivibili
celebra i suoi mille anni: *246 d. C.*

mille anni memorabili
di storia e di leggenda.
ma la minaccia barbara
è sempre più tremenda:

un agguerrito esercito,
giunto da lidi ignoti,
scende, diviso in Gepidi
e in Ostro e Visigoti.

Ad affrontar quei barbari
va Decio senatore,
ma, dalle sue milizie
gridato imperatore,

torna in Italia, l'Arabo
presso Verona vince,
poi contro l'orde gotiche
che invadon le province,

accorre e combattendole
soccombe in terra trace. *250 d. C.*
Il successor vilissimo,
Gallo, comprò la pace.

Fu Decio austero principe,
convinto, tuttavia,
che fosse il Cristianesimo
autor dell'anarchia

che minacciava i cardini
del disgregato impero,
e popolò di martiri
la via del cimitero.

Ma non c'è gloria, o Cesare,
che al logorio degli anni
e al turbinio dei secoli
non ceda o non s'appanni!

E Roma più non reggono
il Popolo e il Senato,
sono sepolti i consoli
che il mondo han conquistato:

la spada dei suoi cesari
non è d'ugual metallo...
S'abbatte un fato tragico
sul successor di Gallo,

Valerïano. In Siria
il nuovo imperatore
accorso per combattere
il Perso re Sapore,

è vinto e dalla polvere
è tratto prigioniero:
un rude colpo, a scapito
di Roma e dell'impero.

Infatti, imbaldanzitesi,
nuove sfrenate schiere
di Franchi e d'altri popoli
invadon le frontiere,

e non è impresa facile
tener quell'orde a freno:
figlio del vinto cesare,
il giovane Gallieno

fa quel che può, va in Gallia,
accorre in Orïente;
ma le difese franano
irreparabilmente.

E mentre i Goti indomiti
dal Ponto e dalla Tracia
nelle province irrompono
con rinnovata audacia,

e in Gallia e in Asia sorgono
dei regni indipendenti,
Gallieno cade vittima
dei suoi luogotenenti. *268 d. C.*

* * *

Per buona sorte, seguono,
dopo quei tristi eventi,
gl'imperatori illirici,
saggissimi e valenti:

son loro che inflessibili
e pieni d'energia
l'impero alfin restaurano,
stroncando l'anarchia.

Il primo d'essi, Claudio,
accorre contro i Goti:
questi feroci barbari,
già tristemente noti,

con flotta potentissima
venuti dal Mar Nero,
sbarcano a Tessalonica,
nel cuore dell'Impero.

Sulla Morava, in Serbia,
Claudio dà lor battaglia
e in una memorabile
giornata li sbaraglia.

Ha il titolo di *Gotico*
per le sue fiere geste,
ma dura poco: a Sirmio
lo fulmina la peste. *270 d. C.*

* * *

Eletto dagli eserciti
è Lucio Aurelïano,
uomo d'oscura origine
ma insigne capitano.

Dotato di grand'animo,
di senno e di tenacia,
debella i Goti e i Vandali,
pur dando lor la Dacia;

poi gli Alemanni sgomina
a Fano ed a Pavia,
indi va in Asia a compiere
un po' di pulizia.

Una stupenda amazzone,
regina di Palmira,
Zenobia, ancora giovane,
che a grandi cose aspira,

par rinnovare il fascino
che immortalò Cleopatra
e, a capo d'un esercito
che l'ama e la idolatra,

ha invaso la Bitinia,
audace e intraprendente,
regina proclamandosi
di tutto l'Orïente.

Vintala in Siria, ad Èmesa, *273 d. C.*
non lungi da Damasco,
ne insegue, il sommo cesare,
l'esercito fuggiasco,

e la superba amazzone
riduce in prigionia,
dall'esaltato cèrebro
togliendole ogni ubbia.

Indi l'« Impero gallico »
completamente doma,
quelle province indocili
restituendo a Roma.

Ancora uno spettacolo
di gloria l'Urbe ammira:
gli arredi che adornavano
la reggia di Palmira;

tesori incalcolabili,
insegne, armi, bandiere,
venti elefanti e d'India
non mai vedute fiere;

orde di strani barbari
dei lidi più remoti,
Franchi Alamanni Vandali
Sarmati Siri Goti;

la bella donna in lacrime
fra le sue schiave, carca
d'oro e di gemme, e in ultimo
il carro del monarca

trïonfatore, splendido,
tratto da quattro renne:
dietro, il Senato e il popolo
vanno in corteo solenne.

Questo guerriero illirico,
energico e sagace,
meraviglioso principe,
ottimo in guerra e in pace,

abbellì Roma d'opere
superbe, e più sicura
la rese recingendola
di poderose mura.

Accintosi ad invadere
e a battere il reame
dei Persi, cadde vittima
d'una congiura infame. *275 d. C.*

E i successori - Tacito,
Floriano, Probo – anch'essi,
per quanto ottimi principi,
vengon così soppressi.

Il vincitor di Persia
– l'imperatore Caro –
altro valente illirico,
sfugge al destino amaro

a cui dannati furono
i suoi predecessori;
però, purtroppo, un fulmine
provvede a farlo fuori! *283 d. C.*

* * *

Eliminati i cesari
Carino e Numeriano,
sale sul trono un dalmata:
Aurelio Diocleziano. *285 d. C.*

Quest'uomo celeberrimo,
nativo di Dioclea,
soldato rude, energico,
d'origine plebea,

tutte le antiche cariche
e i titoli sopprime
che ancora ricordavano
il libero regime:

tribuno, edile, console,
censor: l'imperatore
assume il solo titolo
di *dominus*, signore.

L'antica foggia semplice
dei cesari abbandona:
ha vesti gemmee e seriche,
ha in capo aurea corona.

Perde il Senato ogni ultimo
diritto, ogni attributo:
per legge adesso il cesare
è autocrate assoluto.

Nella suprema carica
s'associa, Diocleziano,
un altro fiero illirico:
Valerio Massimiano.

Per stabilire l'ordine
ed evitar, gli augusti,
che alla lor morte seguano
i soliti trambusti,

si scelgono due cesari, *293 d. C.*
illirici anche loro:
un Galerio Armentario
ed un Costanzo Cloro,

che son gli augusti prossimi,
sicchè la successione
diventerà automatica:
dolcissima illusione...

* * *

L'impero suddividesi:
il primo imperatore
a sé destina Siria,
Egitto, Asia Minore,

lieto d'andare a vivere
in Asia, a Nicomedia,
chè l'albagia del popolo
romano assai lo tedia.

Ha Illirico e Balcania
il cesare Galerio,
il quale pone a Sirmio
la sede del suo imperio.

Ha Rezia, Italia ed Africa
l'augusto Massimiano,
ma preferisce eleggersi
per capital Milano,

ed a Costanzo aggiudica
Gallia, Britannia e Spagna.
Concordi, i quattro principi
in più d'una campagna

vincono i Parti, scacciano
i barbari predaci
e insieme sottomettono
usurpatori audaci.

Reso sicuro e prospero
l'impero, Diocleziano
intende che si sradichi
il culto cristïano.

Le guerre, le tirannidi,
le corruzioni oscene,
un infinito anelito
verso la pace e il bene,

avevan fatto mettere
già saldamente piede,
nella coscienza pubblica,
alla novella fede.

TAVOLA 22 - pag. 311

... non s'era ancora visto - accanimento simile - contro i credenti in Cristo.

Parecchie volte i cesari,
dai tempi di Nerone,
tentaron di distruggere
la nuova religione,

ma è certo che in tre secoli
non s'era ancora visto
accanimento simile
contro i credenti in Cristo;

fu quel superbo autocrate
che, nel *303*,
fra questi il maggior numero
di vittime mieté:

torture inenarrabili,
stragi, violenze estreme.
Ma il sangue di quei martiri
fu un prodigioso seme:

coloro che sfuggirono
all'orrida ecatombe,
moltiplicati uscirono
da l'erme catacombe.

COSTANTINO E TEODOSIO

GUERRE CIVILI - GIULIANO L'APOSTATA

Diocleziano, assistere
volendo da privato
allo sviluppo pratico
del piano escogitato,

fra la sorpresa unanime
rinuncia alla corona,
solingo ritirandosi
nei pressi di Solona. *305 d. C.*

Di far lo stesso s'obbliga
il socio imperatore,
che la purpurea clamide
ripone a malincuore.

Se quella fu la causa
che indusse il gran tiranno
al passo inesplicabile,
fu grave il disinganno,

perchè da vivo assistere
potette all'agonia
e al crollo deplorevole
di quella « Tetrarchia ».

(Che importa? In quel suo eremo
la vita è sì tranquilla:
« Che deliziosi cavoli
produce la mia villa!... »)

I primi augusti gli ordini
eseguono a puntino:
infatti, eleggon cesari
Severo e Massimino.

Ma presto nuovi torbidi
contristano l'impero:
morto Costanzo, eredita
la carica Severo; *306 d. C.*

ma le legioni acclamano
augusto Costantino,
un animoso giovane,
segnato dal destino,

il vincitor dei Sàrmati,
il figlio di Costanzo.
Così, tra augusti e cesari,
ne abbiamo in sopravanzo,

chè intanto, sollevatosi,
il popolo romano
il trono offre a Massenzio,
figliuol di Massimiano.

E il buon papà, struggendosi
ancor dal desiderio,
che covò sempre in animo,
di ritrovar l'imperio,

si associa al figlio. In Asia,
Galerio dà il dominio
dell'Occidente e il titolo
d'Augusto ad un Licinio;

vi son così sei principi,
e tutti quanti augusti:
ecco evitati i soliti
temibili trambusti!

* * *

Dopo vicende tragiche,
ucciso Massimiano, *310 d. C.*
morto Galerio in Asia,
l'Oriente resta in mano

a due rivali acerrimi:
Licinio e Massimino;
nell'Occidente regnano
Massenzio e Costantino.

Massenzio, crudelissimo
sventato ed immorale,
non vuole soci e medita
d'abbattere il rivale.

Di Costantino agli ordini,
l'esercito del Reno
sta combattendo i barbari
lassù; ciò nondimeno,

IN HOC SIGNO VINCES

TAVOLA 23 - pag. 315

... aveva Costantino - veduto in ciel rifulgere - un simbolo divino.

ritorna a Roma. Il torbido
Massenzio gli va incontro
e presso il ponte Milvio
segue il fatale scontro. *312 d. C.*

Marciando, la vigilia,
aveva Costantino
veduto in ciel rifulgere
un simbolo divino:

la Croce, con le mistiche
parole: « *In questo segno*
tu vincerai ». Massenzio,
l'imperatore indegno,

fugge col rotto esercito,
cade nel fiume e annega.
E Costantino il labaro
di Cristo allor dispiega

e da Milano pubblica
un memorando editto, *313 d. C.*
con cui dà al Cristianesimo
ogni civil diritto.

Poi va contro Licinio
che, vinto il pretendente,
era rimasto l'unico
signor dell'Orïente:

per terra e mar disfattolo,
la grazia gli concede,
ma dopo a Tessalonica
lo uccide con l'erede.

* * *

Roma, con i suoi idoli
infranti, ormai tramonta;
e fra il dolor del popolo
subisce ancora l'onta

dell'abbandono: il principe
saggissimo e fatale
vuol trasferir sul Bosforo
la propria capitale,

per meglio imporre ai popoli
il culto del Dio vero
e meglio ancor difendere
il minacciato impero.

Dov'era già Bisanzio,
sorgono in qualche mese
circhi acquedotti portici
bagni palazzi e chiese;

e Roma vede in lacrime
migrare i suoi trofei,
le spoglie dei suoi consoli,
le statue dei suoi dei

verso Costantinopoli,
già vasta ed opulenta,
che Costantino inaugura,
l'anno *330*.

L'imperator magnifico,
padrone incontrastato,
riordina l'esercito,
e il poderoso Stato

divide, restaurandolo
con diligenti cure,
in tredici dïocesi
e quattro prefetture.

Sconfitti ancora i Sàrmati
in fortunate guerre,
li accoglie indi e li stanzia
nelle romane terre.

Poi, Goti ed altri eserciti
di barbari dispersi,
soccombe a Nicomedia,
muovendo contro i Persi; *337 d. C.*

e mentre lo santifica
la Chiesa cristïana,
fra i patrii iddii lo colloca
Roma, tuttor pagana.

* * *

I figli suoi, Costanzio,
Costante e Costantino,
dan prova d'un carattere
violento e sbarazzino:

senza nessuna causa,
sfogano il lor furore
contro i parenti e gl'intimi
del grande genitore;

e solamente scampano
al tragico uragano,
ancora giovanissimi,
un Gallo ed un Giuliano.

Non paghi, accesi gli animi
d'invidia e di sospetto,
fra loro si combattono:
Costanzio, tristo e inetto,

rimasto solo ed arbitro
del mondo intier, decide
di nominar suo cesare
Gallo, che dopo uccide, *354 d. C.*

e quindi il suo superstite
cugino, il buon Giuliano.
Questi, ch'è un gran filosofo
e un prode capitano,

sconfigge in Gallia i barbari,
cacciandoli oltre il Reno,
mentre che i Quadi e i Sàrmati
Costanzio tiene a freno.

* * *

Giuliano, saggio e intrepido,
semplice insieme e giusto,
dal suo fedele esercito
è proclamato Augusto. *360 d. C.*

Giunge in Pannonia, a Sirmio,
quando Costanzio muore:
senza contrasti il cesare
è il nuovo imperatore.

Guardando al Cristianesimo
come al fautore vero
del decadere assiduo
del travagliato impero,

con un editto tollera
dapprima, e dopo impone,
lui stesso professandola,
l'antica religione.

Amaramente còstata
che la dottrina nuova
a risanar la pubblica
morale - ohimé - non giova;

e ripensando ai crimini
di quei suoi tre parenti,
figli d'un santo, è scettico,
diffida dei credenti.

Ma ormai son Giove e Venere
oggetti da museo,
e griderà l'*Apòstata*:
« Hai vinto, Galileo! »,

quando, sereno e impavido,
cadrà gloriosamente
lottando contro i barbari
del contrastato Oriente. *363 d. C.*

* * *

Gioviano, che all'apòstata
imperator succede,
innalza ancora il labaro
della soppressa fede.

Ha un regno poco florido,
di soli sette mesi,
ed è costretto a cedere
molti di quei paesi

riconquistati in Asia
dal grande Diocleziano.
Dov'è, con i suoi consoli,
l'esercito romano?...

A un tratto gli Unni, barbari
di mai veduta audacia,
brutti di volto e d'animo,
invadono la Tracia:

è un'accozzaglia nomade
di barbari orientali
d'origine mongolica,
discesi dagli Urali.

I Goti, che soccombono
all'unnica fiumana,
di stabilirsi chiedono
nella Mesia romana,

ma, oppressi, si sollevano:
Valente, imperatore,
sconfitto ad Adrianopoli,
nella Balcania, muore. *378 d. C.*

Inorgogliti, i barbari,
riscosse le catene,
scorrazzan la penisola,
fin saccheggiando Atene.

Fa fronte alla catastrofe
il giovane Graziano,
con l'associarsi un inclito
spagnuolo capitano,

Teodosio, che, disfattosi
di più d'un pretendente,
sotto il suo scettro unifica
Oriente ed Occidente.

* * *

Ebbe, pur senza compiere
imprese memorande,
Teodosio, ottimo principe,
il titolo di « grande »,

segnatamente ad opera,
però, dei cristïani,
in quanto fece chiudere
i templi dei pagani.

Si lasciò anch'egli spingere
a crudeltà malvage,
e fece a Tessalonica
una spietata strage, *390 d. C.*

per castigar quel popolo,
che si levò ribelle
contro il *magister militum*,
facendogli la pelle.

Teodosio mandò un ordine
e a scopo rappresaglia
quindicimila vittime
sgozzò la soldataglia;

sdegnato, il santo vescovo
Ambrogio di Milano
ad un'ammenda pubblica
costrinse il gran sovrano.

TAVOLA 24 - pag. 322

... Ambrogio di Milano - ad un'ammenda pubblica - costrinse il gran sovrano.

(È facile desumere,
da questi rari esempi,
ch'erano assai più docili
i « grandi » di quei tempi.)

Lasciò l'immenso imperio, *395 d. C.*
Teodosio, tale e quale
com'era al primo secolo
dell'epoca imperiale,

ma minacciato e debole,
corroso e turbolento:
ormai, l'antico spirito
della nazione è spento,

fra così vari popoli
che parlano l'idioma
ma che non hanno l'animo
nè le virtù di Roma.

Non più l'idea di patria
il popolo sorregge,
ma l'ingordigia è stimolo,
la corruzione è legge.

Nè giova il Cristianesimo
a infonder nuova vita
ed ancor verde a rendere
la pianta isterilita:

la nuova fede prèdica
la fratellanza umana,
il trïonfo degli umili,
non la virtù romana;

e poi, già in essa sorgono
dissidi, aspre contese,
che maggiormente turbano
la pace del paese.

S'aggiungan, dopo, i barbari
stanziati entro i confini,
soldati dell'esercito
e anch'essi cittadini,

ma minacciosi e subdoli,
chè l'odio ancor li accende
contro il Romano cupido,
superbo, e si comprende

che non potrà resistere,
se scoppi una tempesta
(che già da cupi brontoli
di tuono è manifesta),

quell'opera titanica,
in vista ancor solenne,
ma in fondo ormai decrepita.
E la tempesta venne.

LE GRANDI INVASIONI BARBARICHE
CADUTA DELL'IMPERO

DA TEODOSIO A ROMOLO AUGUSTOLO

L'Impero è da Teodosio
diviso fatalmente
tra un figlio giovanissimo
e un altro adolescente:

Arcadio, il primogenito,
regge l'Oriente; l'altro,
di nome Onorio, debole,
corrotto e poco scaltro,

ha l'Occidente. Un vandalo,
chiamato Stilicone,
amico di Teodosio
e suo commilitone,

soldato di gran fegato,
tutela quell'inetto,
ma presto cadrà vittima
dell'odio e del sospetto.

Padroni dell'Illirico,
gl'infausti Visigoti
irrompono in Italia,
fortissimi, devoti

ad Alarico, un principe
che fu già federato
e di Teodosio agli ordini,
ma poi s'è ribellato.

Egli in Italia penetra,
mettendo a ferro e a sacco
tutto il paese: Onorio
alza veloce il tacco,

scampando nell'adriaca
Ravenna, che da allora
diventerà dei cesari
l'abitual dimora.

È Stilicone, il vandalo,
che va contro il nemico,
battendo in riva al Tanaro
le orde d'Alarico. *402 d. C.*

Ma all'improvviso barbari
Svevi, Burgundi, Alani,
varcate l'Alpi Retiche,
son sui lombardi piani,

poi verso Roma avanzano:
ancora a dar battaglia
è Stilicone e a Fiesole
li affronta e li sbaraglia. *405 d. C.*

Ma poi che a tal proposito
dové sguarnire il Reno,
altra fiumana barbara,
non più tenuta a freno.

invade ora le Gallie,
per cui grande è il fermento:
allora sorgon gl'invidi,
gridando al tradimento,

e il vile e ingrato Onorio,
senza nessun giudizio,
quel gran soldato elimina,
mandandolo al supplizio. *408 d. C.*

Di nuovo irrompe e supera,
il gotico Alarico,
senza contrasto i valichi
dell'Appennino aprico,

con furia irresistibile,
dicendo: « Iddio mi spinge »,
e Roma il fiero barbaro
di duro assedio cinge.

Or dov'è Caio Mario?
Dov'è Furio Camillo?
Chiuso in Ravenna, Onorio
vi vegeta tranquillo.

E dopo tanti secoli
di gloria e di saccheggi,
il fato di Cartagine
par che su Roma aleggi:

sulla città di Romolo,
di Cesare e del Pio
s'abbatte inesorabile
la folgore di Dio. *410 d. C.*

Ma tace il vinto popolo,
tremante e genuflesso:
nessuno agli dei inferi
sacrifica se stesso.

Seduti sotto i portici
di marmo, i Visigoti,
o nei palagi memori
di fasti non remoti,

o all'ombra dei bei platani
sdraiati, in aurce tazze
si fanno il vino mescere
da nobili ragazze.

Dopo sei giorni, carichi
di schiavi e di bottino,
verso Sicilia ed Africa
riprendono il cammino,

fermandosi in Calabria
poi che il gran re s'è spento:
i suoi lo seppelliscono
nel letto del Busento.

E, purchè indietro tornino,
consente Onorio indegno
ch'essi in Ispagna e in Gallia
fondino un proprio regno.

Con Genserico i Vandali,
da lì cacciati via,
conquistan dopo l'Africa:
l'impero è in agonia.

* * *

Le cose ancor peggiorano,
morto l'imbelle Onorio: *423 d. C.*
ormai non è che un simbolo
lo scettro imperatorio,

esautorato, inutile,
esposto ad ogni insidia.
Guidato dalla indocile
mammà Galla Placidia,

figlia del gran Teodosio,
un Valentiniano
– il terzo ed anche l'ultimo –
siede sul soglio vano.

Ora sul fiero popolo
degli Unni ha dittatura
un uomo abominevole,
un mostro addirittura:

Attila. I vinti popoli,
nel lor folle terrore,
questo guerriero chiamano
« flagello del Signore ».

Egli, sconfitti i barbari
(civili al suo confronto),
sparge la morte e il pànico
dal Reno all'Ellesponto.

Invasa la Pannonia
e già di preda onusto,
vuole sposare Onoria,
sorella dell'Augusto,

per cui la fa richiedere,
con mezzo impero, in moglie:
Onoria è dispostissima
e la proposta accoglie.

Però, mammà Placidia,
che i barbari detesta
(sposa fu già d'un barbaro!),
respinge la richiesta.

È un buon pretesto, ed Attila,
igneo torrente, invade,
spietato al suol radendole,
le galliche contrade.

Ezio, un valente gotico,
supremo comandante
delle milizie, energico,
in modo folgorante

sui *Campi Catalàuni* *451 d. C.*
l'unno flagello doma:
è l'ultima vittoria
nel gran nome di Roma.

* * *

Ed ecco, come verzica
la nuova primavera,
con più violenza esplodere
la tragica bufera:

sceso dall'Alpi Giulie,
Attila, di lì a poco,
brucia Aquileia, il Veneto
mettendo a ferro e a fuoco.

Gli abitatori miseri,
dispersi e fuggitivi,
sulle isolette scampano
della Laguna, e quivi,

da quella fuga squallida,
da quel dolente sbarco,
sorgerà la Repubblica
gloriosa di San Marco.

L'Unno (dov'egli transita
non crescerà più l'erba)
ora vagheggia in animo
la mèta più superba

e, mentre in preda al pànico
fuggon le imbelli turbe,
deciso, inesorabile,
avanza verso l'Urbe. *452 d. C.*

Solo col sacro labaro
e con la croce in mano,
Leone, il venerabile
pontefice romano,

gli muove incontro impavido,
e il barbaro feroce
domato è nello spirito
da quella sola croce:

indotto a retrocedere
dal suo fatal cammino,
ritorna in patria, carico
di doni e di bottino.

Però, giunto in Pannonia,
vi muore fra l'ambascia
dei suoi: l'impero unnico,
scomparso lui, si sfascia.

* * *

La morte d'Ezio, ad opera *454 d. C.*
di Valentiniano,
affretta la catastrofe,
scatena l'uragano.

Una congiura elimina
lo stolto imperatore,
ordita da tal Massimo,
un ricco senatore,

TAVOLA 25 - pag. 332

Leone, il venerabile - pontefice romano, - gli muove incontro...

che, assunta quella porpora
spregiata e sanguinosa,
l'imperatrice vedova
con la violenza sposa.

La sciagurata Eudossia,
per vendicar l'oltraggio,
invoca allor dei Vandali
l'esercito selvaggio.

E il mar, dalla Numidia,
re Genserico valica:
da allora, memorabile
restò l'ira vandalica.

Invece di difendersi,
il popolo romano,
imbelle, insorge e lapida
l'inutile sovrano,

mentre nell'Urbe penetra *455 d. C.*
il barbaro nemico
e, completando l'opera
del gotico Alarico,

brucia, distrugge, stermina,
simile a un'ignea lava.
Con le sue figlie, in Africa
Eudossia è tratta schiava.

Un arrogante barbaro,
chiamato Ricimèro,
diventa adesso l'arbitro
del boccheggiante impero

e a suo talento nomina
gli augusti: Maiorano,
Severo, Antemio, Olibrio,
deposti a mano a mano.

* * *

Ed eccoci al penultimo *474 d. C.*
imperator di Roma,
Nepote Flavio Giulio:
ormai l'impero è in coma!

Oreste, antico nobile
romano, nato a Vienna,
già segretario d'Attila,
s'appropria di Ravenna

(da più di mezzo secolo
la nuova capitale),
scaccia Nepote e aggiudica
lo scettro imperïale

al proprio figlio: un essere *475 d. C.*
che un fato troppo ingiusto,
spietatamente ironico,
chiamò Romolo Augusto,

ma che Momillo Augustolo
è detto per disprezzo,
o, data la sua giovane
età, forse per vezzo.

Le truppe mercenarie
insorgon contro Oreste,
che nega alle milizie
le terre a lui richieste.

Un generale, il barbaro
germanico Odoacre,
a capo d'un esercito,
scende in Italia alàcre,

affronta Oreste e, vintolo,
lo uccide, ma tranquillo
si mostra, anzi, magnanimo
col giovane Momillo:

infatti, senza nuocergli,
l'Augustolo depone,
in una villa a Napoli
mandandolo in pensione.

Né vuole quella porpora
macchiata d'ogni vizio,
ma per sé chiede il titolo
modesto di *patrizio*.

Ed a Costantinopoli
il barbaro guerriero
spedisce, vano simbolo,
le insegne dell'Impero.

Così cadeva, vittima *476 d. C.*
delle sue colpe stesse,
quella città magnifica
che tutto il mondo resse:

ma sopravvisse, splendida
ed immortal sovrana,
luce di tutti i popoli,
la civiltà romana.

Fine

INDICE

LA LEGGENDA 1

LA MONARCHIA 9

ROMOLO 11
Il ratto delle Sabine 11

NUMA POMPILIO - TULLIO OSTILIO 18
Gli Orazi e i Curiazi 18

ANCO MARCIO - SERVIO TULLIO - TARQUINIO PRISCO 23

LUCIO TARQUINIO IL SUPERBO 30
I papaveri 30
Lucrezia 34

LA REPUBBLICA 37
Giunio Bruto 39
Porsenna - Orazio Coclite 42
Muzio Scevola - Clelia 44

LA PLEBE SULL'AVENTINO 49
Menenio Agrippa 49

CORIOLANO 55

CINCINNATO 59

LE DODICI TAVOLE 64
I Decemviri - Virginia 64

L'INVASIONE DEI GALLI - MARCO FURIO CAMILLO . . 69
Le oche capitoline 73
Guai ai vinti! 77

LA GUERRA SANNITICA 82
Le Forche Caudine 82
LA GUERRA CONTRO TARANTO 89
Re Pirro 89
LA PRIMA GUERRA PUNICA 97
Cartagine 97
Gaio Duilio - Attilio Regolo 105
LA SECONDA GUERRA PUNICA 115
Annibale 115
LA CADUTA DI SIRACUSA - FINE DELLA SECONDA GUERRA PUNICA 123
Archimede 123
Publio Cornelio Scipione 127
CONQUISTA DELLA MACEDONIA E DELLA GRECIA. . 135
Guerra siriaca - Morte di Annibale 135
LA TERZA GUERRA PUNICA. 147
Catone il censore 147
I GRÀCCHI 156
La legge agraria 156
CAIO MARIO 165
La guerra giugurtina - I Cimbri e i Teutoni - La guerra sociale 165
MARIO E SILLA 175
La prima guerra mitridatica - La guerra civile 175
SPARTACO E I SERVI 188
POMPEO MAGNO 194
La guerra contro i pirati - Seconda guerra mitridatica 194
MARCO TULLIO CICERONE 198
La congiura di Catilina 198
GIULIO CESARE 204
La guerra gallica - La guerra civile - La dittatura . . 204
FINE DELLA REPUBBLICA 221
Marco Antonio e Ottavio 221
ANTONIO E CLEOPATRA 228
La battaglia di Azio 228

L'IMPERO 237
CESARE AUGUSTO 239
IMPERATORI DI CASA GIULIA 245
Tiberio - Caligola 245
ULTIMI IMPERATORI DI CASA GIULIA 256
Claudio - Nerone 256
IMPERATORI DI CASA FLAVIA 267
Vespasiano - Tito - Domiziano 267
GLI ANTONINI 279
Cocceio Nerva - Traiano - Adriano - Antonino Pio - Marco Aurelio - Commodo 279
DECADENZA DELL'IMPERO 290
Settimio Severo - Caracalla - Elagabalo - Alessandro 290
RESTAURAZIONE DELL'IMPERO 301
Imperatori illirici - Diocleziano e la Tetrarchia . . . 301
COSTANTINO E TEODOSIO 312
Guerre civili - Giuliano l'Apòstata. 312
LE GRANDI INVASIONI BARBARICHE - CADUTA DELL'IMPERO 325
Da Teodosio a Romolo Augustolo 325

Questo volume composto dalla
Tipografia U. Allegretti di Campi
è stato riprodotto e stampato dalle
O. F. S. A.
su carta Castor della Cartiera A. Binda
Milano, novembre 1961

ALBERTO
CAVALIERE

STORIA DI ROMA IN VERSI

HOEPLI